

**DXXXIII. SEDUTA****MERCOLEDÌ 15 NOVEMBRE 1950**

Presidenza del Vice Presidente ZOLI

**INDICE**

Congedi . . . . .	Pag.	20749
Disegno di legge d'iniziativa parlamentare:		
(Presentazione)		20750
(Ritiro)		20749
Disegni di legge (Trasmissione) . . . . .		20749
Interpellanza (Annunzio) . . . . .		20795
Interrogazioni (Annunzio) . . . . .		20796
Mozione dei senatori Boggiano Pico, Parri ed altri, sulla Unione europea (40) (Seguito della discussione) . . . . .		
PASTORE . . . . .		20750
JACINI . . . . .		20760
SANNA RANDACCIO . . . . .		20763
RUINI . . . . .		20766
SANTEIRO . . . . .		20771
CARBONI . . . . .		20772
CINGOLANI . . . . .		20773
TONELLO . . . . .		20779
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei   Ministri</i> . . . . .	20782	20794
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .		20788
NITTI . . . . .		20790
SAPORI . . . . .		20792
CASA DEI . . . . .		20792

La seduta è aperta alle ore 16.

RAJA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Merlin Umberto per giorni 2, Restagno per giorni 4.

Se non si fanno osservazioni questi congedi si intendono accordati.

**Ritiro di disegno di legge di iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Lodato ha dichiarato, in data odierna, di ritirare il disegno di legge, da lui presentato, recante modificazione al primo comma dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, concernente provvedimenti in materia di tasse di circolazione sugli autoveicoli, motocicli e velocipedi a motore (1111).

**Trasmissione di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Applicazione per l'anno 1949 ai comuni della provincia di Gorizia delle disposizioni dell'articolo 27 del decreto legislativo 26 marzo 1948, n. 261 » (1375).

Comunico altresì che il Ministro degli affari esteri ha trasmesso un disegno di legge concernente l'approvazione e l'esecuzione del-

l'Accordo aereo tra l'Italia ed i Paesi Bassi, concluso a Roma il 4 marzo 1950 (1376).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

**Presentazione di disegno di legge  
d'iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Lodato ha presentato un disegno di legge recante modifica della disposizione dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6, concernente i provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

**Seguito della discussione della mozione del senatore Boggiano Pico ed altri, sulla Unione europea (40).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione dei senatori Boggiano Pico, Parri ed altri, sulla Unione europea.

È iscritto a parlare il senatore Pastore. Ne ha facoltà.

PASTORE. Onorevoli colleghi, sembra piuttosto strano che il Governo e la maggioranza tentino di stornare i dibattiti sulla politica estera per concentrare l'attenzione di entrambe le Camere sulle cosiddette mozioni federaliste ed europeiste che hanno così scarsa consistenza.

Ci sembra strano, ma è significativo, poichè dimostra come sia difficile al Governo ed alla maggioranza di rispondere nettamente alle gravi domande concrete che ogni giorno più insistenti e preoccupanti sorgono dal Paese, come sia difficile giustificare seriamente la politica estera che è in contrasto netto con la politica promessa durante la campagna che ha preceduto le elezioni del 18 aprile, e che quindi procede di reticenza in reticenza e, ben può dirsi, di menzogna in menzogna. Ed ecco così le cortine fumogene del federalismo dietro le quali però i popoli sentono marciare le truppe dei vari generali politicanti, dei vari Mac Arthur e gli strilli isterici dei vari senatori americani, che sognano bombe atomiche a destra e a sinistra.

Devo quindi anzitutto ricordare e dichiarare che noi non vogliamo sottrarci alla attuale discussione, perchè non vogliamo rinunciare alla più piccola occasione per dire la nostra parola al popolo italiano, per mettere in guardia il popolo italiano, anche perchè sappiamo che la nostra non è mai la voce *clamantis in deserto*. Ma la nostra partecipazione a questa discussione, che da parte nostra è tenuta volontariamente in termini molto ristretti, non significa affatto che accettiamo che questo dibattito possa sostituire il dibattito generale sulla politica estera del Governo, dibattito che riteniamo debba essere fatto anche in questo Senato, che anzi intendiamo promuovere al più presto possibile, prima delle vacanze natalizie certamente. E speriamo che il Governo non opporrà ostacoli: troppo gravi sono le circostanze e troppo gravi i pericoli perchè il Senato della Repubblica italiana possa non occuparsene e limitarsi invece ad occuparsene ora, quasi di straforo, attraverso questa mozione federalistica.

D'altra parte, come è possibile prendere molto sul serio questa mozione europeista? Ieri, ascoltando i colleghi, onorevoli Parri, Azara, Persico (non ho nessuna intenzione di offesa personale) non ho potuto non pensare ai famigerati àuguri romani che davano i loro responsi strizzandosi vicendevolmente l'occhio. Perchè, insomma: questa Inghilterra ce la mettiamo o non ce la mettiamo nella Federazione europea? Questo è il problema che ieri è parso il più interessante e sul quale i nostri egregi colleghi europeisti non sono affatto d'accordo. Dapprima la mozione, sottoposta al nostro voto, escludeva l'Inghilterra con la paroletta « continentali », e si sono trovati cinquanta parlamentari che hanno firmato la mozione con la esclusione dell'Inghilterra. Che cosa sia successo dopo non lo so. Quali ispirazioni siano arrivate dal Comisco o da palazzo Chigi non so, nè so se si sia trattato semplicemente della paura di fare una qualche ombra o dare qualche segno di indipendenza di fronte ad un Governo che, nei confronti degli interessi italiani, non ci lesina nè calci, nè schiaffi, nè pedate. (*Interruzione dell'onorevole Persico*). Buon senso, onorevole Persico! Ma cinquanta parlamentari riuniti, prima di firmare una mozione, avrebbero pur dovuto avere un po' di buon senso! Poichè io

non posso credere che cinquanta parlamentari abbiano mancato di buon senso fino a questo punto, debbo supporre che qualche nuovo intervento sia arrivato per far mettere la testa a partito a questi cinquanta firmatari.

Ma adesso l'onorevole Azara e l'onorevole Persico vogliono assolutamente l'Inghilterra, anche se l'Inghilterra non ne vuol sapere. L'onorevole Parri invece continua a dire: no, l'Inghilterra non ce la voglio. E per gli altri due terzi d'Europa? L'onorevole Parri, coerente del resto alle decisioni sulle cui basi è sorto il Consiglio europeo, ha affermato che il punto di partenza della Federazione europea è stato una prima scelta tra l'Unione Sovietica e l'America e, fatta questa scelta, ne è discesa naturalmente quella data costituzione e quel dato statuto del Consiglio europeo e quindi l'esclusione dall'Unione europea dell'Unione Sovietica. L'onorevole Persico, invece, che ha le braccia molto larghe, press'a poco come la divina Provvidenza, vuole accogliere l'Inghilterra, e vuole accogliere anche l'Unione Sovietica. Sostiene che l'onorevole Parri in questo ha torto, che se l'Unione Sovietica non ha accettato la mano che, secondo l'onorevole Persico, le sarebbe stata tesa, la colpa è naturalmente dell'Unione Sovietica. È evidente che l'onorevole Parri afferma che nessuna mano è stata tesa e che nessuna mano poteva essere tesa; è evidente che secondo l'onorevole Parri le condizioni che sarebbero state poste eventualmente all'Unione Sovietica erano *a priori* inaccettabili per essa. Secondo l'onorevole Persico invece la colpa è naturalmente dell'Unione Sovietica se essa non aderisce alla Federazione europea.

In conclusione, tutte queste e tante altre osservazioni che si potrebbero fare su questa mozione, cosiddetta federalista, ne dimostrano molto bene l'inconsistenza e rivelano che cosa si nasconde in realtà dietro di essa. Essa si appoggia ad una petizione firmata da mezzo milione di cittadini. Non penso neppure lontanamente a contestare a mezzo milione di cittadini il diritto di firmare le petizioni che essi credono. Potrei anche osservare che mezzo milione è piuttosto scarso rispetto ai molti milioni di firme che sono state raccolte per altre petizioni alle quali il Governo ha dato molto minore attenzione. È vero che i promo-

tori non si sono curati di andare a cercare le firme dei lavoratori, delle donnette nelle case, di andare a richiedere il parere dei più umili strati della popolazione italiana. Si tratta evidentemente di firme di *élite* o, come dicono i francesi, di *gens biens*, di firme di un peso particolare rispetto ai milioni di firme di umili lavoratori che hanno firmato la petizione della pace! Vorrei però fare un'altra osservazione ed è che a questa petizione hanno dato il loro consenso centinaia di Comuni e di deputazioni provinciali. Non contesto questo diritto, anzi sostengo il diritto dei Comuni e delle deputazioni provinciali di fare della politica, ma mi permetto di chiedere se i Comuni hanno diritto soltanto di fare la politica che piace al Governo o se hanno il diritto anche di manifestare opinioni politiche diverse da quelle che ha il Governo. Non mi risulta infatti che nessun Sindaco sia stato sospeso o destituito per avere promosso la petizione per la Federazione europea e non mi risulta che nessuna decisione di nessun Consiglio comunale sia stata annullata dai Prefetti in quanto favorevole alla mozione europeista; mentre è notorio che le decisioni dei Comuni favorevoli alla petizione della pace sono state annullate, e che molti Sindaci sono stati sospesi perchè hanno dato il loro concorso alla petizione della pace. Recentemente ho letto il decreto di un Prefetto il quale sospendeva un Sindaco affermando che il Sindaco deve essere il rappresentante di tutti i cittadini e quindi, avendo promosso la petizione per la pace, cessava di rappresentare tutti i suoi concittadini. Argomenti che non sono mai valsi contro Sindaci sostenitori della mozione europeista. Si tratta di piccole cose, ma in fondo queste piccole cose rivelano abbastanza bene qual'è la sostanza della politica, anche interna, del nostro Governo e come essa si leghi molto bene alla politica estera.

Ma veniamo alla sostanza. È passato un anno e quasi due dalle elezioni dei rappresentanti la maggioranza del Senato al Consiglio europeo. Avremmo quindi il diritto di chiederci che cosa è stato fatto da allora di concreto, di sostanziale. Nell'ultimo Consiglio dei ministri degli affari esteri tenutosi a Roma si è approvata, a quanto sembra, una convenzione sui diritti dell'uomo di cui fino ad oggi, malgrado ne abbia

fatta ieri richiesta al Ministero degli esteri, non ho avuta la possibilità di vedere il testo.

PERSICO. È in distribuzione al Senato

PASTORE. Comunque io non ne ho potuto prendere visione. Ho letto ad ogni modo qualcosa sulle « Relazioni internazionali ». Sembra che sia un documento molto ponderoso; vi è un preambolo, seguono sessanta articoli e così via. In sostanza si tratta della riaffermazione dei principi liberali, di quei tali principi che reggono la società nella quale viviamo e che la maggioranza ritiene intangibili e validi per tutti i tempi e per tutti i popoli. Sono invece i principi di un diritto contingente, valevoli in questo nostro periodo. In fondo si tratta di affermare che i cittadini possono riunirsi liberamente a congresso, salvo poi la libertà ai poliziotti di cacciarli fuori dal congresso o di non farglielo fare. Oppure si tratta del principio che tutti i cittadini hanno ugualmente il diritto di avere un pollo in pentola tutti i giorni, purchè, bene inteso, siano provvisti dei quattrini necessari. Sono pressappoco diritti di questo genere che voi andate affermando

La sola iniziativa seria che è stata presa in considerazione è quella dell'esercito europeo. Ed è stato veramente un bel vedere questi rappresentanti dei Parlamenti democratici europei (socialisti, democristiani, ecc.), mettersi sotto l'insegna di Churchill, capo dei conservatori inglesi (il quale, tra parentesi, se ne è anche servito per fare la lotta contro il proprio Governo; ma questa è una faccenda che riguarda la politica interna inglese), marciare sotto il vessillo del capo dei conservatori inglesi. E questa iniziativa in che è consistita? Nel richiedere un esercito europeo.

A questo punto le cose si complicano, perchè pare ci sia un esercito italiano « integrato », nè si capisce bene cosa significhi questa parola: « integrato », vuol dire forse che dentro l'esercito italiano ci saranno truppe straniere, oppure che esso sarà integrato in altre truppe straniere? Eppoi, questo esercito italiano integrato dovrà essere a sua volta integrato in un esercito europeo, egualmente integrato, il quale esercito integrato dovrà essere integrato in un esercito atlantico... Tutto ciò evidentemente è molto chiaro, e soprattutto è un processo che può veramente servire agli interessi della democrazia e della pace. Ma in questa mozione in

cui si parla di un esercito europeo più o meno integrato, si è dimenticato un piccolo particolare: bisogna aggiungere con comando nord-americano. Perchè, onorevoli colleghi federalisti, se siete sulla strada di apportare emendamenti alla vostra mozione, non approvate questo emendamento che sarebbe esplicativo e darebbe una idea precisa della vostra trovata, della vostra iniziativa, dell'esercito europeo che dovrebbe cioè servire a difendere l'Europa, con un comando nord-americano, però? Per la tutela dell'autonomia e della libertà europea, il comando nord-americano è certissimamente un fatto fondamentale! È proprio quello che ci vuole, proprio per affermare l'autonomia e la libertà dell'Europa!

Il movimento europeo italiano ha partorito anche un manifesto, che è stato veramente una trovata geniale. Mi permetto di dirvi, egregi colleghi — e credete che vi do un consiglio in buona fede — che quel manifesto, dal punto di vista propagandistico, è stato una cattiva trovata, perchè il primo effetto visivo del manifesto, cioè la prima cosa che vede il pubblico, sono i birilli, cioè gli Stati europei, che vanno a gambe all'aria, cioè proprio l'opposto del risultato che volevate ottenere. È vero che vi siete ben guardati dal disegnare la falce e il martello sulla palla che butta per aria i birilli! È stata una precauzione utile, perchè avrebbe svelato il vostro recondito pensiero. È vero anche che avreste fatto meglio a riunire i birilli, a metterli insieme e legarli per dimostrare che l'unione fa la forza, ma così facendo, sarebbe venuto fuori un fascio, e ciò non sarebbe stato molto efficace (*ilarità*), forse ancor meno efficace dei birilli che vanno a gambe all'aria.

Ma vi è un trucco. Sotto quell'immagine inoltre voi avete scritto: Unione Sovietica: tanti uomini, tanto acciaio, ecc.; Europa: tanti uomini, tanto acciaio, ecc.; Stati Uniti: tanti uomini, tanto acciaio, ecc. E ciò sembra voler dire che l'Europa è in condizione di poter rimanere in mezzo, neutrale, difendendosi da ambedue le potenze. Ma il comando nord-americano dove lo mettete? Perchè non avete aggiunto che quegli uomini, quell'acciaio europeo li volete unire agli uomini e all'acciaio degli Stati Uniti d'America sotto il comando

nord-americano, contro gli uomini e tutto il resto dell'Unione Sovietica? Perché non dite apertamente ciò che ha detto il collega Parri, con molta franchezza, e di questo almeno bisogna fargli elogio? Il vostro manifesto è veramente l'indice, direi, dell'ingenuità di una parte, delle illusioni forse che alcuni di voi possono nutrire, ma è soprattutto l'indice della poca buona fede con cui la propaganda federalista parla; perchè la propaganda federalista è fatta in modo o vuol essere fatta in modo da presentare per l'Europa e per i popoli europei una possibilità di autonomia e quindi di indipendenza dalle due parti, mentre in realtà voi volete fare la Federazione europea e l'esercito europeo per unirvi ad una delle parti, per mettervi al servizio di una delle parti, e questo non avete il coraggio di dirlo apertamente e concretamente nella vostra propaganda.

Signori, si potrebbero porre parecchi problemi. Per esempio, siete ben sicuri, signori federalisti, che sia proprio utile cominciare dall'esercito? Credete proprio che per fare veramente la Federazione europea, la prima iniziativa da prendersi sia quella di formare l'esercito? Credete proprio che questo esercito europeo possa sul serio funzionare senza avere una seria base di politica? Non credete invece che sarebbe prima necessario cominciare dalla base politica e poi, eventualmente, costituire l'esercito? Il fatto di cominciare dall'esercito è un'altra dimostrazione di quali sono i veri scopi di questo movimento federale europeo, di questa federazione europea.

Ma insomma poi volete voi dirci con chi volete federarvi? Con l'Inghilterra? Ma mentre i colleghi federalisti parlavano ieri qui, non so se essi avessero letto i giornali della mattinata, perchè nella stessa mattinata i giornali portavano la notizia che il Sottosegretario agli esteri britannico aveva dichiarato: « Il Governo inglese ritiene necessario il mantenimento del principio di unanimità per le decisioni del Consiglio dei Ministri degli esteri europei ».

Mi permetto di dire che questo principio dell'unanimità, altrimenti detto principio di «veto», è aborrito, è assolutamente orrendo, allorché è invocato al Consiglio di sicurezza dall'Unione Sovietica, ma diventa un principio accettabile, giusto e necessario per il Go-

verno inglese nel Consiglio di sicurezza e nel Consiglio dei Ministri degli esteri europei.

« In questa fase noi, ha detto ancora il Sottosegretario inglese, non possiamo acconsentire all'estensione dei poteri della Assemblea dal suo ruolo puramente consultivo a quello di Assemblea legislativa o di Parlamento europeo, noi non possiamo acconsentire a qualsiasi alterazione dello Statuto per permettere che venga discussa la difesa europea ». E, per finire, il Governo inglese ha rifiutato qualsiasi Ministero europeo per la difesa. Questa è la risposta data dal Governo inglese ieri stesso e volete chiamare l'Inghilterra nella federazione? E se non si federa l'Inghilterra, quali altri Stati possono concretamente oggi costituire quel nucleo, quel primo nucleo come voi chiamate, europeo? La Francia? Ma la Francia non vuole saperne, evidentemente, tanto più che il Governo e il Parlamento italiano hanno respinto il progetto Plevin il quale, sia pure lontanamente — senza dare ad esso la mia approvazione della quale del resto non ha bisogno — mirava per lo meno ad un tentativo di costituzione di un Governo che fosse europeo e non puramente e semplicemente di un esercito con comando nord-americano. Volete federarvi con la Germania? Ma la Germania, l'ha detto molto bene ieri il collega Labriola, ed è ormai pacifico, ha ben altre cose a cui pensare, ha ben altre pretese da avanzare e quindi non pensa ad unirsi in una federazione. Con chi volete federarvi allora? Con la Spagna? Può anche darsi: non so però se essa sia molto disposta a federarsi con l'Italia. All'infuori di questi Stati, non vedo però a quali altri Stati può il Governo italiano, secondo la vostra mozione, fare la proposta di costituire questo primo nucleo federale. Si rivolgerà forse alla Svizzera? La Svizzera si manterrà evidentemente nella sua posizione e si guarderà bene dall'accettare qualsiasi altro impegno internazionale. E allora? Desidererei avere qualche chiarificazione in proposito. Vorrei sapere a che cosa mira concretamente l'invito che voi rivolgete al Governo di secondare con un appello ad altri Paesi la vostra iniziativa, per realizzare rapidamente la prima condizione per una federazione tra i Paesi indicati, che sarebbero i Paesi continentali e democratici.

Quali sono questi Paesi disposti ad accettare questa iniziativa? E perchè il Parlamento italiano deve invitare il Governo a prendere una iniziativa che non si sa a chi possa essere rivolta? A che cosa serve allora questa vostra mozione, questo vostro invito al Governo italiano? A fare che cosa? Il Governo italiano dovrà inviare una proposta di federazione ad altri Paesi per sentirsi rispondere di no? A me pare che questo dimostri non solo l'utopia di questa vostra iniziativa, ma anche come questa vostra iniziativa, perchè voi non potete non capirne e non sentirne il lato utopistico, serva a ben altro, a ben altri scopi che non a quello di costituire il primo nucleo federale di Stati.

Per ottenere questo, cioè per avallare una utopia che non ha nessuna base seria, nessuna possibilità di realizzazione neppure minima, la mozione insiste sulla limitazione della sovranità nazionale, come se la sovranità, la indipendenza e la libertà del nostro Paese non fossero già abbastanza limitati dai fatti stessi. È una strana volontà questa di parlare ogni momento di limitare la nostra sovranità nazionale come se essa fosse abbondantissima, come se fosse senza limiti, come se noi fossimo la più grande potenza del mondo, tale da poter dire: qualunque limitazione della nostra sovranità accordiamo, possiamo continuare a rimanere un popolo libero e indipendente. Siamo un popolo che non ha, si può dire, sovranità e libertà nazionali. Perchè questa mania di dichiarare di voler limitare ancora la nostra sovranità nazionale? Non sono sufficienti le limitazioni che abbiamo, non è sufficiente il grado di servitù, direi, se la parola non è eccessiva, nella quale si trovano il popolo italiano e la Nazione italiana?

Ad ogni modo, per questa questione, credo che sarà opportuno ripetere ancora una volta, che l'articolo 11 della Costituzione non autorizza il Governo ad accettare lui, di sua iniziativa, qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. È evidente che l'applicazione dell'articolo 11 è di competenza del Parlamento e che spetta al Parlamento, di volta in volta, decidere in quali limiti e a quali condizioni concrete possa essere limitata la sovranità nazionale del nostro Paese. Perciò sosteniamo, e lo sosterranno sempre più fermamente nel corso

delle prossime discussioni, che qualsiasi impegno, di qualsiasi genere, anche di carattere militare, e soprattutto di carattere militare, che importi una limitazione della sovranità nazionale, deve essere sottoposto al Parlamento, perchè è solo il Parlamento, ripeto, che può determinare in quali limiti e a quali condizioni può essere limitata la sovranità nazionale. È per ciò che noi riteniamo che la accettazione, per così dire, del comando straniero per il nostro esercito o la concessione di basi militari a Governi stranieri in Italia, debbono essere sottoposte ed approvate espressamente dal Parlamento, perchè il Governo, in nessun caso, e in nessun modo, ha il diritto di decidere e assumere impegni di sua iniziativa, senza che questi impegni siano portati alla ratifica del Parlamento.

Ma la sostanza? Vorrei essere breve il più possibile perchè non vorrei entrare nel campo molto vasto della politica estera italiana. Siccome però affermazioni importanti e gravi sono state fatte, mi sarà permesso di opporre qualche osservazione. In sostanza di che cosa si tratta? Si tratta della guerra. Quando ho sentito il discorso del senatore Parri ho capito perchè, in un certo momento grave per la vita della democrazia italiana, sia stato così facile all'onorevole De Gasperi sostituire l'onorevole Parri: in fondo per fare la stessa politica è evidente che l'onorevole De Gasperi era molto più preparato dell'onorevole Parri.

PARRI. Ma siete stati voi a voler far cadere il Governo.

PASTORE. Onorevole Parri, credo che allorché le masse lavoratrici hanno un capo come lei si va alla disfatta di sicuro.

PARRI. Io ero capo del Governo, non delle masse lavoratrici. Non c'è peggior sordo di chi non vuol capire.

PASTORE. Abbiamo capito molto bene allora e lo stiamo comprendendo molto meglio adesso.

L'onorevole Parri ha ripreso ancora una volta vecchi argomenti. Eppure non si tratta della lotta tra la democrazia e l'antidemocrazia, si tratta di una lotta tra due sistemi sociali diversi, i quali hanno una base economica diversa e quindi hanno necessariamente una morale, un diritto e una concezione della libertà di-

verse. Non si tratta di democrazia e di antide-mocrazia: si tratta, se volete, di due democra-zie diverse, di due concezioni diverse della de-mocrazia e della libertà. Perchè, veda, ono-revole Parri... (*Interruzioni dal centro e dalla destra; commenti*). Siamo d'accordo, ma adesso rimane da vedere quale è la democrazia più progredita e più avanzata. (*Interruzioni*). Egregi colleghi, permettetemi un ricordo letterario: Dante Alighieri ha idealizzato Catone l'Uti-cense e ne ha fatto il martire, il simbolo dei martiri, dei combattenti per la libertà. È una libertà poetica che Dante Alighieri si è preso; ha fatto benissimo, e gli siamo grati, perchè ci ha dato alcune terzine squisite. Ma allorquando Catone l'Uticense, dice: « Libertà vo cercando, ch'è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta », abbiamo pure il diritto di domandarci: ma qua-le era la libertà per cui Catone l'Uticense ha combattuto ed è morto? Catone l'Uticense fu proprietario di schiavi, grande proprietario di terre, sottratte e contese anche alla plebe ro-mana, ai cittadini romani che tornavano reduci dalle guerre, carichi di debiti, ai quali Catone l'Uticense e i suoi compagni, da buoni usurai, avevano portato via i campicelli. Infine era un membro dell'aristocrazia romana, la quale pretendeva di riservare a qualche centinaia di famiglie il dominio assoluto dello Stato ro-mano, della Repubblica romana. Questa è la libertà per cui Catone l'Uticense ha combattu-to, alla quale Catone l'Uticense in buona fede ha creduto. Il giorno in cui quel regime poli-tico stava crollando, il giorno in cui Giulio Cesare gli tolse la libertà di essere senatore romano, cioè di appartenere a quella aristo-crazia di 150 o di 200 persone che possedevano di diritto, secondo Catone l'Uticense, tutto il potere politico ed il potere economico della Re-pubblica romana, allora forse per lui è caduta ogni ragione di vita e si è ucciso. Ma, signori, non possiamo non pensare che questa concezio-ne che Catone aveva della libertà e per cui si è suicidato non era affatto la concezione di milio-ni di schiavi e non era neppure la concezione delle centinaia di migliaia di plebei romani, per i quali la libertà di Catone l'Uticense si-gnificava fame, mancanza della terra, signifi-cava la prigione e la schiavitù per debiti.

Allora, signori, abbiamo pure il diritto di domandarci di quale libertà volete essere i campioni: della libertà come la intendeva Ca-tone l'Uticense? (*Interruzioni e commenti*). Ma quale è la libertà fondamentale della so-cietà in cui viviamo? Potrei osservare che come voi oggi rifiutate la concezione della libertà di Catone l'Uticense, è pure possibile ad un altro popolo di rifiutare la vostra concezione della libertà, e non è detto che questo popolo, rifiu-tando la vostra concezione della libertà, faccia un passo indietro. Potrebbe perciò darsi che questo popolo abbia trovato un'altra conce-zione della libertà preferibile alla vostra. Oggi, qual'è la libertà fondamentale della nostra so-cietà? È la libertà di possedere i mezzi di pro-duzione, le macchine, gli strumenti di lavoro, la terra. E da questa libertà fondamentale na-scono tutte le altre libertà.

PERSICO. Compresa la vostra.

PASTORE. Orbene, che cosa è avvenuto? È avvenuto che vi sono dei Paesi nei quali è stata soppressa questa libertà di possedere in-dividualmente i mezzi di produzione, le mac-chine, la terra, nello stesso modo che voi avete soppresso nella nostra società la libertà di pos-sedere gli schiavi. Che cosa direste voi se oggi sorgesse nel mondo un partito politico che propugnasse la restaurazione della schiavitù? Af-fermereste che è illegalè, illogico, immorale, che non è possibile concedere la libertà di resta-urare la schiavitù.

Ebbene, o signori, nell'Unione Sovietica non si dà la libertà di restaurare il capitalismo, di sostenere che bisogna ridare la terra, le mac-chine e gli strumenti di lavoro a dei padroni privati.

Permettetemi, poichè sono su questo argo-mento, di raccontarvi un piccolo episodio della mia vita. Ero a Mosca, molti anni addietro, ed un giorno venne a casa mia figlia, di 12-13 anni, con alcuni suoi compagni e compagne di scuola. Essi mi chiesero di spiegar loro che cosa fossero le borse dei Paesi capitalisti. Ho dovuto faticar parecchio tempo per riuscire a far comprendere a quei ragazzi sovietici che nei nostri paesi ci sono luoghi dove coloro che hanno i quattrini possono comprare dei pezzi di carta e, comprando questi pezzi di carta, di-ventare padroni di fabbriche che non hanno ma-

gari mai visto ed acquistare il diritto eventualmente di chiudere quelle fabbriche, se hanno il desiderio di produrre di meno per poter vendere a prezzi più alti. Comprando questi pezzi di carta essi diventano padroni delle macchine, delle fabbriche, del lavoro, dell'organizzazione, della vita stessa di centinaia e forse di migliaia di famiglie. Ebbene, quei ragazzi sovietici non capivano. Per loro questo è illogico, illegale ed immorale, precisamente come è illogico, illegale ed immorale nella nostra società la proprietà privata dell'uomo sull'uomo. Voi credete sul serio che oggi quei giovani sovietici, diventati uomini, sentano la mancanza della libertà di poter propugnare la restaurazione del capitalismo? Voi la sentite, questa mancanza di libertà, perchè siete interessati a mantenere in vita la proprietà privata, perchè siete nati in una società dove essa costituisce un elemento fondamentale di vita. Anche per noi, che ci siamo ribellati, è difficile potercene staccare. Ma gli uomini giovani dell'Unione Sovietica, i quali sono ormai nati in una società nella quale questa forma di proprietà non esiste più, i quali sono abituati a considerare che le fabbriche e la terra e le proprietà sono di tutti, non sentono affatto il bisogno di avere la libertà di costituire un partito politico, di avere giornali che propugnino la costituzione del socialismo e la restituzione delle fabbriche e delle terre ai loro padroni.

Questo è il problema fondamentale. Ne viene la diversa concezione della libertà, i diversi rapporti sociali, ed è per questo che queste cosiddette soppressioni di libertà, che a voi sembrano assurde, sono in realtà il prodotto naturale della nuova società, della nuova civiltà e dei nuovi rapporti sociali che si sono costituiti nell'Unione Sovietica. Ho voluto fare questa digressione — scusatemi — ma ho voluto farla perchè questa questione va diventando e diventa sempre più la questione fondamentale, perchè voi volete posare a vindici della libertà e volete ad ogni costo che questa vostra libertà sia la libertà definitiva e migliore possibile per tutti gli uomini, in tutti i tempi e in tutte le società e non vi accorgete che questa vostra libertà è quella del secolo ventesimo, è la libertà capitalista e non vi accorgete che essa sta mutando.

Ma tutto questo, o signori, e torno all'argomento, questo non significa che sia necessaria la guerra. Non crediamo che sia inevitabile e necessaria la guerra, o per lo meno pensiamo di poterne fare a meno e pensiamo che ormai la evoluzione sociale sia tale per cui la vittoria delle nostre idee può avvenire ed avviene spontaneamente, direi, per la lotta interna nei vari Paesi senza bisogno di alcuna guerra mondiale. Eppure, o signori — io non voglio fare il profeta — c'è chi dice che la guerra non ci sarà e c'è chi dice che la guerra è imminente; non lo so, so però una cosa, che verso la guerra di questo passo ci si andrà e che di questo passo noi finiremo, l'umanità finirà alla terza guerra mondiale.

E la cosa più grave per noi italiani, secondo me, è che su questa situazione politica, su questa marcia verso la guerra vi sono dubbi, incertezze, preoccupazioni in tutti i Paesi e si manifestano sulla stampa di tutti i Paesi eccetto che in Italia. Io non posso far perdere molto tempo, ma proprio stamattina ho trovato sulla « Stampa » una corrispondenza da Parigi in cui si dice: « Alcuni membri del Governo francese nel Consiglio dei Ministri di ieri avrebbero chiesto fino a che punto possa giocare la solidarietà atlantica se il conflitto in Corea si estendesse senza che nulla sia stato fatto per evitarlo ». Ed ancora: « Agendo quasi come avanguardia per le cautele del " Monde " si potrebbe ricordare che giuridicamente il Patto Atlantico non impegna nessuno ad intervenire in un conflitto in Estremo Oriente essendo questa regione esclusa dall'area coperta dal trattato della quale l'Italia forma il limite orientale, ma è anche vero che in pratica le cose andrebbero assai diversamente ». In seguito: « Sulla stessa linea, il " Combat " afferma che, la grande maggioranza dei ministri francesi ha rilevato e discusso non senza gravità, la tendenza dei ministri atlantici a perdere di vista il carattere difensivo del Patto Atlantico ». Notizie di questo genere, commenti di questo genere ne potete trovare abbondantemente sulla stampa inglese, francese ed anche nord-americana. Sulla stampa italiana no: sulla stampa italiana è un caso che sia stato pubblicato — *rara avis* — un articolo di un illustre giornalista, antifascista sul se-



rio, e che è rimasto antifascista e democratico, il quale scrive: « Fino adesso insomma la tendenza prevalente fra noi era di vedere la Cina nella parte della pura fanciulla del villaggio a cui, tagliatisi per l'occasione i baffoni, Stalin, con finte promesse di matrimonio insidia il dolce fiore verginale. Per fortuna la buona nonna — l'O.N.U. — smaschera le insidie e la fanciulla apre gli occhi, respingerà il seduttore e tornerà al bravo cristiano giovane che, solo, può farla sposa felice ». Poi: « Ma questa visione piuttosto romantica delle cose, ha funzionato così male: chiediamoci allora quale altra versione si possa avere. Si è sempre rappresentato il conflitto coreano come una mossa della Russia, fatta con la complicità della Cina: perchè non potrebbe essere il contrario, una mossa della Cina fatta con la complicità della Russia? Perchè non c'è dubbio: il gigante si è svegliato, e il postulato fondamentale della dottrina di Gandhi — l'assoluta parificazione morale e politica tra bianchi e popolazione di colore, e quindi la fine di qualsiasi controllo diretto o indiretto da parte dei bianchi sui territori appartenenti agli uomini di colore — ha fatto in questi decenni progressi immensi nella coscienza asiatica e bisognerà che noi riusciamo a trovare — noi occidentali — una nuova politica asiatica, una politica che convinca quei popoli che l'occupazione o anche — come dicono — quella dei semplici controlli, è per sempre finita non soltanto sui papiri delle cancellerie, ma anche nel nostro cuore e nella nostra coscienza di bianchi ».

Ahime, o signori, nessuno di voi potrà sostenere che la politica nord-americana sia fatta per dare ai cinesi, ai coreani, ai viet-namiti, agli abitanti di Formosa, agli indiani, la convinzione che i bianchi vogliono veramente cessare di essere controllori e padroni degli Stati asiatici. La stampa italiana, salvo questa eccezione rarissima, marcia invece, unanime, entusiasta per la approvazione della politica nord-americana, è più bellicista della stampa più bellicista nord-americana; non c'è un fatto che dalla stampa italiana, democristiana e così detta indipendente, non sia presentato come una provocazione sovietica; non è mai possibile di leggere su di un giornale italiano che, in qualche modo, potrebbe anche darsi che l'Unio-

ne Sovietica, o la Cina o la Corea, abbiano ragione: no, non è possibile, tutto il torto è sempre da quella parte e tutta la ragione sempre dalla parte nord-americana. E come meravigliarsi di questo, signori, quando voi della maggioranza democristiana, voi Governo avete affidato tutta la stampa italiana e soprattutto la grande stampa indipendente, agli stessi fascisti che vi scrivevano ieri e che oggi scrivono gli stessi articoli e fanno la stessa politica?

Ora naturalmente non possono più parlare degli otto milioni di baionette, ma fanno sostanzialmente la stessa politica che facevano ieri durante il fascismo, poichè i grandi scrittori di politica estera sulla grande stampa italiana sono Zingone, Zingarelli, Ugo d'Andrea, ecc. E allora che cosa vale, o signori, che l'onorevole Scelba faccia rincorrere e voglia magari far mettere in prigione i ragazzini delle scuole medie che fanno il saluto romano o gridano viva il duce, quando per colpa vostra l'opinione pubblica italiana è quotidianamente avvelenata dalla grande stampa democristiana e indipendente. (*Applausi dalla sinistra*). Come è possibile che noi crediamo sul serio alle vostre velleità antimissine quando, complice e consenziente il Governo, il Banco di Napoli utilizza il danaro dei contribuenti per far pubblicare « Il Mattino » il più grande giornale del Mezzogiorno, e lo affida a Giovanni Ansaldo? Ma non c'era nella democrazia cristiana un uomo onesto, rispettabile, dal passato di sincero antifascista al quale la democrazia cristiana potesse affidare la direzione de « Il Mattino »? Signori, per « Il Gazzettino » di Venezia, che è il più importante quotidiano del Veneto, della regione in cui avete la grande maggioranza, e che è proprietà tutto di deputati, di senatori e di uomini di Governo democristiano, per dare un direttore a questo giornale non siete stati capaci di trovare nel Veneto una personalità democristiana rispettabile, democristiana, proveniente dal vecchio partito popolare. Invece i vostri uomini, i senatori democristiani che sono i proprietari de « Il Gazzettino » hanno dato la direzione ad un repubblicano. Nel Veneto non siete stati capaci di trovare, per mettere alla testa del vostro più importante quotidiano, niente altro che un giornalista repubblicano, e voi oggi vi meravigliate che vi sia questo rifiorire di fascismo,

di missini e vi meravigliate che l'opinione pubblica sia quotidianamente avvelenata da questa stampa che è nelle mani dei fascisti, che fa una politica fascista.

Eppure, o signori, anche in Italia la politica estera del Governo democristiano suscita sempre maggiori dubbi e sempre maggiori preoccupazioni, e non solo nei ceti popolari, che sono sotto l'influenza dei nostri partiti, ma più ancora nei ceti cattolici, nelle file della democrazia cristiana, nelle file cattoliche. Signori, al mio orecchio abbastanza avvertito di uomo politico e di giornalista, il discorso pronunciato dall'onorevole De Gasperi a Modena è parso rivolto non tanto ai centri rossi dell'Emilia rossa, quanto a quel Centro di studi francescani che esiste a Modena con larghe ramificazioni e con largo sviluppo, e che dà parecchio disturbo alla politica estera dell'onorevole De Gasperi e del suo Governo. Mi sembra infatti veramente sintomatico che vi possa essere in Italia una rivista, pubblicata ufficialmente da un Centro di studi francescani, nella quale si dica per esempio questo...

SPALLINO. Non è la democrazia cristiana. (*Commenti dalla sinistra*).

PASTORE. Lo so bene, però la democrazia cristiana quando vorrà i voti dovrà vedere se questo Centro conta qual cosa o no. (*Interruzione del senatore Zelioli*). Questa rivista scrive dunque: « In politica estera, ogni movimento democratico cristiano finisce per accettare la tradizione nazionale del proprio Paese lasciandosi condurre da essa passivamente; una internazionale cristiana non ha mai funzionato nè preso una iniziativa di pace che potesse in qualche modo fare avvertire al mondo la propria presenza e controbilanciare l'iniziativa dell'internazionale comunista ».

Ci si può veramente domandare: in che cosa la politica estera del Governo democratico cristiano differisce dalla politica estera che potrebbe essere fatta da qualunque governo liberale della borghesia italiana? Che cosa c'è di nuovo nella sua politica estera? Che cosa avete portato di nuovo in questo campo? Voi non fate che seguire pedissequamente la vecchia politica estera nazionalista e bellicista delle vecchie classi dirigenti italiane, ed è per questo che vi sono dei giornali cattolici i quali si pon-

gono ancora oggi, e soprattutto oggi, problemi di questo genere: « La struttura capitalistica del mondo occidentale, la libertà di cui si fa alfiere ecc. sono strumenti suscettibili di una progressiva giustizia in modo che ecc. ... oppure si fa dell'anticomunismo per paura di dover rinunciare al proprio benessere e preparare la guerra imperialista per liberarsi definitivamente dalla paura che incute un mondo giovane in cammino?... Se crediamo che la civiltà occidentale non merita che di essere sommersa perchè non ci mettiamo subito tra coloro che vogliono far saltare gli altri? » E prosegue, ponendosi il problema dell'azione dei giovani cattolici in caso di guerra e in caso di invasione dell'Italia da parte americana o da parte russa e non risponde affatto con le vostre risposte abituali; risponde non rispondendo, lasciando i problemi insoluti. E per noi questo vuol dire molto, poichè vuol dire che vi sono oggi tra i giovani cattolici alcuni i quali non credono affatto alle vostre parole, e non credono affatto che i problemi di politica estera siano già risolti come la maggioranza democratica cristiana vuole.

SPALLINO. Ve ne accorgete. (*Interruzioni dalla sinistra*).

MANCINI. Già, ma l'Italia è in gioco. Ce ne accorgeremo tutti!

PASTORE. Del resto, onorevoli signori, ho qui il messaggio che le Avanguardie cristiane d'Italia inviano al congresso della pace. È un documento che forse molti di voi non conoscono ancora.

CANALETTI GAUDENTI. Lo conosciamo anche noi. Si tratta di Don Primo Mazzolari.

PASTORE. Lei lo conosce? Va bene. Spero che l'approvi. Le Avanguardie cristiane d'Italia dicono al congresso della pace: « Le Avanguardie, pur rimanendo assenti per motivi comunicati personalmente al presidente del Congresso mondiale dei partigiani della pace Joliot Curie e al segretario nazionale signor Ambrogio Donini, e che non toccano gli scopi del Congresso e molto meno le persone, non rifiutano l'invito nè il programma ».

Seguono lunghi ragionamenti che certamente in gran parte non condividiamo; ma per noi l'importante è veramente che vi siano oggi in Italia dei sacerdoti e dei cattolici i quali accet-

tino di discutere con noi, i quali non accettino *a priori* le vostre tesi e le vostre impostazioni di politica estera, e con questo stesso fatto le condannino. Infatti questi uomini scrivono: « Queste apprensioni che confidiamo al nostro messaggio con umile e fraterna parola non ci impediscono di riconoscere che lo sforzo dei partigiani della pace, comunque possa venir considerato, ha mantenuto vivo nel mondo il dibattito, obbligando governanti e popoli, democrazie vere o false, a pesare le proprie responsabilità stimolando nel contempo i cristiani ad essere presenti ed impegnati ovunque ». È vero, o signori, a noi interessano molto questi piccoli movimenti, perchè noi siamo nati da un piccolo movimento ed abbiamo per molti anni saputo che cosa vuol dire piccolo movimento, ma sappiamo anche che i piccoli movimenti diventano al momento decisivo i fattori fondamentali e decisivi, ed il giorno in cui il momento decisivo per l'Italia venisse, noi siamo certi che ci troveremmo con costoro.

Del resto, signori, questo non avviene solo in Italia. In Francia, l'onorevole De Gasperi lo sa certamente, il movimento jocista, il movimento dei giovani operai cattolici ed il movimento dei giovani contadini cattolici hanno preso nettamente posizione contro la politica atlantica del Governo francese. In Belgio si è costituita una sinistra democratica cristiana contraria alla politica estera dell'attuale Governo. In Germania il Ministro Keiser, esponente della sinistra democristiana, ha preso posizione contro la politica di Adenauer.

Aggiungetevi le preoccupazioni che appaiono evidenti nel campo internazionale: oggi c'è la notizia che l'India si è ritirata dalla Commissione coreana. Qualche peso ha questa decisione dell'India, che è indubbiamente la condanna della politica nord-americana, dell'intervento nord-americano e della volontà nord-americana di continuare la guerra per avere le sue posizioni militari ai confini della Cina e dell'Unione Sovietica, per fare della Corea la sua base militare contro la Cina, come aveva fatto il Giappone, che partì anche esso dalla Corea. È inoltre di oggi la notizia che l'Egitto vuole eliminare le truppe inglesi dal Canale di Suez. Ebbene, o signori, mentre tutto questo fermento serpeggia fra i popoli, mentre è evidente che fra le masse popolari,

di ogni corrente politica si fa strada sempre più viva l'avversione e la condanna della politica imperialista che è nascosta nel Patto Atlantico, gli Italiani non hanno proprio nulla da dire, l'Italia non può far altro che obbedire a Washington persino nella questione del riconoscimento della Repubblica cinese, il cui mancato riconoscimento da parte dell'America è ormai conosciuto da tutti come il più grave errore che possa essere stato compiuto, e come il peggiore e maggiore ostacolo alla fine e alla localizzazione del conflitto coreano. Una volta il Ministro degli esteri ci aveva detto che l'Italia era prontissima a riconoscere la Repubblica popolare cinese, ma che la sola difficoltà consisteva nel fatto che la Repubblica popolare cinese non dava il visto all'ambasciatore inglese da tempo nominato. Naturalmente il nostro Governo non poteva esporre il nostro Paese ad una offesa di questo genere: orbene, il visto l'ambasciatore inglese lo ha avuto.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. No, non lo ha avuto!

SCOCCIMARRO. Si può cambiare ambasciatore ed allora ottenere il consenso.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non è vero, non è stato il divieto ad un tale ambasciatore, è stato il divieto di avere qualsiasi ambasciatore: è questo che ci ha fermati!

PASTORE. Ho letto due giorni fa sui giornali italiani la notizia e speravo che, almeno in questo, i giornali italiani fossero ben informati, perchè raccontano tante altre cose sulla guerra coreana.

Però abbiamo avuto un'altra notizia dalla bocca del nostro Ministro degli esteri, che cioè prima egli aveva creduto opportuno chiedere il permesso a Washington...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Ho detto il contrario alla Camera dei deputati.

PASTORE. No, ella ha detto che ha informato Washington e non capisco perchè ha informato Washington, invece di Parigi, di Londra o della Repubblica di San Marino. Se il nostro Ministro fosse indipendente non avrebbe bisogno, per il riconoscimento della Repubblica popolare cinese, del visto della Repubblica nord-americana. Sta di fatto che è evidente che l'Italia non può riconoscere la Repubblica cinese, non può compiere un gesto che servi-

rebbe a chiarire la situazione, che servirebbe forse anche ad ammonire Washington che in fondo non tutti i popoli europei siano disposti a marciare sulle sue orme e ad accettare i suoi ordini. Purtroppo non vi sono molte speranze. Mi chiedo però se l'onorevole De Gasperi, il quale è il capo del Governo italiano e il capo del più importante partito cattolico del mondo, non senta che sarebbe ora di finirla per l'Italia con questa politica estera delle illusioni, chiamamola così, del conte Sforza e con le gradassate del prode Anselmo a cui abbiamo affidato purtroppo il Ministero della difesa. Mi chiedo se l'onorevole De Gasperi, quando ha detto che l'Italia è spaccata in due, non abbia pensato che il suo dovere fondamentale è di fare ogni sforzo perchè l'abisso sia colmato e l'unità di Italia sia fatta. Nè vale, onorevole De Gasperi, appellarsi ad una qualsiasi maggioranza elettorale. Anche se ella ha avuto e magari riavrà la maggioranza elettorale, rimane il fatto che l'Italia è spaccata in due e non c'è nessun appello a nessuna maggioranza che serva a rabberciare questa divisione. Ci vuol altro, ci vuole un'altra politica! Soprattutto non creda che si rabberci la divisione dell'Italia lasciando correre nei corridoi del Senato o di Montecitorio le voci che molti parlamentari e giornalisti democristiani stanno spargendo, assicurandoci che in caso di estrema necessità il Governo è già deciso a sganciarsi e a dichiararsi neutrale. Onorevole De Gasperi, non posso farle i nomi, ella sa meglio di me che queste voci corrono e quanto siano diffuse proprio fra i parlamentari e i giornalisti democristiani.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Debbo affermare che per quanto riguarda le intenzioni mie e del Governo, se c'è chi dice questo è male informato.

PASTORE. Può darsi, ma non c'è fumo senza arrosto. (*Commenti*). E quando queste previsioni me le sento fare perfino da qualche autorevolissimo uomo di uno dei partiti che è al Governo ho il diritto di credere che qualcosa di vero ci sia, o che per lo meno vi sia in qualcuno degli uomini del Governo e della democrazia cristiana la recondita speranza di potere, nel momento decisivo, tagliare la corda e fare ancora una volta del popolo italiano

il popolo machiavellico per eccellenza, cioè il popolo fesso per eccellenza.

Onorevole De Gasperi, l'unità italiana c'era, c'è stata l'unità del popolo italiano pochi anni addietro per la lotta per la libertà e l'indipendenza e a questa unità noi abbiamo dato le nostre energie, le nostre intelligenze e il sangue dei nostri migliori; a questa unità, al ristabilimento di questa unità noi siamo sempre pronti a dare la nostra energia, la nostra volontà e anche il nostro sangue, se sarà necessario per la difesa del nostro Paese. Ma, onorevole De Gasperi, sappia che questa unità si realizza sulla via della pace, sappia che sulla via della guerra non solo non si realizza nessuna unità del popolo italiano, ma che sulla via della guerra il popolo italiano non marcerà; il popolo italiano realizzerà la sua unità nella pace con lei, se lo vuole, contro di lei se sarà necessario. (*Vivi applausi da sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Jacini. Ne ha facoltà.

JACINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non seguirò certamente nella breve dichiarazione che intendo fare la scorribanda di politica estera e interna nella quale ci ha trascinato or ora il collega Pastore.

PASTORE. Dopo il cattivo esempio di Parri.

JACINI. Può darsi. Ma all'onorevole Pastore vorrei rivolgere una preghiera; che quando legge dei documenti, specie se presi dalla parte avversaria, abbia a leggerli con integrità, non saltando alcune parti, e soprattutto attribuendo ciascuna frase a chi effettivamente l'ha dettata, perchè, se ben ricordo — io non ho sott'occhio in questo momento l'articolo di cui ha parlato, ma l'ho letto — parmi che egli abbia confuso le parole di un puro idealista quale è Don Primo Mazzolani con quelle di un ex popolare oggi molto vicino alla schiere dell'estrema sinistra, qual'è l'onorevole Guido Migheli; due persone molto diverse fra loro, che sostengono tesi assai differenti e che non è opportuno citare cumulativamente, saltando poi un paragrafo in lode dell'onorevole De Gasperi che certamente avrebbe diminuito valore a tutta l'argomentazione. (*ilarità*). Potrei anche stupirmi che nello stesso discorso in cui ci si rimprovera di sacrificare così facilmente una parte della nostra sovranità, ci si accusi più in-

nanzi di nazionalismo e di fascismo ad oltranza. Bisognerebbe pure decidersi: o ci rinunciamo o ci insistiamo troppo, su questa sovranità (*proteste dalla sinistra*): anche qui mi pare ci sia una piccola contraddizione. Comunque, resisto con tutte le forze alla tentazione di addentrarmi su questo terreno, perchè ritengo che non sia questa la sede.

Io desidero semplicemente esporre, non nella mia qualità di Presidente della Commissione degli affari esteri del Senato italiano, nè tanto meno in quella di vicepresidente dell'Assemblea europea, sibbene a puro titolo personale, le ragioni per le quali ho sottoscritto la mozione qui presentata dagli onorevoli Boggiano Fico, Parrì ed altri, ed ho ritenuto doveroso che essa venisse sottoposta al Parlamento.

Anzitutto era per noi un obbligo di onore. Le deliberazioni di Strasburgo, già insidiate da tante cause, già rese meno efficienti dalla mancanza di sanzione politica da parte dell'Assemblea che le prendeva, sarebbero rimaste assolutamente un pezzo di carta, se non avessero ricevuto la consacrazione ufficiale dei parlamentari nei singoli Paesi. Infatti quelli dei miei colleghi che sono stati meco a Strasburgo, avranno ricevuto in questi giorni i documenti trasmessi dalla segreteria dell'Assemblea relativi ai passi, analoghi al nostro, compiuti nei vari parlamenti europei; passi la cui simultaneità acquista e dà valore alla mozione stessa, indipendentemente anche dal suo contenuto e dalla sua pratica ed immediata possibilità di attuazione. E proprio in questa simultaneità, in questa concordia, in questa volontà comune risiede l'importanza di siffatte mozioni, ancor più che nel loro contenuto effettivo. Noi avremmo dunque tradito il mandato affidatoci dai colleghi, se non avessimo portato qui i postulati dell'Assemblea di Strasburgo; e avremmo anche deluso l'impaziente attesa del popolo; perchè, signori, noi discutiamo qui di formule più o meno giuridicamente sottili, ma questa volontà della quale ci rendiamo interpreti è una profonda esigenza popolare, sentita in ogni parte del mondo e particolarmente d'Europa.

Ma che questa esigenza — a cui ostano circostanze che tutti conosciamo, che tutti deploriamo, e di cui parleremo — sia nel fondo dell'animo e della coscienza più che non sia stata mai, è un fatto del quale sarebbe inutile negare la

realtà e la portata. Obbligo dunque da parte nostra; perchè il popolo spera anche nelle circostanze più avverse, vuole che di queste speranze gli si dia in qualche modo ragione. Certo, come ci è stato fatto ripetutamente osservare, il momento appare poco opportuno: è staccato dall'Europa tutto quanto l'Oriente europeo. Non per nostra volontà, perchè anche i nostri avversari non hanno saputo imputarci un solo atto, dal quale risulti che escludiamo l'Oriente europeo da questa nostra comune aspirazione; ma proprio perchè vi sono due ideologie in conflitto, vi sono due modi di concepire la vita europea e la libertà. La sola cosa — e con ciò mi permetterete un'ultima punta polemica dopo la quale rientrerò nell'argomento — la sola cosa della quale ci si potrebbe stupire è che, mentre si afferma dalla vostra parte (*indica la sinistra*) con tanta eloquenza che la nostra libertà non è la vostra, che la nostra è stata da voi completamente superata ecc. si insista poi tanto a difendere quest'ultima in quanto vi può salvaguardare e vi permette di esercitare qui il vostro diritto. (*Applausi dal centro, commenti dalla sinistra*). Logicamente il vostro posto sarebbe sull'Aventino; voi vi servite della libertà democratica per ammazzarla.

PASTORE. Noi conquistiamo la libertà; voi non ci regalate nulla!

JACINI. Manca, come dicevo, l'Oriente europeo, e ciò è molto deplorabile, ma è altrettanto vero che non vogliamo chiudere nessuna porta, che non vogliamo precluderci nessuna intesa possibile. Vi sono inoltre, anche fra noi occidentali, delle divisioni delle quali gli americani si scandalizzano a buon diritto, dimenticando peraltro che la loro storia, tanto più recente della nostra, ha permesso agli Stati costituenti oggi la Federazione statunitense di intendersi fra loro con tanta maggiore facilità in quanto che non vi erano ragioni di divisione risalenti come le nostre a molti secoli addietro.

E vi è soprattutto la questione inglese. Qui bisogna intenderci molto chiaramente. L'onorevole Pastore e gli altri nostri avversari hanno elencato con molta precisione, e con perfetta esattezza, d'altronde, l'atteggiamento che l'Inghilterra ha preso nei nostri confronti; è stato proprio ieri confermato da una dichiarazione del Sottosegretario di Stato Davies che

l'esercito europeo non trova la loro approvazione. Essi non vi hanno aderito, come non avevano aderito d'altronde a Strasburgo al Piano Schuman. Hanno riaffermato il carattere direi totalitario del Comitato dei Ministri ed hanno dichiarato che l'Assemblea non deve occuparsi di questioni militari, il che equivale praticamente a ridurne notevolmente i poteri.

Tutto ciò è vero, ma è anche vero un altro discorso che gli inglesi ci hanno tenuto in tutti i modi, privatamente e pubblicamente. Ricordo le dichiarazioni di Dalton a Strasburgo, ma soprattutto le conversazioni confidenziali con molti rappresentanti dei due partiti inglesi, molto più vicini tra loro su questo argomento di quanto non si possa pensare. Tutti ci hanno detto: noi abbiamo il Commonwealth, noi abbiamo una vecchia tradizione insulare, noi ci troviamo in una situazione delicatissima; non possiamo camminare alla pari con voi, ma andate avanti, create dei fatti e noi vi seguiremo. Questo è lo stato d'animo e più che lo stato d'animo la netta esortazione che ci viene da parte dell'Inghilterra, esortazione della quale avremmo torto di non far tesoro, ora specialmente che è stata in qualche modo consacrata da una delibera del Comitato dei Ministri di pochi giorni or sono, quando si è ammesso che vi sia la possibilità di accordi particolari tra i vari Paesi facenti parte dell'Unione europea, senza che con ciò si arrischi di venir meno alla solidarietà che tutta l'Unione europea lega in se stessa e con l'Inghilterra. Ciò permette su molti terreni, ed io mi auguro che sia su tutti i terreni, accordi che non devono in nessun modo offendere i nostri amici britannici, ma permetterci di realizzare sul continente proprio quella unità potenzialmente federativa alla quale faceva allusione il collega Parri.

Vi è la questione tedesca. Signori, io sono vecchio e perciò ho avuto tempo di vivere lungamente in Germania, nell'anteguerra, e di studiare a fondo l'anima tedesca. Ciò che io temo è presso a poco il contrario di quello che si dice qui dentro di voler temere. È escluso che la democrazia tedesca pieghi verso il militarismo: ma io temo che quella corrente, che così poco risponde alle intime tradizioni di quel Paese, non sia abbastanza forte per opporsi a quell'innata forma di militarismo che costituisce invece la coscienza fondamentale di tan-

ta parte della gioventù germanica. Non dimentichiamoci ciò che è avvenuto in Francia all'indomani della caduta e della morte di Napoleone I. Napoleone I quando partì per imbarcarsi sul « Bellerofonte » dovette cambiare la propria uniforme con quella di un ufficiale austriaco per sottrarsi al furore della folla. Questo avveniva nel 1815. Nel 1821 Napoleone era morto, prima del 1830 la leggenda napoleonica era nel suo pieno fulgore in tutta la Francia. Qualcosa di analogo temo possa avvenire anche in Germania e forse non in Germania soltanto. Il pericolo è dunque questo: che in un popolo militarista per istinto, per origini, per tradizione quella gracile pianticella della democrazia non riesca a tallire, a irrobustirsi. Ecco perchè i democratici tedeschi non desiderano e non vogliono la formazione di un esercito nazionale tedesco, tanto meno poi di un esercito nazionale che abbia a fornire carne da cannone agli altri alleati. Ecco perchè essi sono disposti a fornire forze dirette ad integrare un esercito europeo o anche mondiale; purchè si inquadrino nettamente nella formazione militare internazionale, e non abbiano ad assumere la pericolosa figura di un esercito nazionale che minaccerebbe prima di ogni'altra cosa la democrazia del popolo tedesco. In questo senso anche noi accettiamo la partecipazione militare germanica. In questo senso penso che possa accettarla, sia pure con molte esitazioni, con molte difficoltà, la Francia, come mi pare di intravedere che la situazione si vada profilando.

Questo esercito che funzioni avrà? Avrà forse funzioni aggressive? Ma, signori, è possibile che alla stregua dei fatti voi neghiate quella che è la verità solare e cioè la enorme superiorità, nel momento in cui parliamo, dell'esercito russo sugli eserciti occidentali? È possibile che voi neghiate che l'interesse beninteso degli Stati Uniti e di tutto l'Occidente è necessariamente, anche se non fosse sostenuto da ragioni ideologiche, volto verso la conservazione della pace, è contro la guerra? La guerra in questo momento vorrebbe dire un disastro e quindi noi non possiamo che augurarci che da una parte e dell'altra si senta la spaventosa responsabilità di scatenarla; ad ogni modo possiamo assicurarvi che da parte di questo esercito eu-

ropeo o, meglio, di queste forze integrate e integranti che debbono sorgere in Europa, e che sono ancora di là da venire, una intenzione aggressiva è assolutamente da escludersi perchè fra l'altro costituirebbe una perfetta assurdità e un controsenso.

Noi ci auguriamo che questo nostro esercito europeo possa un giorno essere forte, non aggressivo. Certo oggi tutto quello che possiamo sperare è che esso possa diventare uno strumento efficace, per la pura difesa delle nostre libertà. Signori, io non voglio soggiungere altro, perchè intendo attenermi a quello che è il limite e il carattere della nostra mozione. Consentitemi di terminare con questo semplice pensiero: una unione si può concepire anche al di fuori di pattuizioni scritte, le quali, certamente, se fossero redatte in senso politicamente federativo, non risponderebbero oggi alla realtà delle cose. Ma nessuna pattuizione scritta, per ben redatta e per ben precisa che fosse, potrebbe avere efficacia in Europa e nel mondo se non fosse sostenuta da un preventivo accordo della pubblica opinione. Ora proprio a questo noi miriamo: non ad una formulazione rigida, che non ci occorre. Tutti ci diranno che, come formulazione, questa redatta in questo foglio è una cosa, come dire, iniziale, astratta, imperfetta. Siamo d'accordo, lo sentiamo benissimo tutti quanti: ma è, d'altra parte, una affermazione di volontà e in questa affermazione sta la volontà concorde del popolo italiano e dei popoli europei; unica premessa possibile perchè si possa domani costruire una Europa indirizzata verso la Federazione. La quale Federazione, come qui è stato rievocato, ha le sue radici nella civiltà romana, nella civiltà cristiana, nella civiltà umanistica, ma soprattutto in quei principi di libertà, di cui oggi si alimenta la vita spirituale del mondo. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra e molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

**SANNA RANDACCIO.** Onorevoli colleghi, i miei amici ed io abbiamo firmato questa mozione ed intendo quindi precisare, come ha fatto l'onorevole Jacini, le ragioni di questa firma; ma anche francamente esprimere le perplessità che, specie taluno di noi, io per esempio, abbiamo dovuto superare prima di fir-

mare. Avrei preferito che avesse potuto parlare qui, per noi tutti, il senatore Casati (assente a causa di altri impegni politici) che avrebbe forse parlato con una fede più robusta; ma io parlerò, onorevoli colleghi, con una schiettezza che spero voi apprezzerete soprattutto esaminando se l'Italia ha un interesse preminente a veder realizzata questa Unione europea. Spero vi convincerete, onorevoli colleghi, come mi sono dovuto convincere io, che in realtà se l'Unione europea non si realizzerà, le ombre che oscurano il sole nei Paesi di più antica civiltà, ed anche nel nostro, non saranno più ombre di una nube che può passare, ma le ombre di un tramonto definitivo della civiltà e del progresso.

Onorevoli colleghi, la prima domanda che noi ci dobbiamo porre è se sia realizzabile con l'Unione europea il fine che la mozione si propone, cioè « il rinvigorismento morale, sociale e materiale dell'Occidente europeo, quale contributo più efficace alla salvaguardia della pace e della democrazia ».

Io ieri avrei desiderato che l'amico Lussu non avesse affrontato con tanta ingiustificata ironia questo che è il sistema centrale della mozione, e che uomini come Parri e gli altri firmatari hanno ritenuto di dover porre a suggello dei loro sforzi dopo anni di fede sincera sulla possibilità di un avvenire migliore per un'Europa unita. Bisogna proporsi, poi, di affrontare il tema delicato (che avrei evitato se non l'avesse trattato l'onorevole Pastore) dei rapporti fra le diverse potenze e fra le diverse ideologie. Se si può avere la speranza che questa coalizione europea possa segnare l'inizio, come la mozione dice, di una più completa unità, oggi con senso realistico bisogna ammettere che molto difficilmente (anzi è quasi impossibile) i Paesi dell'Europa orientale potranno concorrere a questo sforzo. È una realtà di cui bisogna tener conto, perchè altrimenti noi correremmo il rischio di intorbidare la visione del problema internazionale con un equivoco che già nella politica generale, ed in tema del nostro Paese, determinò l'illusione di potere in una assoluta parità democratica far concorrere tutti i partiti alla risoluzione dei problemi italiani. Fu quella una nobile illusione, che però

ha segnato di molte amarezze il cammino della democrazia e forse ha ritardato la risoluzione di molti problemi.

Dunque non si può pensare che possano concorrere a questo sforzo per la salvezza della democrazia Paesi che della democrazia hanno un concetto assolutamente diverso dal nostro: è questa la tragedia in cui viviamo. Ma certamente la colpa non è nostra! Comunque non perdiamo ogni speranza, ed è questa la ragione per cui nella mozione, pur ponendo in rilievo che la situazione contingente impone di considerare lo sforzo di costituzione dell'Unione europea come inserito nel quadro dell'unità atlantica, non si rinuncia a poter realizzare domani un'unità pacifica mondiale, che sarà possibile se gli altri dimostreranno di considerare i diritti fondamentali della libertà e della personalità umana come noi li consideriamo. Ma si può dimenticare, onorevoli colleghi, quel che tutti non sanno, e che molti volentieri dimenticano, che, ad esempio, nel 1948 a Parigi la dichiarazione dei diritti dell'uomo fu firmata da quarantotto Paesi, ma non dalla Russia e dai Paesi satelliti che evidentemente hanno una diversa concezione dei diritti fondamentali dell'uomo? Altra domanda preliminare al voto è questa: l'Unione europea è indispensabile; ma, è possibile?

A sentire i colleghi dell'estrema sinistra che hanno ricordato avvenimenti e giudizi di cui certamente, obiettivamente non si può non tener conto, una Unione europea sarebbe impossibile, o per lo meno (affrontiamo subito l'argomento centrale della discussione) non sarebbe possibile se la si volesse fare senza l'Inghilterra; anzi c'è chi dice, e forse non a torto, che fare un'Unione europea senza l'Inghilterra sarebbe probabilmente fare una Unione europea contro l'Inghilterra; ma l'Inghilterra non è favorevole: quindi è possibile realizzare un'Unione europea? Io dico di sì e dico che verrà presto il giorno in cui anche Paesi che oggi si ritengono tanto forti da poter essere egoisti, comprenderanno come oggi sia essenziale, per poter sopravvivere, unirsi. Io confido che anche l'Inghilterra comprenderà questa realtà; quando l'avrà compresa, l'Unione europea sarà fatta.

La riluttanza dell'Inghilterra ad inserirsi in una unione europea...

MUSOLINO. Lei è ingenuo.

SANNA RANDACCIO. Forse sono meno ingenuo di quello che non creda, però ho l'abitudine di esprimere il mio pensiero con una forma di doveroso riserbo, soprattutto quando parlo di fatti che possono avere rilievo e ripercussione di carattere internazionale. Io dico dunque che le ragioni per le quali l'Inghilterra è riluttante ad inserirsi definitivamente nell'Unione europea sono in parte comprensibili e in parte no, in parte idealistiche e in gran parte egoistiche. Sono in parte idealistiche: l'Inghilterra ha sempre avuto una riluttanza ad impegni scritti, tanto che non si è mai data una Costituzione scritta; è soprattutto contraria a impegni nella fase preliminare. Sono in parte egoistiche: chi è stato a Strasburgo, chi comunque obiettivamente esamini gli eventi, si convince che l'Inghilterra sarebbe molto propensa a dividere gli utili di una Unione europea, ma è molto riluttante a dividere i rischi di una comunione di sacrifici. Questa è una realtà che bisogna riconoscere e che è utile porre in rilievo confidando nel senso di saggezza e di praticità del popolo inglese.

È vero, onorevole Persico: noi non dobbiamo scoraggiarci di fronte a discorsi come quello del Sottosegretario Davies e a programmi come quello del partito laburista, che pone, come condizione preliminare ad una unione europea, il raggiungimento di un più alto livello di vita economica, quasi che fosse colpa nostra se condizioni obiettive non ci consentono di raggiungerlo da soli, e se non fosse appunto scopo dell'Unione europea quello di consentire, attraverso la rinuncia ad ogni egoismo, uno sforzo di cooperazione anche economica. Dunque se questi discorsi non debbono scoraggiarci, certamente ci rendono fortemente perplessi: ma noi non perdiamo la fiducia nella possibilità di realizzare una Unione europea. Ma la mozione che io ho firmato si propone di raggiungere uno scopo estremamente difficile, quello cioè di realizzare una parziale Unione europea. Io penso — e mi pare che sia un concetto adombrato dall'onorevole Jacini — che sia difficilmente realizzabile questo scopo, ma che valga la pena di giocare questa carta, di porre questo problema e di dimostrare che noi ci vogliamo mettere su questa strada. Infatti — ed è questo il senso del mio discorso, la



ragione principale del mio intervento — creare una Unione europea, per noi italiani, non è cercare di realizzare una utopia di federalisti, ma è seguire l'unico metodo con il quale noi possiamo sperare di sopravvivere, se abbiamo senso realistico.

Badate, io, forse per il ricordo dell'altra guerra che ho combattuto e per il mio temperamento, non sarei o potrei non essere federalista, se avessi la speranza, la convinzione che un sano nazionalismo, inserito in una organizzazione internazionale come l'O.N.U., potesse risolvere i nostri problemi. Ma purtroppo ho la convinzione contraria: i nostri problemi sono problemi drammatici; noi abbiamo un eccesso di popolazione ed un difetto fondamentale di materie prime, ed oggi le possibilità di una emigrazione di mano d'opera e la possibilità di collocamento dei prodotti finiti sono estremamente ridotte. Paesi come l'Argentina, che dal 1900 al 1930 assorbivano, in media, un milione e mezzo di immigranti all'anno, dal 1940 al 1948 hanno ridotto l'immigrazione a 175 mila, cioè ad un decimo; Paesi del Sud America, dove si aveva avuto illusione di poter, attraverso piani miracolistici (vedi piano Salte in Brasile e piano Peron in Argentina) risolvere con i propri problemi anche i problemi delle Nazioni ricche di mano d'opera (ed era una illusione nobilissima) hanno visto purtroppo i loro piani infrangersi contro difficoltà, in parte dovute a difetto di precisione e in parte imputabili ai Governi europei, che lasciano poche speranze di future possibilità di notevoli immigrazioni.

Ora noi non possiamo certamente pensare a guerre vittoriose nè a piani miracolistici, e non abbiamo che una speranza (che non è l'*extrema ratio* di un popolo che si senta costretto a tendere la mano, ma di un popolo civile che ha diritto di invocare la solidarietà del mondo civile), quella di poter, in una nuova Europa, in una comunione di risorse e di sforzi, realizzare ... (*Interruzione del senatore Nititi*). Sì, il problema è questo, e noi per questo combattiamo, per poter realizzare una nuova Europa: è forse un sogno, e l'ho detto, ma non si può rinunciare *a priori* a giuocare una carta che poi la necessità c'impone.

Solamente — ed è un altro punto che dobbiamo proporci — noi dovremo dare prova di mol-

ta disciplina, di molta sopportazione e di molta comprensione perchè ferite brucianti sono state inferte al nostro orgoglio e ai nostri diritti, dalle colonie al trattamento degli italiani in Libia, alle difficoltà che si frappongono alla realizzazione di una unione doganale. Tutta la nostra storia, la storia della nostra politica estera è una storia di difficoltà che il malvolere degli altri non ci ha consentito ancora di risolvere. Quindi, voglio dire quello che ho parecchie volte detto e lo voglio dire con franchezza, sia pure con riserva: abbiamo firmato questa mozione, affrontiamo questo nuovo cammino sperando nella Unione europea, ma vogliamo altamente dire che combattiamo in questa battaglia con convinzione, con fede, ma non con ingenuità. Ci avventuriamo in questo cammino consapevoli delle difficoltà soprattutto derivanti dagli egoismi degli altri, ma decisi a combattere, perchè combattere per noi è essenziale per sopravvivere.

Ma con quale spirito dovremo realizzare questa Unione europea? Non illudiamoci, onorevoli colleghi! Quando io sento anche dall'onorevole Jacini parlare di una Germania che saremmo disposti a ricevere, io son tratto a fare alcune amare riflessioni: la posizione della Germania bisogna esaminarla con estremo realismo. Per la seconda volta è fallita la politica punitiva e di controllo nei confronti della Germania; oggi bisogna giocare la carta della fiducia, ma bisogna giuocarla lealmente, non si può sperare di fare il doppio giuoco, cioè di chiedere alla Germania amicizia ricambiandola con diffidenza; se noi pretendiamo dalla Germania amicizia dovremo riconoscere apertamente che la Germania merita amicizia, e di questo occorrerà si convinca soprattutto la Francia. Non si illuda neanche la Francia di poter risolvere questo problema con il Piano Pleven, non si illuda di poter convincere la Germania a far entrare i propri figli a combattere in altre unità, perchè ciò è già stato dichiarato a Strasburgo chiaramente, senza possibilità di equivoci, e perchè d'altronde questo è nella logica delle situazioni storiche. Se avremo l'aiuto della Germania lo pagheremo, e auguriamoci di pagarlo solo, come dicevo prima, in senso spirituale, cioè ricambiando amicizia con amicizia.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, io ritengo che tutte le aspre critiche che sono state fatte a questa mozione siano critiche che potevano farsi eventualmente nei confronti della politica estera, ma non nei confronti di questa mozione federalista. Qui si è incorso in equivoci; ad esempio, l'onorevole Lussu ha confuso l'esercito europeo che noi vogliamo creare con la forza integrata dei recenti accordi atlantici. L'esercito europeo, che noi vogliamo creare, è un esercito invece che dovrà costituire una forza europea, perchè io credo che non ci possa essere nessuno così ingenuo da pensare che questa nostra iniziativa possa essere tale da raggiungere lo scopo, se la si vuole relegare nel campo della filosofia politica. Non vi può essere organizzazione europea se non vi sarà organizzazione militare e organizzazione economica oltre che, naturalmente, organizzazione politica.

Un'altra critica è stata fatta sulla rinuncia a parte della nostra sovranità: è eccessivo veramente questo scrupolo per la rinuncia a parte della nostra sovranità, questa preoccupazione di supernazionalismo da parte di coloro che d'altro canto son sempre stati fautori di ben altre rinunce. Comunque, penso sia inutile raccomandare al conte Sforza o all'onorevole De Gasperi che non dobbiamo rinunciare a nessuna parte della nostra sovranità se non quando si sia creato un aggruppamento politico dove entrino altri Stati che a loro volta rinuncino a parte della loro sovranità. Sarebbe pazzesco, è inutile dirlo, e d'altronde questo rientra in quell'esortazione che io facevo, che noi non solamente per questo, che sarebbe macroscopico, ma anche per tutti gli altri aspetti della questione, dovremo trattare questo problema con fiducia ma non con ingenuità.

Un'ultima domanda, onorevoli colleghi, è stata posta: l'America vuole o no questa unione europea? Bisogna essere dimentichi di tutta la realtà storica di questi ultimi tempi per negare che l'America voglia sinceramente l'unità europea. Dal discorso di Truman, che nel 1947 ha segnato la svolta della politica americana, al discorso del generale Marshall, alla risoluzione Vanderberg del 1948 (approvata quasi all'unanimità dal Senato) al discorso di Hoffmann del 31 dicembre 1949 a Parigi, noi abbiamo avuto una serie di manifestazioni responsabili e inequivocabili che dimostrano che l'America

considera indispensabile per l'avvenire del mondo, per la salvezza della civiltà e, diciamo francamente, anche per diminuire il peso della responsabilità che si è assunto, che si crei una forza europea politicamente, economicamente, militarmente organizzata che possa costituire nel mondo una terza forza, tale anche, io credo... (*Interruzione del senatore Lussu*). Onorevole Lussu, non solamente lei fa delle scoperte, lasci parlare anche me. Io penso questo: quando si fa una politica con cui si esorta l'Europa ad unirsi, quando, ed anzi con una certa brutalità, si ricorda all'Europa che col 1952 scadranno gli aiuti, e che quindi per quella data sarà necessario che essa sia organizzata, si risponde d'altronde ad una esigenza anche egoistica; per l'America, in definitiva, è indispensabile che quella funzione di terza forza che in passato assolveva l'Inghilterra (scaduta oggi dalla sua posizione di assoluto predominio), sia oggi assolta da un'altra forza europea che possa veramente essere così forte da equilibrare gli urti fra i due colossi del mondo, il colosso asiatico da una parte e il colosso americano dall'altra.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, io ritengo che la firma che noi abbiamo apposto a questa mozione sia una firma che potevano apporre non solo i federalisti più convinti e intransigenti, ma anche tutti gli italiani che siano consapevoli delle difficoltà di questo momento e della verità che non si può salvare l'Italia se non quando la si inserisca lealmente e con dignità in una Europa unita e concorde. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruini. Ne ha facoltà.

RUINI. Desideravo fare una dichiarazione di voto e dacchè ho la parola la farò in questa sede, brevemente.

Do il mio voto a questa mozione perchè si informa ad esigenze etico-politiche e corrisponde ad una congiuntura storica che ha caratteri di necessità; e perchè un nuovo passo nella via federale è condizione per rendere più efficiente la politica estera del nostro Paese, e più concreti i nostri atteggiamenti per ciò che riguarda il Patto atlantico e il Consiglio d'Europa.

Come premessa, debbo ricordare che nella nostra Costituzione vi sono due articoli fra loro inscindibili, l'articolo 11 che dichiara che l'Ita-

lia rinuncia alla guerra come strumento di offesa per le libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione dei conflitti internazionali, ed acconsente a limitazioni reciproche di sovranità, affermazione analoga alla Costituzione gemella alla nostra, la francese; ed un altro articolo il 52, analogo alla Costituzione staliniana dell'U.R.S.S., che la difesa della Patria è sacro dovere di ogni cittadino.

Questi due punti sono inscindibili. In un comizio all'Adriano, parlando delle questioni europee, un oratore, prima di me, aveva detto che i concetti dello Stato e della Nazione sono ormai al loro tramonto. Io ho reagito vivamente da italiano e da vecchio federalista, perchè credo che è proprio per salvare lo Stato e la Nazione dalle discrasie interne e dalle aggressioni straniere che bisogna portare la loro idea in una sfera in cui questi principi non sono spenti ma vengono elevati e vivificati, lo diceva il nostro Mazzini, in una forma di solidarietà internazionale. L'amor di Patria si esprime nella sintesi di Stato e Nazione, come Stato nazionale che è concetto essenzialmente italiano; cosicché Lange, un premio Nobel, padre dell'attuale Ministro degli esteri norvegese, diceva: « Quando noi parliamo di Nazione pensiamo in italiano »; ed il filippino Romulo, nel giorno dell'indipendenza del suo Paese, ringraziava il Risorgimento italiano da cui era scaturito questo concetto; il Risorgimento italiano, che nel tempo stesso affermò con i suoi pensatori l'esigenza di formazioni internazionali. Noi riprendiamo il filo del pensiero dei nostri padri, e chiedendo limitazioni reciproche di sovranità, chiediamo che non si dissolva ma si salvi la sovranità dello Stato e che sia potenziato l'amor di Patria, purificandolo dai nazionalismi che lo deformano e lo avvelenano; dobbiamo rivendicarlo noi, contro le correnti che hanno messo in pericolo la vita della Patria. (*Applausi*). Siamo noi che, sostenendo delle forme federative, sosteniamo l'idea di Patria e l'idea d'Italia. (*Applausi*).

Accennerò brevemente ai tre cerchi in cui si svolge la politica italiana, come la politica di ogni Stato moderno. Il primo cerchio è l'O.N.U., la forma più larga societaria, universale. Da un legame più stretto e, come dice la Carta dell'O.N.U., regionale con alcuni altri Stati, potremo avere un elemento di forza per valorizzarci nel centro più ampio. Purtroppo non sia-

mo ancora nell'O.N.U., che ha sulla sua soglia 14 petizionarie che domandano di entrare, e fra esse, col Nepal e con la Corea, vi è l'Italia che era un giorno fra i quattro « grandi » dopo l'ultima guerra, e il rimprovero dell'attuale situazione ci viene proprio da coloro che con la politica dissennata del regime passato hanno determinato questa umiliazione. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*). Noi non abbiamo nulla in contrario che entrino anche quei cinque dei quattordici Paesi, che sono, come si dice, al di là della cortina di ferro. Ve ne sono altri in quelle condizioni che appartengono già all'O.N.U. ed è meglio che tutti ne siano membri e così sottoposti alla vigilanza e all'autocontrollo dell'O.N.U. Per conto nostro abbiamo un particolare diritto di appartenere, che ci deriva dal trattato di pace, e nessuna potenza che l'ha firmato dovrebbe opporci il suo veto. (*Approvazioni*). Il secondo cerchio è l'Atlantico. Voi lo sapete, io ed alcuni altri amici indipendenti abbiamo votato il Patto atlantico come uno stato di necessità che bisognava riconoscere. Nessuna euforia, nessuna esaltazione retorica. Stato di necessità: bisognava votare il Patto. Astenersi dal voto, come hanno fatto alcuni, era una combinazione curiosa di nazionalismo e di filo-comunismo. Non siamo pentiti di aver votato il Patto, che era la sola soluzione possibile per equilibrare le forze ed evitare la guerra in Europa. Sapevamo di andare incontro a difficoltà, pene, sacrifici, ma essi erano indispensabili, e non possiamo lagnarcene e mostrarci incerti e dubbiosi nell'attuazione del Patto. Onorevole De Gasperi, in un vostro discorso avete fatto un nobile accenno, ed io voglio qui affermare, che l'Italia deve essere lealissimamente fedele al Patto cui ha aderito. Non può l'Italia dopo due guerre in cui la fatalità storica la portò a prendere una posizione diversa dal punto di partenza, dare ombra a sia pure ingiustificati sospetti. Nessun segno di reticenza, di ambiguità, di aspirazione ad una possibile neutralità. Dobbiamo mantenere il Patto che abbiamo votato.

LUSSU. Avete votato voi, non noi! (*Interruzioni e commenti*).

RUINI. Quando un libero Parlamento, dopo libere discussioni, assume un impegno ed è stipulato un trattato internazionale, tutto il popolo è obbligato a mantenerlo. Sono sicuro che anche

chi non ha, come l'onorevole Orlando, votato il Patto (egli stesso lo ha dichiarato al momento del voto), si sente ora moralmente e politicamente vincolato alla sua osservanza.

Si dice che il riarmo è fuori del Patto e non è costituzionale procedervi senza un nuovo trattato; ma il riarmo per la comune difesa è implicito nel Patto stesso, ed alla sua autorizzazione, per quanto più propriamente ci riguarda, si procede con legge ordinaria che autorizzi la spesa. Il riarmo del resto è una necessità ed un fatto al quale non si sottrae oggi nessun Paese, fuori o dentro il Patto atlantico. Lo stesso Nenni, in una prima edizione della sua mozione alla Camera dei deputati, chiedeva per l'Italia una neutralità armata garantita dall'O.N.U., che è cosa impossibile; ma intanto anche Nenni pone l'accento sulle armi. Gli Stati neutrali si armano anch'essi, anzi più degli altri; per seguire il ritmo della Svizzera e della Svezia, dovremmo spendere dieci volte più di quello che spendiamo in Italia. Certamente non dobbiamo, parlando di riarmo, gonfiarci le gote e parlare, con infausta eco, di milioni di baionette, o far come quel Paese che aveva una cannoniera sgangherata e la chiamava: « o terror d'o mundo ». Dobbiamo spendere bene (mi sono convinto che problema-base della nostra vita economica e finanziaria e dell'intero apparato dello Stato è spendere bene); e bisogna fare questo anche nell'amministrazione militare, altrimenti lo sforzo per il riarmo andrà in parte perduto; e noi abbiamo mezzi molto limitati, ed è indispensabile che il riarmo a termini del Patto atlantico avvenga secondo le comuni esigenze e con aiuti adeguati ai mezzi di ciascuno. L'Italia ha bisogno assoluto di sufficienti aiuti finanziari; nè la difesa militare può sottrarre i mezzi alla difesa sociale, che è egualmente necessaria. Questi sono punti essenziali, e condizioni non sopprimibili per l'attuazione del Patto atlantico, affinché ne possiamo lealissimamente mantenere gli impegni.

Che cosa avverrà dopo il riarmo? Non è da ritenere che vi sarà guerra in Europa. Ma per impedirla, bisogna considerarne la deprecatisima eventualità. Quando avvenne l'avventura coreana, e tutto l'orizzonte apparve pieno di nubi e di foschia, non vi nascondo che un comunicato di Val Sugana, dopo un colloquio De Gasperi-Sforza, mi fece per quel che riguarda

l'Italia una impressione di schiarita. Sebbene ingiustamente esclusa dall'O.N.U., l'Italia non poteva non manifestarsi concorde con l'atteggiamento dell'O.N.U., sia per i tentativi di una distensione fatti a mezzo di Trigwe Lie, ora vituperato dagli antiatlantici, sia per la resistenza alla aggressione in Corea. L'Italia, lo ripeto ancora, è pronta a mantenere i suoi impegni e chiede che gli altri mantengano i propri impegni. Parlare ora di neutralità sarebbe colpevole e stolto. Dobbiamo seguire il programma della comune difesa. Se l'unione atlantica deciderà, nel comune interesse, che noi, con le nostre limitate forze, restiamo — come ha ipotizzato anche Pacciardi — sulle nostre frontiere, senza impiegare altre forze alleate se non nel caso in cui fossimo aggrediti, nel quale caso sarà inderogabile ed immediato che accorriamo a nostra difesa, come vuole il Patto, può avvenire che l'avversario comune non ci assalti per concentrare altrove la lotta, ed allora, per lo stesso piano strategico dell'Unione atlantica, la terra nostra potrà essere immune dalla strage e dalla distruzione. L'unica ipotesi in questo senso non è data da una ignobile invocazione di neutralità, ma da una applicazione lealissima, deliberata con gli alleati, del Patto atlantico.

Ed eccoci ora al terzo cerchio, all'Unione europea. Si teme che l'atlantismo vada contro e ritardi l'uropeismo. Non può essere così; anzi; nè invocare l'Unione europea ha, come si è detto anche in questa Aula, scopo e significato di mero anticomunismo. Strasburgo non è sinonimo di anti-Mosca. L'Unione europea è una esigenza vitale d'Europa. Ho esposto altra volta al Senato alcuni dati elementari sul declino politico ed economico dell'Europa; ne ricorderò uno solo: mentre nel 1870 l'Europa produceva più dei tre quarti della produzione del mondo, ne produce ora meno di un terzo. Soltanto la unione delle economie europee può arrestare la corsa impressionante. In questo senso, di unione e ripresa europea, dobbiamo valerci dell'aiuto dell'America, che lo dà per i suoi interessi di difesa politica che coincidono con i nostri. Purtroppo l'O.E.C.E., che pure ha salvato i nostri Paesi dalla depressione e da un insopportabile disagio, non ha raggiunto i risultati che erano possibili, nel senso dell'armonizzazione delle economie dei vari Stati; una causa determinante ne è stata la rinascita dei più

sfrenati particolarismi e la mancanza di poteri politici nell'autorità sovranazionale che dovrebbe essere preposta all'O.E.C.E. Purtroppo non sono riusciti tentativi più ristretti di accordi, come la unione doganale franco-italiana; lo stesso Benelux è sulla carta, ed il piano Schuman è in pericolo. Anche qui non si sboccherà a buoni risultati, se non si argineranno i particolarismi nazionalistici e non si creeranno autorità con poteri definiti, in base a limitazioni reciproche di sovranità. Questo è il ritornello. Non nascondo che a mia impressione la creazione di organismi troppo sminuzzati e del resto privi di poteri reali (basti l'esempio dell'U.N.E.S.C.O. e di altre « decorazioni » dell'O.N.U.) minaccia di « sfilacciare » e di disintegrare, anziché rinvigorire, il tessuto internazionale degli Stati se non è ricondotta e concentrata in formazioni unitarie, quale è per l'Europa quella di Strasburgo. Strasburgo non è, malgrado tutto, piccola cosa. È il primo nucleo, la pedana di lancio, la leva per una effettiva Unione europea. Non bisogna comprometterla, come rischierrebbero di fare alcune accese tendenze federalistiche, che vogliono sostituire (e cioè eliminare) Strasburgo con un cerchio più ristretto. No; la fiaccola di Strasburgo deve rimanere sempre accesa ed il suo Consiglio di Europa deve funzionare come cerchio nel quale si incontrano e cooperano tutte le Potenze che vi hanno finora aderito; se è possibile, anche altre; almeno così come è, tutta l'Europa occidentale, dall'Inghilterra alla Scandinavia. Bisogna rimanere ed agire nel cerchio di Strasburgo, anche dando vita, come è indispensabile, in un cerchio più ridotto, ad una organizzazione più salda, nel suo seno, di carattere regionale che comprenda le Potenze disposte ad assumere vincoli di tipo federale, come sono di fronte alle esitanti Potenze nord-occidentali quelle centro-occidentali d'Europa.

Non si può chiudere gli occhi. Strasburgo è sempre una speranza; ma per ora è un insuccesso. Queste ultime tornate dei suoi comitati a Roma ne hanno dato la sensazione amara. Ci troviamo di fronte ad una difficoltà profonda ed a un vero dilemma. È indubitabile che l'Inghilterra e con lei la Scandinavia ed altre Potenze non sono disposte a marciare nella direttiva federalistica di limitazioni reciproche di sovranità. Un grande spirito, Spinoza, mi ha

insegnato che, prima di condannare, bisogna cercare di comprendere. La vecchia Inghilterra ha ragioni di ritegno verso una federazione europea (lo dissi altra volta ed ebbi le critiche di chi allora si illudeva del federalismo inglese e vorrebbe ora fare senza l'Inghilterra); è un Paese che non crede agli impegni scritti, (non ha una Costituzione scritta), è un Paese che è per se stesso una confederazione, il *Commonwealth*; che teme, assumendo altri impegni, di compromettere gli interessi dell'area della *sterwealth*, che teme, assumendo altri impegni, di capo dei minatori inglesi Lee) di compromettere il tenore di vita dei lavoratori inglesi, legando le loro sorti a quelle più disagiate degli altri lavoratori europei. Credo anche io che queste prevenzioni dovranno cedere davanti alla realtà degli interessi più profondi ed indeclinabili di salvezza comune; ma è assurdo contare che cedano d'un tratto, e che Strasburgo possa diventare in tempo utile ciò che avevamo dapprima sperato: una federazione di tutta l'Europa, almeno occidentale. Ed allora?

C'è l'altro corno del dilemma: e si esprime con nettezza un po' esplosiva con la tesi di lasciare andare Strasburgo e fabbricare subito, attraverso una costituente internazionale, la Federazione degli Stati Uniti di Europa; in realtà di una piccola Europa. Badate bene: io riconosco la forza anche di una accesa propaganda; ma bisogna evitare illusioni anche in questo senso; di ritenere senz'altro possibile la piccola Europa federale. Quale è la realtà? Vi sono nell'occidente Potenze favorevoli ad una federazione ma non poche correnti in esse esitano a far ciò senza l'Inghilterra. L'Unione più stretta potrebbe essere costituita dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania e — se non dal Benelux — dal Belgio.

Sorge qui l'altra questione della Germania. Mi insegna sempre Spinoza: comprendo i ritegni della Francia che ebbe tre invasioni; ma è appunto nell'interesse della Francia e di tutta l'Europa di evitare nuovi pericoli, che bisogna considerare la questione tedesca. È il momento che attraversiamo può essere decisivo. Volete tenere la Germania nell'attuale, insostenibile situazione ed alimentarvi le reazioni nazionalistiche e le orientazioni alla Russia liberatrice ed unificatrice, volete con ciò acuire l'adito ad una nuova esasperazione tedesca e dare un'arma

al comunismo? In una Germania che non manca di fermenti ereditari e violenti, che è incerta ed ha nella sua grande maggioranza paura di se stessa e del suo passato, è possibile destare e incanalare le forze migliori di quel popolo nel senso della solidarietà, della libertà, della pace europea. Se vi è un momento nel quale si può influire in questo senso, captare, guidare, rivolgere l'anima tedesca nelle grandi vie della civiltà democratica e pacifica di domani, è proprio il momento che noi attraversiamo. Gli italiani devono essere i primi a proclamare, ad attuare tale esigenza. Le malefiche influenze reciproche del fascismo e del nazismo non possono far cadere nel nulla e cancellare i rapporti spirituali e culturali fra Italia e Germania; non si può sopprimere una storia millenaria. È costituita un'associazione italo-tedesca che abbraccia i nomi più belli della nostra cultura. Nell'altro dopoguerra io scrissi che dipendeva anche dagli altri popoli se quello tedesco avesse ripreso la via del militarismo e dell'imperialismo, o sarebbe diventato custode fedele ed efficiente della Società delle Nazioni. Non è colpa soltanto nè soprattutto della Germania se fu abbandonato il cammino iniziato a Locarno e gettata la gente tedesca in braccio a Hitler. Il riarmo tedesco, oggi, non presenta difficoltà insormontabili, nè penso che vi saranno ostacoli radicali da parte dei tedeschi, che si vogliono valere di questa occasione per riacquistare la loro parità di diritti. Nè la Francia nè gli altri Paesi possono disconoscere che il riarmo è condizione imprescindibile di comune difesa e che senza vincoli federativi e senza autorità sovranazionale si potrebbero riprodurre i pericoli di un tempo. È un altro formidabile e urgente argomento per la soluzione federale.

Dobbiamo far di tutto per superare il duro dilemma di una federazione con l'Inghilterra o di una federazione europea senza l'Inghilterra, che non presentano nessuna delle due immediate possibilità. Non si può sperare nel futuro federalista e accontentarsi di ciò che è ora Strasburgo, o voler fare una Europa a scartamento ridotto, lasciando cadere i legami di Strasburgo con l'Inghilterra. Una soluzione intermedia, una terza via non sarà facile ma non è impossibile. Le Potenze centro-occidentali, Italia, Francia, Germania, Belgio, possono stringere fra loro un patto più avvincente di natura fe-

derale, anche senza gesti gladiatori e pomposi e senza voler essere loro gli Stati Uniti di Europa. Si accontentino di essere (come nella Carta dell'O.N.U.) una regione europea. La parola « federazione » ha un valore ideale e propulsivo che non si può trascurare. Ma in realtà non designa una formazione giuridicamente precisa. Si discute fra i giuristi se anche nell'O.N.U. vi è profilo federale o almeno confederale. Ciò che importa è che si dia vita, fra gli Stati euro-occidentali del centro, ad una organizzazione che vincoli gli aderenti ad una autorità comune che limiti le reciproche sovranità, non in settori slegati e poco significanti ma unitariamente in alcuni punti essenziali, che pure siano di limitazione, non di soppressione delle sovranità nazionali. È un edificio che si può costruire e porvi mano subito; ma bisogna costruirlo tenendo in vista l'edificio più ampio di Strasburgo e cercando di innestarlo in esso. Il nuovo organismo, il patto regionale del centro-Europa deve sorgere e affacciarsi a Strasburgo, il cui Consiglio varrà come patto di secondo grado e come incontro e coesistenza continua, anche mediante vincoli meno stretti, con l'Inghilterra, che è anche essa, ripeto, una confederazione. Con la Scandinavia che potrebbe pur essendo, come un tempo tentò, confederazione. Con altre Potenze europee. Domani, se ciò sarà possibile, su basi di democrazia e di libertà, a Strasburgo sarà accolta come l'Inghilterra che è Europa, ma è anche Oceania, la Russia che è Europa ma è anche Asia. Dobbiamo fare subito un passo avanti nel centro-Europa e l'Inghilterra ha dichiarato che non susciterà ostacoli; ed appunto per tener vivi e continui i rapporti bisogna che resti in vita e tutto si rivolga al centro di Strasburgo, che, a sua volta, si inserirà nell'O.N.U. Risplenda ai nostri occhi una prospettiva luminosa ed ampia, e l'Italia prenda, come le è possibile, opportune iniziative.

Non chiedo gesti tragici, ma neppure note verbali. Si prepari una nuova Carta ed il tessuto del patto regionale centro-europeo. Per il compito che spetta all'Italia occorre una coscienza chiara delle mete da raggiungere, delle vie da seguire ed occorre la solidarietà di tutte le forze democratiche italiane. Si annuncia una fase difficile e grave. Non vi sarà la guerra, ma si è in tutto il mondo iniziata una fase di

economia prebellica — antebellica per essere antebellica — nella quale l'inflazione che era ieri un'ombra può prendere corpo; e la cosiddetta linea Pella, discutibile ieri, oggi non esiste più; e bisogna tracciare un programma adeguato di azione. È necessario il riarmo e la difesa militare, senza rallentare la difesa sociale, ossia le riforme economiche. La politica interna, che si potrebbe riassumere nel motto « nè fascismo, nè comunismo », è parte inscindibile della politica internazionale. Mai come ora, dopo la liberazione, si è presentata una congiuntura così grave. Onorevole De Gasperi, voi sapete come io non sia ciecamente conformista e come io dissenta da voi e dai vostri colleghi in alcuni punti; ma vi è una necessità al disopra di ogni altra considerazione, ed è vostro merito che, mentre potevate fare un Governo monocoloro, avete voluto riunire più larghi elementi democratici, tutti gli elementi veramente democratici, la democrazia italiana solidale sulla base che richiede una chiara visione ed un concreto programma. *(Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santero. Ne ha facoltà.

SANTERO. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, non era mia intenzione di prendere la parola in questa discussione, ritenendo più che sufficienti i discorsi dei nostri più autorevoli senatori; ma il modo in cui si è svolta la discussione e specialmente la presentazione di emendamenti al testo della mozione stessa, mi inducono a dire poche parole che possono essere considerate come una dichiarazione di voto, per spiegare come, non solo a nome mio, a nome cioè del più modesto componente di questa Assemblea, ma anche a nome di diversi altri firmatari della mozione, noi voteremo la mozione stessa anche se sarà approvata la soppressione della parola « continentali » a condizione che le frasi che seguono mantengano il significato che dovevano e che devono avere. In altre parole noi manteniamo la firma alla mozione se la soppressione della parola « continentali » significa accondiscendenza riguardosa e anche doverosa a chi creda di rendere in tal modo la mozione uno strumento diplomatico più efficace, senza però trasformarne sostanzialmente il significato, come si potrebbe pensare dalle osservazioni fatte nei discorsi dell'amico senatore Azara e del senatore Persico.

Tutti noi, federalisti e non federalisti, concordiamo che l'unione dei popoli democratici dell'Europa occidentale, nessuno dei quali può illudersi di raggiungere da solo la prosperità e la sicurezza, sia un coefficiente importantissimo, essenziale, direi, al mantenimento della pace. Problema questo che acquista per noi il senso di un problema oggi essenziale. Lo svolgersi degli avvenimenti internazionali, gli sforzi e le proposte che si sono fatte e si fanno per far fronte a questi avvenimenti ci convincono sempre più della necessità urgente di arrivare all'unione di questi Stati democratici dell'Europa occidentale, anche in quanto che, e l'ha illustrato egregiamente il senatore Parri nella seduta di ieri, il problema tedesco non può essere risolto, non può avere una definitiva, pacifica, adeguata soluzione se non con la partecipazione del popolo tedesco, con parità di diritti e di doveri, ad una federazione europea.

Come la grande maggioranza di noi, sono persuaso della necessità, e la mozione ne fa cenno, di superare l'attuale periodo di provvedimenti militari di emergenza, in conformità degli impegni del Patto atlantico e sono persuaso che sia strumento adeguato l'esercito integrato; ma penso anche che noi dobbiamo tendere alla costituzione di un vero esercito europeo che per essere tale presume la costituzione di una unità politica europea, di una unità politico-economica, di una unità che sia il primo nucleo di quella federazione europea che nel tempo, come bene hanno detto ieri il senatore Azara e il senatore Parri e oggi il senatore Sanna Randaccio, potrà diventare direttamente o indirettamente la salvezza delle due grandi nazioni che oggi si contendono il primato nel mondo.

Ma a questo punto, dopo queste premesse che ci trovano tutti concordi, gli amici che, se non vivono, certamente lavorano con intima convinzione per arrivare al più presto a questa unione europea, questi amici dico, si dividono. Vi è chi col senatore Persico e con il senatore Azara desidera attendere che tutti i popoli dell'Europa occidentale maturino e si dichiarino pronti e disposti ad entrare nella federazione europea. E ci siamo noi, ci sono i federalisti, c'è il senatore Jacini, senatore Sanna Randaccio ecc., che dichiariamo che riconoscendo...

NITTI. Sono pochi per l'Europa.

SANTERO. Ma ne rappresentiamo molti; siamo pochi che facciamo questa affermazione

ma in nome di molti. Noi, tenuto realisticamente conto delle dichiarazioni e dei fatti dei dirigenti di altri popoli dell'Europa occidentale, buon ultimo il Sottosegretario Davies, i quali esprimono la loro impossibilità di partecipare in un prossimo futuro ad una vera unione europea, ci adattiamo a costituirla fra quei Paesi che, come dice la mozione, « con maggiore urgenza cercano nella unione forza e salvezza e per l'unione sono spiritualmente più maturi ».

Noi vogliamo appunto unire i Paesi che sono unificabili oggi e ciò in conformità alla decisione presa al congresso di Costanza che ha riunito molti parlamentari rappresentanti di otto Paesi europei; ciò in conformità della aspirazione di largo strato del popolo italiano che l'ha espressa nella petizione per un patto federale europeo da realizzarsi, dice la petizione: « non appena sia accettato da un minimo sufficiente di Paesi ». E ricorda ancora, per dissipare le preoccupazioni espresse dal senatore Persico, che nella petizione, come del resto in ogni altra risoluzione federalista, è chiaramente espresso che il primo nucleo di federazione europea deve restare aperto alla adesione ulteriore di ogni altro Paese democratico d'Europa; non solo, ma vuole che legami stretti di associazione siano stabiliti fra i Paesi federati e gli altri Paesi democratici che non possono fin dal principio aderire al Patto. Dunque, niente pericolo di porta chiusa, o illustre amico senatore Persico, e non vorrei piuttosto che per tema di chiudere la porta all'Inghilterra non si riuscisse a chiudere, ahimè, la via alla federazione Europea. Nessun risentimento ci guida, nessuno di noi, penso, vuole distruggere un qualche cosa di quello che è stato fatto; nessuno vuole indebolire il Consiglio d'Europa, che anzi potrà essere rafforzato, per continuare più efficacemente la sua opera di preparazione di una più ampia unità europea, appunto se vi partecipa un certo numero di Paesi collegati da un patto federale, le cui modalità non possono essere evidentemente rigidamente prestabilite. Il senatore Persico ieri ha detto che la nascita del Consiglio europeo del maggio 1949 lo ha felicemente sorpreso perchè realizzava ciò che un anno prima gli pareva follia sognare. Penso che appunto per ciò non sia temerario ammettere la possibilità che tra qualche anno si tenga a battesimo il primo nucleo della fede-

razione europea, anche se da molti non se ne vedono ancora chiari e realizzati i presupposti necessari. Ottenuto questo primo risultato, l'ulteriore evoluzione avverrebbe più facilmente per la tradizionale azione trascinatrice che i fatti hanno anche quando la parola non è valsa alla persuasione.

E finisco anche io, come il senatore Gasparotto ieri, esprimendo l'augurio che il Senato italiano acquisti una benemerita nella storia d'Europa e del mondo, con il dimostrare non l'audacia, bensì la saggezza di pronunciarsi come primo tra i Parlamenti europei a favore dell'Unione federale, ma non continuando a votare mozioni ed ordini del giorno per una Unione europea teorica, mèta lontana nei tempi, ma votando una mozione che, tenendo conto della realtà odierna, si adatti praticamente ad essa e significhi decisa volontà di passare dagli atteggiamenti declamatori all'azione, volontà di adeguare i mezzi al fine, volontà di costituire il primo nucleo di una federazione europea. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carboni. Ne ha facoltà.

CARBONI. Onorevoli senatori, quanto io direi è certo meno di un intervento, è in fondo una dichiarazione di voto che io desidero fare, per giustificare di fronte a me e al Senato la ragione per cui, avendo prima sottoscritto una mozione nella quale si parlava di popoli continentali, ho poi accettato ben volentieri di sottoscrivere un emendamento che toglie questa parola dalla mozione stessa: perchè ritengo che una delle ragioni che più gravemente incidono nella realizzazione di questa nostra volontà sia data dalla posizione dell'Inghilterra.

Ed io mi permetto di fermarmi brevissimamente su questo, perchè credo che l'intendere quali sono le ragioni profonde che portano la Inghilterra ad un tale atteggiamento farà sì che sia più facile arrivare ad una intesa con essa. Il Governo inglese deve, per entrare nella Federazione europea, rinunciare ad una parte della sua sovranità, ma la sovranità che esso esercita e rappresenta non è soltanto quella della Gran Bretagna, è anche la sovranità dei Dominions che con essa si uniscono e formano il Commonwealth. Quindi si verrebbe a creare una situazione difficile per l'Inghilterra nel nuovo organismo federale europeo, giacchè i Do-



minions, che rinunciano ad una parte della sovranità loro, non diventano membri di tale organismo. È una posizione già vista nel congresso dell'Unione parlamentare europea di Interlaken di due anni fa, e che riaffiora viva e pesante in questo momento. Quindi da parte nostra è necessario che noi comprendiamo questa particolare condizione di uno Stato che deve rinunciare ad una parte della sua sovranità, mentre alcuni membri, che con esso dividono questa sovranità, sono esclusi dal nuovo organismo. Questa è una ragione importante, che unita a quella della particolare situazione sociale e della lunga storia isolazionista, fa sì che l'Inghilterra tentenni.

Penso però che non dobbiamo essere noi a porre il dilemma preciso: o con l'Inghilterra o senza, ma che sia l'Inghilterra a dover affrontare e risolvere questo dilemma. Noi dobbiamo soltanto far capire all'Inghilterra la nostra volontà di unione, e lasciare che essa risolva da sé il problema, perchè una qualsiasi nostra precisazione in merito non possa, anche lontanamente, apparire come una porta sbattuta in faccia ad un popolo che ha dato largo apporto alla costituzione della democrazia e della libertà tra i popoli. Ogni giudizio che prescindesse da questa realtà, sarebbe meschino, ingiusto e quindi controproducente ai nostri effetti.

C'è naturalmente una *ultima ratio*, un ultimo appello, che il convegno dell'Unione parlamentare di Costanza ha cercato di puntualizzare nel suo ordine del giorno, laddove afferma la speranza che l'Inghilterra intenda questa sua posizione, ma dichiara che noi ciò nonostante desideriamo progredire sulla nostra strada, lasciando ad essa la porta aperta per entrare a far parte del consesso dei popoli liberi.

Ci si chiede: senza l'Inghilterra che cosa volete fare? Si è accennato da illustri oratori in quest'Aula al problema tedesco. Ora a me, che per lunga consuetudine di studi, di amicizie, di vita è stato dato di avvicinare questo popolo, ed anche recentemente di riprendere amicizie che la guerra aveva interrotto, credo sia consentito di dire quello che penso: che cioè è esatto che noi dobbiamo rivolgerci alla Germania amichevolmente, come ha giustamente detto il senatore Sanna Randaccio, di rivolgerci ad essa leal-

mente, senza diffidenze; è però necessario che anche la Germania intenda che uno dei suoi primi doveri è la propria difesa, e che alcune dichiarazioni, dalle quali parrebbe che volesse quasi affidarla ad altri, od almeno togliersi la responsabilità della sua difesa, non siano ripetute. Noi diciamo ai tedeschi che riteniamo che la loro presenza sia indispensabile nell'Europa unita, però domandiamo ad essi che siano i primi a voler difendere strenuamente la democrazia che si va affermando anche nella loro Patria.

Non voglio entrare nella posizione particolare della Francia, perchè di essa qui si è a lungo parlato.

Voglio finire questo mio brevissimo intervento dichiarando che, pur avendo firmato l'emendamento alla mozione Boggiano Pico, io ritengo di essere nello stesso ordine di idee, sostenendo che affinchè lo scopo che lo anima possa realizzarsi al più presto, è opportuno che si inizi subito questa unione europea, che avrà una forma giuridica che non possiamo oggi precisare, ma che insomma porti ad un organismo giuridico, economico ed anche militare, che permetta ai popoli liberi di Europa di difendere la propria libertà e con essa la propria democrazia. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cingolani. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, io vorrei ricondurre questa discussione, che ha molto dilagato, nei termini semplici e pure degni della mozione, e nello stesso tempo vorrei tentare di guardare un po' più lontano verso un più vasto orizzonte, come secondo me devono fare dei parlamentari, come qui noi tutti siamo, che non restringano la loro funzione politica soltanto terra terra per risolvere i problemi della piccola realtà quotidiana, pur così importanti nella vita dell'uomo, individuale e sociale, ma che, pur nella contingenza della loro attività, nel giro di una legislatura guardano anche finalisticamente a quello che è lo sbocco lontano di questa loro nobile fatica. E anzitutto debbo dire che ha ben ragione l'onorevole Ruini quando ricorda che i vari movimenti federalisti europei di ogni colore politico sono antichi, ed è l'insieme di questi movimenti che ha formato quella pubblica opinione che ha spinto poi i Governi europei

ad un intervento ufficiale, alla creazione del Consiglio di Europa, alla creazione del Consiglio dei 15 Ministri degli esteri. Il Consiglio d'Europa, benchè limitato nei suoi poteri e nella sua configurazione politica ad una assemblea consultiva guidata e diretta dal Consiglio dei Ministri degli esteri, ha due anni di vita che sono stati, possiamo ben dirlo, di ricognizione dei propri diritti e della propria capacità politica, ed ha lavorato attraverso le Commissioni, il Comitato permanente e il Comitato misto per preparare una nuova configurazione politica nella quale agirà quando potrà avere poteri reali, benchè limitati.

Permettetemi a questo punto di fare un pubblico elogio del nostro Ministro degli esteri. In due anni di Strasburgo a contatto continuo con i suoi colleghi, Ministri degli esteri degli altri Paesi, ho potuto notare, nel nostro Ministro Sforza, una cura particolare di mantenere i contatti con i deputati europei e di essere non racchiuso nella visione limitata di una funzione di trepida limitatezza del Consiglio dei Ministri degli esteri, ma di essere un po' il fermento nello stesso Consiglio dei Ministri degli esteri, di essere molto libero e consapevolmente libero nei giudizi, tanto che a lui dobbiamo se l'ultima sessione del Consiglio d'Europa, a Strasburgo, ha avuto una vivacità di vita che ha dato a noi la possibilità di poter finalmente sperare di non esaurirci nella morta gora di una quotidiana attesa di qualche cosa che non veniva mai. Egli ha pubblicato il suo giudizio sull'ultima sessione sul « Bollettino europeo » dell'ottobre scorso. « L'idea dell'unità europea, considerata ieri ancora come una utopia, è dunque in via di affermarsi come la realtà di un avvenire che non è più molto lontano. Del resto tanto più numerosi sono i pericoli che si profilano all'orizzonte, e tanto più dovrebbe prevalere il sentimento della solidarietà delle Nazioni, come la nostra, che desiderano salvare la pace e i principi delle libertà democratiche di rispetto della persona umana, in una parola la nostra comune civiltà occidentale. I popoli lo hanno, spesso, meglio compreso dei governi, sia perchè essi sentono più direttamente i danni di una possibile crisi, sia perchè il problema europeo è disgraziatamente posto in termini di forza. Le dichiarazioni appassionate dei parlamentari influenti di ogni Paese e di ogni partito sono la prova di questo interessamento della

pubblica opinione ». Rimane dunque per noi un grande compito: lavorare con tenacia per creare la coscienza unitaria europea vincendo le resistenze psicologiche, economiche e politiche che oggi ancora sono fortissime, porre accanto e piuttosto alla base del problema politico il problema morale.

Di qui un compito arduo che dovrebbe essere tutto proprio dei movimenti di ispirazione cristiana. La federazione non è che l'attuazione, su di un piano politico internazionale, del dovere della fraternità: *Ut unum sint*. Vorrei completare la fatica dell'onorevole Pastore, nel citare qui un brano del Bollettino di quella associazione francescana (rivista di Don Mazolari), in cui, tra l'altro, vi è un lirico articolo di Guido Miglioli, che ricorda il discorso tenuto l'altro anno a Salerno dal Presidente del Consiglio. Egli ne ripete le parole: « valga ripetere oggi — così scrive Guido Miglioli — la parola detta da De Gasperi al convegno di Salerno ». Una cosa sola è essenziale allo spirito del democratico cristiano: « essa esige tutti i sacrifici e tutti i compromessi personali, familiari e politici e questa cosa è il senso cristiano del consorzio umano, quel senso di fratellanza universale al di sopra della Nazione e della politica che è l'eredità e il patrimonio del cristianesimo ». E commenta Miglioli: « Tali parole sono ripetute come proprie di quella avanguardia di cristiani che si spiegano in Francia nel loro stesso episcopato, che si ricompongono nel Belgio, e riappaiono in ogni parte della Germania riprendendo la spirituale fisionomia e l'arditezza combattiva degli anni precedenti al nazismo. E vorrei affermare che la loro voce già varca e penetra oltre le cortine di ferro all'interno del Paese dei soviet dove non è possibile che sia sempre soffocato un continuo processo di religione e di studi che esplodono in un mondo sospinto dalla febbre di affrontare i misteri della natura nei loro abissi alle maggiori profondità, oltre i quali apparirà sempre il volto di Dio. Mi rallegro con l'onorevole De Gasperi ». (*Commenti dalla sinistra*).

PROLI. Lei è stato sempre fortunato nel successo.

CINGOLANI. Mi dispiace per l'onorevole Pastore, ma se egli avesse citato questo brano il successo sarebbe stato tutto suo.

PASTORE. Comunque Miglioli lo avete escluso dalla Democrazia cristiana.

CINGOLANI. Ma perchè lo avete voluto tra di voi. Domandate all'onorevole Grieco quali servizi vi ha reso. Pezza da piedi ne avete fatto.

Comunque, riteniamo necessaria l'unione europea, perchè l'unione dei Paesi europei senza spirito di partito (ma con l'appoggio di tutti i partiti e non è un giuoco di parole) è il migliore contributo che gli europei possano dare alla causa della pace; perchè se domani persistesse l'antagonismo in ragione della incompatibilità di fatto tra due civiltà, noi stimiamo più urgente ancora la formazione di una Europa unita, solo mezzo di inserire l'unità europea in una formazione di una comunità allargata, pur conservando la sua originalità e la sua integrità.

Confidenza, dunque, bisogna avere nell'avvenire dell'Europa.

« Fare l'Europa — come conclude, onorevole Lussu, il Bonnefous che lei ha largamente citato nel suo ultimo discorso — non è erigere un imperialismo contro un altro, consiste invece nel disciplinare un continente e difendere una particolare concezione dell'uomo. Nell'altra parte dell'Europa e dell'Asia, ci sono quelli che pensano che l'uomo si debba esprimere in termini meccanici e matematici: rendita, rendimento, efficienza. L'occidente... ». (*Interruzione del senatore Lussu*). Sono sempre parole di Bonnefous tanto caro all'onorevole Lussu. « L'Occidente ha sempre incarnato un altro aspetto della persona umana: in una parola l'Europa si è sempre basata sull'uomo nella pienezza della sua dignità e della sua libertà ».

L'opinione pubblica europea ha capito tutto questo. C'è stata un'inchiesta recentissima delle due grandi agenzie che conoscete, la Stern e la Gallup. Sono lavori estremamente interessanti che valgono come indicazione, sia pure vaga, ma indicazione seria, scientificamente basata: tanto l'Istituto di ricerca dell'opinione pubblica Stern, quanto l'Istituto americano della pubblica opinione diretto da George Gallup, hanno compiuto un'inchiesta per conoscere l'orientamento della pubblica opinione in ordine ai problemi della federazione europea. Ecco il quadro delle percentuali per paese nell'inchiesta Stern. Alla domanda se l'unione eu-

ropea sia giudicata una buona cosa, interrogati elementi della Norvegia, dell'Olanda, della Germania, dell'Italia e della Francia, il 64 per cento l'ha giudicata una buona cosa; il 9 per cento, una cosa cattiva, il 27 per cento non si è pronunciata. Alla domanda: la Gran Bretagna dovrebbe essere inclusa? Hanno risposto sì: in Norvegia l'82 per cento, in Olanda il 70 per cento, in Germania il 71 per cento, in Italia il 40 per cento, in Francia l'81 per cento; hanno risposto di no: in Norvegia il 4 per cento, in Olanda il 9 per cento, in Germania l'11 per cento, in Italia il 26 per cento; per gli incerti, si tratta di cifre piccole, e la più grande è quella dell'Italia, col 34 per cento.

PASTORE. E la risposta inglese?

CINGOLANI. Gli inglesi non sono stati interrogati. È un'inchiesta statistica, onorevole Pastore, che va però a vantaggio dell'Inghilterra; quindi, anche se gli inglesi fossero stati interrogati avrebbero forse risposto « ni » come ha risposto quel 34 per cento dell'opinione pubblica italiana. Alla domanda se a questa federazione debba partecipare la Germania occidentale si sono avuti: sì, in Norvegia il 62 per cento, in Olanda il 63 per cento, in Germania il 62 per cento, in Italia il 48 per cento, in Francia il 39 per cento; i « no » che possiamo sottolineare sono il 17 per cento dell'Italia e il 34 per cento della Francia. Nei soliti incerti l'Italia purtroppo ha sempre la palma col 35 per cento. Per quanto riguarda l'inchiesta Gallup (è un'inchiesta che si svolge tra gli americani) hanno risposto: il 67 per cento positivamente, alla domanda se sia utile una unione europea che avesse rapporti cordiali con l'America, il 14 per cento ha risposto negativamente e il 19 per cento è rimasto senza opinione. Comunque, lasciando da parte il valore che hanno queste inchieste, e che abbiamo visto in altre occasioni avere una base di serietà scientifica perchè hanno sempre risposto ai risultati posteriormente acquisiti, sta di fatto... (*Interruzione del senatore Pastore*). Siccome l'esagerazione è nelle tre voci, onorevole Pastore, lei ci faccia un taglio sopra i tre, ma rimane la sostanza nella stessa proporzione.

Io non vi affiggerò ora parlandovi del complesso lavoro delle commissioni svolto a Strasburgo che preparano materiale che per ora è

consultivo, tale però da poter essere considerato sin da ora per lo meno come lo stroma di una futura attività europea nel campo delle attività morali, sociali, economiche e giuridiche.

Quel che importa in questa discussione è sottolineare l'importanza dell'attento interessamento di tutti i movimenti federalisti ai lavori dell'Assemblea, non come qualche collega di Strasburgo ha temuto, una specie di vigilanza sospettosa di un comitato di opinione pubblica federalista, ma un interessamento appassionato e la decisione con la quale, di fronte ai tentativi di limitazione dell'autorità del Consiglio da parte dei Ministri degli esteri, essi hanno impegnato i parlamentari federalisti a portare nelle Assemblee parlamentari, dalle quali provengono come qui da noi, per libere elezioni, i desideri, le speranze, la volontà di realizzazione di una vita unitaria della nostra Europa.

È su questa linea che abbiamo formulato la nostra mozione — non dimentichiamola, non periamola di vista — e che si può riassumere così: essa è per la difesa della pace, per la democrazia, e perchè questa difesa possa essere efficiente e possa permettere il rinvigorimento morale, sociale e materiale dell'Europa è necessario risolvere il problema pregiudiziale della sicurezza collettiva con una organizzazione politica europea che consolidi per sé e intorno a sé la capacità militare europea di difesa (*a posteriori* quindi non come premessa da cui discende la Federazione). Così l'Europa unita si articola nella comunità atlantica e nel sistema di sicurezza dell'O.N.U. tanto sul piano politico che su quello militare. E appare quindi base di questa sicurezza collettiva la costituzione di un Parlamento e di un Consiglio federale per un governo europeo.

Così dunque è nata la petizione federalistica avvalorata da mezzo milione di firme di cittadini italiani qualificati e ufficialmente presentata ai due rami del Parlamento nazionale. E la mozione presentata alla Camera dei deputati come qui al Senato della Repubblica vuole essere la eco di questo desiderio, di questa speranza dei cittadini firmatari, nelle aule del Parlamento. La discussione della mozione non può essere confusa con una discussione generale di politica estera. Questa si potrà fare, e si

farà, senza prendere a pretesto un particolare atteggiamento di fronte ad uno specifico problema. Certo è molto più facile per il grosso del pubblico e più interessante e piccante spaziare nel vasto campo della politica estera del nostro Paese e della responsabilità del Ministro degli esteri e del Governo tutto di fronte ai grandi problemi della vita di relazione dei popoli e dei governi. Qui noi ci limitiamo ad una constatazione di fatto. Da un lato un'Europa ancora sanguinante per le ferite della guerra, con superstiti nazionalismi tenacemente abbarbicati ad una tradizione di sovranità nazionali assolute, incontrollate e incontrollabili; dall'altro un'Europa che, attraverso il piano Marshall, aspira a rifarsi una vita economica organica e organizzata e che difende la sua convalescenza e la sua esistenza con il Patto atlantico, che difende, preparandola, la pace operosa di domani nel tribolato travaglio della sua ricostruzione, che va ricercando nella sua storia e nelle sue tradizioni dopo secoli di lotte cruente un terreno di comune intesa e una possibilità di unificazione di forze costruttive e difensive.

L'Europa è di fronte ad un'altra parte di Europa, che estende le radici della sua esistenza fino agli estremi confini dell'Asia, dalla Manciuria all'Elba, all'Adriatico, con una non smobilitata potenzialità militare, con un non celato programma di estensione della propria influenza, del proprio dominio e del proprio metodo di vita a tutto il mondo. Ed è Europa anche questa. Io condivido un po' l'idea del collega, onorevole Labriola: ha forse detto il giusto l'onorevole Labriola quando ha affermato che in fondo è metodo europeo, quello della conquista e della assimilazione, del nuovo imperialismo comunista, e mi esaltava, nei corridoi del Senato, questa mattina, Gengis Kan, come il più grande e intelligente conquistatore di un impero. C'è qualche infezione gengiscaniana, in Russia, è vero, onorevole Labriola? Ma, forse, più che Gengis Kan è Pietro il Grande che ha fatto scuola, e d'altra parte il Consiglio d'Europa ha guardato lontano allo avvenire quando ha auspicato la caduta della cortina di ferro e l'ingresso di rappresentanti di libere democrazie dell'Europa orientale in quel Consiglio di Europa, dove simbolicamente sono rimasti liberi dei seggi per quei rappre-

sentanti dell'Europa, ora assente, ma che tornati in democrazia e in libertà potranno unirsi in una unica famiglia con i fratelli della Europa occidentale, in quella libertà che non ha bisogno di glosse o comunque di esplicazioni, che permette di dire quel che ciascuno crede, muoversi come meglio crede e far per legge quel che ritiene utile per sè e per il consorzio sociale e politico della propria Nazione. (*Applausi*).

Ho parlato dell'appello alla tradizione degli europei aspiranti ad una ricostruzione unitaria della propria vita. L'onorevole Lussu, nel suo discorso, citando dei brani di un libro, ha sottolineato alcuni di questi, neganti l'influenza del Cristianesimo alla creazione della coscienza europea. Ora, mi permetta l'onorevole Lussu, di sottolinearne anch'io qualcuno: tutta la storiografia antica e moderna è contro questa affermazione. Nessuno potrà negare il valore di storici e filosofi della storia come Schumer, Hilaire Belloc e Godefroid Kurth. Il Belloc acutamente ha indagato nell'anima cattolica dell'Europa, non limitata dall'antico vallo romano, ma estesa ancor più in là dei confini dell'Impero Romano, come il nord dell'Inghilterra, l'Irlanda e la Polonia. Noi tutti europei vogliamo vivere in un unico organismo di una unica e pur complessa civiltà cristiana. E Kurth, nella sua accurata ricerca delle origini della civiltà moderna, efficacemente dimostra la influenza cristiana nella formazione dell'Europa. Forza che ha potuto per secoli sopravvivere, pur combattuta, soffocata, ignorata, ma che alle grandi svolte della storia, nei grandi periodi di prova della umanità, ritorna viva, fresca, donatrice di vita e di speranza al mondo dissanguato dalle guerre, tormentato dalle rivoluzioni. I non credenti potranno rifarsi a questa misteriosa forza che già, con Roma e in Roma, unificò il mondo conosciuto, forza unitaria del resto riconosciuta da un grande santo inglese del VII secolo che cantava: « *quando cadet Colyseus cadet Roma, quando cadet Roma cadet mundus* ». I credenti cercheranno in questa forza le ragioni dell'umana fraternità in funzione di un Padre comune, scchè l'unità delle genti europee non potrà essere che il preludio di una più vasta unità di tutte le genti umane.

Sogni? Astrazioni poetiche dalla dura realtà della vita di oggi e della storia di ieri?

O, peggio, inganno teso ai semplici, narcotico per non far vedere e sentire l'ancora esistente e resistente realtà degli egoismi nazionali e di classe, tipici per i primi la resistenza al principio fissato anche nella nostra Costituzione della rinuncia ad un parte della sovranità nazionale per una più vasta solidarietà internazionale, tipici per i secondi gli ostacoli e le opposizioni aperte o larvate alla libera circolazione degli uomini, come nell'ultimo episodio dei minatori inglesi che si sono opposti all'impiego nelle miniere di Inghilterra di 5.000 minatori italiani?

L'onorevole Lussu ha scoperto uno spirito bellicista nell'America e nell'Europa, affermando che è il riarmo che origina la Federazione europea. L'onorevole collega dimentica che il Patto Atlantico fu stipulato per difendere il risorgere dell'Europa attraverso il Piano Marshall e che, nella fase realizzatrice del Patto Atlantico, è avvenuto quel significativo episodio che si chiama aggressione della Corea. (*Interruzioni del senatore Labriola*). L'acceleramento quindi del riarmo europeo è dovuto all'aggressione coreana e alla reazione dell'O.N.U. (*Interruzione da sinistra*).

*Voce da sinistra*. E Formosa?

CINGOLANI. Lo so che vi dispiace, ma l'aggressione in Corea è un fatto, e non c'è forza umana che possa impedire che tale fatto s'ia avvenuto.

L'idea dell'esercito unificato è nata come conseguenza logica dello studio della difesa europea fatto dal Consiglio militare del Patto Atlantico, e come conseguenza politica tratta da Churchill per dare la possibilità alle Nazioni europee di difendersi in modo razionale. E il problema dell'incremento tedesco nella difesa europea è venuto anch'esso come una conseguenza dell'ammissione del Governo di Bonn al Consiglio d'Europa. Noi italiani possiamo ben comprendere da un lato l'atteggiamento francese e dall'altro l'atteggiamento tedesco. Nè risurrezione di militarismo tedesco, nè creazione di esercito permanente.

Malgrado le premesse del suo discorso di ieri, pieno di attestazioni di rispetto per i singoli federalisti, l'onorevole Lussu ha affermato che gli stessi federalisti più accesi non sanno rendersi conto del motivo per cui si agitano. È chiaro che sullo spirito da dare non alla nuo-

va, ma alla rinnovata civiltà europea possono esservi vedute particolari e dissensi, ma quello che prima importa è far vivere l'Europa. Ad essa ciascuno porterà i doni del suo spirito e la sua particolare visione della sua funzione nel mondo. Nè vale citare, onorevole collega, brani staccati di scritti di eminenti federalisti, perchè bisogna tener conto dell'insieme del loro lavoro e delle loro concezioni. Prendiamo per esempio il libro, dall'onorevole Lussu tante volte citato, del Bonnefous. Ha fatto grande impressione ieri la prefazione di André Siegfried al libro del Bonnefous. Egli ricerca i fondamenti della civiltà europea in una concezione della conoscenza dell'uomo, della legge o dell'ordine, della produzione industriale. Parlando della prima, egli afferma che essa ci viene dai greci che ci hanno dato l'abitudine di prospettare i problemi sotto l'angolo di vista della sola ragione liberata dalla magia, dalla superstizione e dalla stessa religione. E l'onorevole Lussu ci ha domandato drammaticamente: che ne pensa la destra, che ne pensano i cattolici di questa laicizzazione del pensiero? La risposta gliela dà lo stesso autore in un periodo: « Noi consideriamo l'uomo come un individuo pensante, capace di utilizzare la sua ragione, di controllarsi da sé e per questo avente il diritto al rispetto della sua dignità umana; egli dunque meriterà di essere libero e di ricevere dalla legge garanzie a questo effetto. I greci ancora una volta sono per questo riguardo i nostri maestri, ma l'Evangelo ugualmente, poichè è esso che ci ha insegnato l'uguaglianza, non soltanto di tutti gli uomini, ma di tutte le anime, nozione che il grande XVIII secolo ha trasportato nel campo politico dove essa si è rivelata carica del più stupefacente dinamismo passionale. L'Europa, dunque, è figlia di Socrate e di Cristo ».

Così dice il Bonnefous, che prosegue esaltando la funzione di Roma creatrice della civiltà dell'Occidente dicendo: « Ovunque l'ordine romano ha esteso il suo imperio regna anche oggi una certa concezione della proprietà, della famiglia, del diritto, della legge, della regola, dell'ordine: e questa è l'Europa propriamente detta: al di là non si hanno che delle marche di confine. Se noi siamo figli della Grecia, non siamo meno figli di Roma ». E nel suo libro Bonnefous insiste nell'affermare che con la sua sola tradizione ellenica lo spirito eu-

ropeo non sarebbe stato quello che è. È la rendizione che comunicò allo spirito europeo un misticismo per il quale il pensiero sbocca nell'azione: giustizia e carità. Testimonianza cristiana dunque e testimonianza della ragione che si fondono insieme definitivamente creando l'unità delle correnti che apparentemente dividono il pensiero occidentale, poichè l'esercizio della ragione con la pratica della fede sono nulla senza una autentica spiritualità, senza un impegno totale e disinteressato.

LUSSU. Ho detto nel mio intervento sul Consiglio d'Europa che l'elemento cattolico è uno degli elementi che hanno concorso a formare la nostra civiltà occidentale, ma non il solo nè il dominante.

CINGOLANI. Ne prendo atto. La realtà qual'è? La conosciamo. Noi rispondiamo alla facile ironia e alle glaciali demolizioni del nostro appena iniziato edificio, che quello che più vale è creare intanto, nella coscienza, il senso dell'unità europea, la coscienza europea, la persuasione della necessità di una vita unitaria europea: il resto sarà lavoro paziente, lungo, soggetto anche a frane improvvise, lo riconosco. Ma se pensiamo al cammino che si è fatto nei pochi anni dalla Liberazione ad oggi, se guardiamo alle intese regionali, senza fare caso ai sarcasmi su sigle più o meno umoristiche, dimenticando la ricchezza di sigle attraverso cui si esprime la complicata organizzazione dell'altra Europa lontana da noi; se pensiamo al progresso che si è fatto passando da una vaga affermazione sentimentale a tentativi di politici responsabili per creare elementi di una organizzazione sicura, in un'Europa che ha capito che è necessario difendere la propria giovane vita con unità di sforzi e di animi; se pensiamo che fatalmente si dovrà arrivare, maturati gli istituti democratici in tutti i Paesi d'Europa, in quelli dei vinti come in quelli dei vincitori, alla revisione degli stessi trattati di pace; se pensiamo alla suggestione che questo rinnovato sforzo di tutta l'Europa per la democrazia e per la libertà dovrà esercitare su Paesi europei ancora soggetti a forme dittatoriali di regime interno, possiamo ben affermare che un grande cammino, in breve tempo, si è fatto.

Ma l'orizzonte è fosco? Problemi di forza si impongono ancora oggi all'attenzione del mondo.

Sono questi giustamente i problemi che debbono attualmente interessarci prima degli altri. Ma non negate l'efficacia morale e politica di un'idea-forza quale è quella di un'Europa unificata. che non è un preparato campo di battaglia per i trastulli guerrieri di generali americani, ma un campo di esperienza efficace, nel quale la solidarietà e la genialità di un grande popolo libero, come quello americano, si offre a questo provato e dissanguato e disilluso popolo europeo, restituendogli la vita e la forza, che l'Europa già donò alla nascente America. Non vi lamentate del sorgere in Italia del neofascismo, e non temete il ritorno del neohitlerismo in Germania; ma date un'altra idea-forza, date questa idea-forza ai giovani e addestratevi alla vita civile e democratica e al senso di responsabilità che comporta sempre la libertà, alla generosità della quale dovranno dar prova per combattere per la realizzazione della giustizia sociale; date ad essi la bellezza di un'idea che illumini la dura realtà di oggi con il sogno di una compiuta fraternità di domani. Idea-forza, idea-luce, dunque, che nessuno potrà spegnere, e che forse avrà bisogno di molti anni ancora per essere realizzata.

Gli uomini passano, onorevoli colleghi, ma le idee sopravvivono.

Metternich era all'unisono con i grandi politici del suo tempo (in una conversazione avuta ieri sera con il Ministro degli esteri ha affiorato questo ricordo) a giudicare l'Italia come una pura espressione geografica: e Giosuè Carducci ne dimostrava l'errore affermando essere anzitutto l'Italia una espressione letteraria e una tradizione poetica. Tra parentesi, è stato questo il mio compito di licenza liceale di letteratura italiana: per questo ricordo la grande impressione che allora ne ebbi.

Questa frase contenuta nella circolare sulla questione italiana alle corti di Parigi, Londra, Pietroburgo e Berlino è del 6 agosto 1847: e nel messaggio dello stesso giorno al conte Apponyi, sussume: « La parola Italia è, come già lo dissi a lord Palmerston, una parola vuota di senso politico ». E già aveva scritto: « La parola Italia è una denominazione geografica, una qualificazione che conviene alla lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono a

darle e che è piena di danni per l'esistenza stessa degli Stati di cui si compone la penisola ». Ma già nel Congresso di Vienna aveva dichiarato: « Che l'Italia non era destinata a formare un corpo politico propriamente detto, che non rappresentava che una riunione di Stati indipendenti, compresi sotto la stessa denominazione geografica ». Come del resto aveva affermato anche per la Germania.

Due reazioni soltanto mi permetto di ricordare a me stesso e ai colleghi, di uomini così diversi tra di loro: l'una di Gioberti, l'altra di Giuseppe Mazzini. Dopo il 1849 nella trepida e fosca atmosfera creata dalla sconfitta, si credette allora disperatamente nell'unità dell'Italia e nell'unità dell'Europa. Ho qui un opuscolo di Vincenzo Gioberti intitolato: « Vaticinio di Vincenzo Gioberti sui trattati del 1815 », in cui, attaccando la Santa Alleanza per la sua composizione, le attività, i deliberati, e le conseguenze, affermava che « l'unità italiana sarebbe ugualmente risultata essendo fonte di continuo progresso ». E Giuseppe Mazzini, quando la « Giovane Italia » era ancora in formazione, gettando all'Europa l'appello per la « Giovane Europa », già da allora vaticinava quale doveva essere l'*animus* dei giovani delle future generazioni. Così sarà per l'Europa: e i cittadini europei di domani benediranno la nostra fedeltà all'idea di ricostituire una così grande ed antica operosa famiglia, donatrice di pace e collaboratrice di civiltà in tutto il mondo civile. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, non crediate che io mi permetta il lusso di spaziare il mio pensiero nel vastissimo campo. No, io farò solo talune considerazioni a nome del mio partito, del partito socialista unitario italiano. Noi socialisti unitari non abbiamo aspettato quest'ora angosciosa che pende sul mondo per essere federalisti convinti, noi lo fummo sempre perchè fu il vecchio partito socialista che, varcando i confini maledetti delle patrie, strinse le nazioni con i suoi vincoli, ed i socialisti di tutti i Paesi. Noi, quando ancora non si parlava di federalismo europeo, eravamo in certo modo, nel nostro partito, dei federati di tutto il mondo perchè eravamo di una stessa fede, di uno

stesso principio di una una stessa condizione. Dunque, se ci si dice: voi siete antifederalisti, altrimenti votereste la mozione, si dice una cosa che non è esatta. Noi non siamo per la vostra formula perchè diciamo: la commediola che è stata inscenata qui dentro che scopo ha?

Ci sono quelli che hanno dato il loro voto al Governo e che hanno aderito al Patto atlantico, ed è naturale che cerchino adesso che vedono che le acque non sono tanto tranquille in Europa e nel mondo, di giustificare il loro passato, di ritornare sui loro passi. Quando vi fu la discussione per il Consiglio di Strasburgo, io dissi: è una buona iniziativa sportiva, niente altro. Questo con buona pace del Ministro degli esteri. Perchè vedete, parlare di un'Europa unita proprio in questo momento in cui l'Europa è a brandelli, proprio in questo momento in cui tutti gli egoismi si scatenano, in questo momento in cui non bastano gli egoismi interni dell'Europa, ma ci sono gli egoismi più feroci della America e degli altri Stati, è una cosa assurda. Voi creerete questo organo, la federazione; sarà una voce, ma guardate che non è una voce originale, non è che una specie di organetto che suona le marce ordinate dal Governo democratico cristiano. Il Governo democratico cristiano, onorevole Sforza, avrà bisogno di intonare l'internazionale e allora farà suonare l'organetto della federazione europea. Niente altro. Infatti questa forza dove la troverà? Facendo una fredda analisi dell'Europa di oggi, dove, come potete formare questa Europa federale nuova, con chi? Con la Francia? Con la Germania? E l'Italia? Guardate in che condizioni sono. Credete voi che la Germania possa essere un membro della federazione europea? Ma la Germania ha un solo ideale in questo momento: ricostruire la propria unità nazionale, ricostruire se stessa.

La Francia? Ma la Francia ha tutte le antiche melanconie del dominio coloniale e delle sue imprese militari, ancora, malgrado tutte le pretese più o meno accese della sua politica estera. L'Italia? Oh, povera Italia! L'Italia è rappresentata dall'onorevole Sforza, immaginate, l'uomo che tipicamente rappresenta la fiacca, l'animo rassegnato dell'Italia in questo momento. Egli dice di sì a tutti; soltanto con la Repubblica di San Marino è stato tremendo ed è tremendo ancora... (*ilarità*). Con la Repub-

blica di San Marino ha fatto la voce grossa, con la Repubblica di San Marino, attraverso il suo compare Scelba, continua la sconcia commedia di andare ad offendere un piccolo popolo che è a noi caro e che è parte della nostra tradizione e del nostro sangue. Egli è il Bismarck non dell'Europa, ma il Bismarck di San Marino. (*ilarità*).

Del resto dove avete alzato la voce, dove avete fatto sentire che c'è un'Italia, che voi non siete il Ministro degli esteri, ma anche il rappresentante del popolo italiano? Lo avete studiato l'animo del popolo italiano? Siete convinto che malgrado le nostre divisioni, malgrado la topografia dei partiti politici in Italia siamo tutti contrari alla guerra? Tutti siamo contrari: lo è il Presidente del Consiglio come il più umile cittadino italiano. Eppure perchè rappresentiamo questa commedia che è indegna di noi di firmare il Patto atlantico, di prepararci alle... supreme battaglie, insomma perchè tutta questa messa in scena? Da principio forse c'era una speranza: voi credevate che per fermare la propaganda socialista, e comunista specialmente, bastasse l'eloquenza di De Gasperi e dei suoi satelliti nei vari comizi. Poichè in fondo tutto si riduce a fermare la marea del comunismo. Ma, scusate, io non sono comunista, io sono socialista ed il partito socialista ha un metodo, potete averne degli esempi sul programma sociale dell'Inghilterra che lo sta attuando e degli altri Paesi dell'Europa dove il nostro partito ha camminato. Voi sapete che in fondo noi non abbiamo metodi da copiare e da togliere ad altri partiti. Eppure voi con un accanimento degno di miglior causa non avete fatto altro, durante il vostro regno di quattro, cinque anni, che vomitare tutte le male parole che si possono immaginare contro i comunisti italiani. Io penso che i comunisti italiani siano rivoluzionari... di buona pasta. (*Rivolto alla estrema sinistra*): voi non siete pericolosi, avete una fede, credo che individualmente potreste affrontare, come ne avete dato un esempio meraviglioso nel passato, le persecuzioni per le vostre idee. Non credo che siate una minaccia per il nostro Paese. E poi se lo foste sareste anche per tutti i Paesi del mondo, perchè il comunismo ormai è una pianta che si è diffusa in tutto il mondo, in tutti i luoghi dove c'è la civiltà, dove ci sono classi che si combattono, do-



ve si sogna un domani di libertà economica e di redenzione.

In Italia purtroppo non siamo preparati a nessuna realizzazione vera e propria nel campo socialista e nemmeno nel campo comunista, perchè il proletariato in gran parte, non dico tutto, non è ancora con noi, ma è ancora con voi. È ancora con voi in parte il proletariato, e voi siccome temete di perderlo, questo proletariato, e sapete che l'unico modo di perderlo è di dimostrarvi compagni dell'America e fautori della preparazione alla guerra, oggi ci presentate qui questa federazione europea, che è ancora una aspirazione indefinita. Onorevole De Gasperi, voi sapete ben preparare le frittelle e sapete anche ben friggerle quando è l'ora. Non credo però che questa sia buona, così come l'avete preparata questa volta, per bandirla al rispettabile pubblico italiano. Non produrrà certo un grande effetto, perchè le cose sono contro di voi. Ormai vi siete ridotti ad un punto in cui dovete essere, volere o non, finchè siete o no in quel posto, dalla parte della America, dalla parte di uno dei due contendenti in causa. Non potete spostarvi: federazione e guerra non si possono conciliare; federazione e pace sì. Ed allora come fate a conciliare la vostra fede nella pace con la politica di guerra che state facendo, che state facendo malgrado la vostra volontà, onorevole Sforza ed onorevole De Gasperi?

Dunque, noi non voteremo la mozione, e non perchè io svaluti le nobili intenzioni di parecchi miei amici che hanno firmato questa mozione, non perchè creda che essa non farà niente, anzi qualche cosa farà, ma perchè io ho soltanto una fede, ho fede che i popoli non si lasceranno trucidare, nè di qua nè di là, ne in Russia nè negli Stati Uniti d'Europa, perchè anche la Russia è contraria alla guerra, perchè anche la Russia non può volere la guerra, perchè anche la Russia ha tutto l'interesse ad odiare la guerra più di quello che non possiamo odiarla noi. Noi possiamo pensare che attraverso la combustione del mondo qualcosa salti fuori di nuovo che ci tolga da questa abiezione in cui siamo caduti. Ma la Russia no, la Russia ha il suo posto nel mondo, può camminare per la sua strada tranquilla in quanto ha la forza e la volontà per poterlo fare.

Dall'altra parte gli Stati Uniti questa certezza forse non l'hanno. Non crediate che il popolo americano sia tutto con il signor Truman. Ho qualche relazione in America e vi posso dire che il popolo americano è profondamente contrario alla guerra, come lo siamo noi. Perciò il signor Truman giuoca una carta alquanto pericolosa. Del resto l'ultima elezione è stata una sconfitta, che però non ha il significato politico che possono avere le sconfitte o le vittorie dei partiti europei, ma che ha pur sempre un suo significato.

Da una parte e dall'altra dunque c'è questa possibilità. Ed allora noi dobbiamo fare una politica di pace. Noi dobbiamo cominciare, onorevole De Gasperi, a far tacere i tromboni della retorica. Non mandate più in giro per l'Europa l'onorevole Sforza, il quale è un buon uomo, bravo ed onesto, ma è pur sempre un trombone di prima forza. (*ilarità*). Trovate un uomo che abbia la serietà necessaria, che sappia contenere le idee, che sappia avere il senso realistico delle condizioni del nostro Paese e dell'Europa, ed allora saremo meglio rappresentati ed avremo meno figure barbine da far dimenticare.

Intanto io vi dico che il mio partito ha la sua strada: stringere il più profondamente possibile i vincoli di fraternità con i partiti socialisti di tutti i Paesi del mondo, dove l'idea di Carlo Marx è penetrata, chiamare a raccolta i socialisti. Noi non siamo una quantità trascurabile. L'Inghilterra ha un Governo socialista ed io vorrei sapere se certe antipatie per l'Inghilterra più che dall'atteggiamento egoistico che essa ha assunto in questo momento, non siano invece determinate dalla marcia tenace del laburismo verso la soppressione della proprietà privata e verso l'abbattimento del sistema capitalistico. L'Inghilterra compie il suo cammino con le armi della civiltà e non ha bisogno di creare eserciti di poliziotti per imporre con la forza brutta la sua volontà ai cittadini. E così fanno i cittadini di tutti gli altri Paesi.

Io mi ricordo, quando la Cecoslovacchia era ancora sotto il dominio di Benes, le grandi riforme che erano state attuate in quel Paese. Mi ricordo che Benes aveva un'anima profondamente socialista, ed il suo ricordo, unito alla amicizia che a lui mi legava mi fa continua-

mente ricordare la sua tragica fine, perché vedete c'era una profonda differenza, c'è una differenza se non una incompatibilità tra la concezione puramente comunista vostra, compagni comunisti, e la concezione puramente socialista nostra. Voi avete creduto che i metodi adottati in Russia siano in certo modo realizzabili anche negli altri Paesi. No, Carlo Marx, disse: proletari di tutti i Paesi unitevi, non disse: proletari di tutto il mondo unitevi, perché egli sapeva che ogni popolo, ogni nazione ha una sua forma di civiltà e di sviluppo e attinge le radici della sua vita e della storia da un passato differente da quello degli altri popoli, e se c'è una continuità di vita e di pensiero in ogni razza e in ogni stirpe, bisogna pure che anche le nostre evoluzioni le compiamo a seconda del nostro temperamento. Noi non siamo un popolo guerriero, l'Italia non è mai stata un popolo guerriero, semmai guerrieri da operetta, con le spade di cartone e di latta. Sì, l'Italia ha un temperamento tutto suo, il popolo italiano è un popolo tranquillo. Se voi aveste potuto dare ad ogni lavoratore italiano un pane meno sudato ed un pane più sufficiente per i bisogni della famiglia, se aveste potuto dare al popolo italiano un tenore di vita degno di un popolo civile, forse il popolo italiano si sarebbe ancora per lungo tempo — questa è la mia convinzione — rassegnato a questo stato di cose.

Gli è che se ci sono stati questi sbalzi di pensiero e di atteggiamenti, lo si deve in gran parte alla insufficienza della classe dirigente italiana, della borghesia italiana, e voi onorevole De Gasperi siete l'esponente della borghesia italiana. Non che voi vogliate servire la borghesia italiana per odio al socialismo, per odio al proletariato, ma siete lì e senza volerlo siete costretto a camminare lungo quel binario, altrimenti vi sbalzano via. Perché hanno un bel parlare delle idee cardini degli ideali dell'al di là che tormentano l'animo poetico di alcuni miei colleghi della Democrazia cristiana, no, in realtà quando voi fate della politica, la fate non per la gloria di Dio ma per la gloria del portafoglio, (*commenti dal centro*), per gli interessi materiali di questa vita. È inutile che vi camuffiate. Anche se metteste, onorevole Sforza, il saio di San Francesco, direbbero che voi San Francesco non io siete. Forse lo sarebbe un po' di più l'onorevo-

le De Gasperi, anche per certe tendenze mistiche individuali che ha.

Dunque, noi socialisti unitari non daremo il nostro voto, ma vi diciamo che siamo e rimaniamo col nostro sogno di una federazione europea e intensifichiamo la nostra propaganda presso tutti i partiti socialisti d'Europa e del mondo, chiamandoli a raccolta perché nelle singole terre, nei singoli Stati essi compiano quell'opera di propaganda nella quale noi abbiamo fede. Il mondo oggi è conteso dai totalitarismi di una parte e dell'altra. Da un parte siete voi (*indica i settori del centro*), dall'altra sono i comunisti: la borghesia è la più totalitaria di tutti. E allora, in questa situazione, noi ci mettiamo, poco per volta, ad edificare il mondo del nostro pensiero, il mondo del proletariato, pietra su pietra, svolgendo quella propaganda necessaria per rafforzare le nostre fortezze nelle quali si difendono i diritti. E se noi seguiamo su questa strada non possiamo certo darvi il voto anche se avessimo l'illusione che questa iniziativa di una Europa federale potesse giungere a qualche proficuo risultato, perché si tratta di una iniziativa che è suggerita dal Governo. (*Rumori e proteste dal centro*). Perché non dovrei parlare? Perché dovrei dire diversamente? È veramente una pastetta che il Governo ha preparato per il popolo italiano. Grazie, noi non beviamo, e diciamo al popolo italiano: se vuoi la pace, abbi fede in te stesso e lotta, senza distinzione di parte, contro la guerra! E ci batteremo perché da per tutto si oda questo grido per la pace, e questa sarà veramente la migliore internazionale che noi proclameremo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Gasperi, Presidente del Consiglio dei ministri.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevoli senatori, credo che non vi attenderete da me che entri nella polemica generale spaziente in tutti i settori nella politica internazionale. Nonostante quello che ha detto, in termini molti chiari, l'onorevole Tonello, non si tratta affatto di una cucina governativa, nè di frittelle fatte in casa: il Governo si trova di fronte ad una dichiarazione, ad una mozione presentata dai rappresentanti — soprattutto europei — di diversi partiti di mag-

gioranza e anche non di maggioranza, ed ha il dovere, per conto suo, di precisare la propria linea di condotta, il proprio atteggiamento generico. Non ha certo l'obbligo e la funzione di difendere il testo o le singole formulazioni di una mozione, che deve essere soprattutto una mozione del Senato italiano. Mi pare, quindi che non si abbia il diritto di pretendere da me che entri in tutte le argomentazioni formulate durante il dibattito.

Riconosco che molte cose dette contengono argomenti di seria discussione come tutto quello che riguarda il riarmo. Ma voi a questo proposito avrete fra poco il progetto governativo sul primo contributo e quindi non vi mancherà l'occasione in sede propria, per discutere e deliberare. Così in merito alla situazione economica non mancheranno altre occasioni al Governo di rispondere alle osservazioni emerse durante il dibattito, alcune delle quali molto sagge e fondate come quelle esposte dal senatore Parri. Non voglio entrare nemmeno nella questione direi finalistica, di tendenza, che esprime la mozione. Anche qui mi pare di non dover spaziare nella discussione generica che si è fatta circa la possibilità dell'unione europea e le citazioni che si sono portate pro e contro la possibilità di una unità morale di questo complesso continentale o meno. Una cosa vorrei osservare: vi pare veramente educativo, pedagogico, di mettere in ridicolo quest'idea, di minimizzarne l'importanza, di considerarla come una costruzione del tutto ipotetica, senza nessuna base? Vi pare davvero che il Senato italiano debba avere una tale concezione pessimistica, che si debba dimostrare così retrivo, direi, dinanzi a quello che appare evidentemente un allargamento, una dilatazione del nostro concetto politico e della nostra collaborazione internazionale? A me pare di no. Ricordo nel passato una conferenza interparlamentare all'Aja, nel 1911, in cui io, ancora giovane deputato, mi lamentavo che dai gruppi cattolico-conservatori, come erano chiamati allora, non si inviasse nessuno a collaborare a questo sforzo di pace. È da rilevare che esso allora era quasi limitato e concentrato nell'unione interparlamentare.

I cattolici allora erano ancora in gran parte in un mondo circoscritto ai problemi nazionali dei singoli Paesi, oppure, quando si trattava di

politica generale, politica europea, non avevano una linea propria o si perdevano dietro concezioni di carattere, chiamamolo così, retrospettivo, starei per dire reazionario, di visioni medioevali. Allora dalla parte, diciamo progressista, si reagiva a questa assenza, a questo atteggiamento inerte, con una ironia e un sarcasmo che trovavo un po' meritato. Ma oggi che finalmente possiamo notare che anche da questa parte una corrente si inserisce accanto alla corrente socialista e umanitaria per avere fede in una nuova fratellanza, in una nuova ricostruzione del mondo, trovo proprio fuor di luogo quest'ironia e questo sarcasmo, sia pure condito con le solite cognizioni letterarie, che dimostra il nostro amico Lussu; li trovo così fuor di luogo, da osservare: è proprio il mondo capovolto, è un sarcasmo reazionario, un'ironia, uno scetticismo reazionario che vengono proprio dalla sinistra, la quale dovrebbe dimostrare invece di essere larga di speranze per l'avvenire. (*Commenti*).

LUSSU. La prima idea federalista era: Europa neutrale; quindi è contro la vostra idea.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Lussu, abbia pazienza, io l'ho ascoltata con la dovuta attenzione, ma io dico che se qui, dai banchi democratici cristiani sorgessero delle voci che dicessero: no, bisogna ricostruire la cristianità, il senso medioevale, o addirittura il Sacro Romano Impero, allora capirei che lei insorgesse, ma quando da parte di coloro che credono, che hanno ancora una concezione positiva, religiosa, quando, dico, da parte di costoro si compie uno sforzo per inserirsi nella concezione più larga, umanitaria, e si cerca una ricostituzione in questa umanità dei legami che una volta erano di altro genere ma che sono andati perduti, voi dovrete aderire a questo sforzo, e allargare le braccia! (*Vivissimi applausi dal centro*).

Voi dite: nell'Europa non c'è l'unità; lo sappiamo. Neanche in Italia c'è l'unità, nemmeno in qualsiasi altra nazione troverete l'unità psicologica, l'unità della convinzione religiosa. Lo scetticismo, il positivismo e il razionalismo hanno ovunque creato situazioni contraddittorie. Ma quale è lo sforzo che oggi si chiama democrazia? Non rappresenta solamente la forma in cui la rappresentanza politica deve manifestarsi ed inverarsi, ma anche il tenta-

1948-50 - DXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 NOVEMBRE 1950

tivo di creare una legge fondamentale di convivenza civile, in cui tutti quelli che credono possano lavorare assieme per la ricostruzione del mondo. (*Vivissimi applausi*). Questo è il nostro sforzo. Prego anche voi, che diffidate della mia politica e della nostra politica in genere, di non diffidare di questa che è veramente qualcosa di nuovo, di questo elemento nuovo che c'è nel nostro sforzo, nel nostro spirito. Accettatelo: non accettatelo per il vostro o per il nostro interesse, ma accettatelo perchè è l'interesse della nazione italiana come Italia, dell'Europa come Europa, del mondo in genere che ha bisogno della collaborazione di tutti i suoi figli. E per essere più chiaro ancora, io dico che non comprendo come vi lasciate trascinare innanzi a una mozione che potreste dichiarare semplicemente irrealistica. Io capirei questo scetticismo nei confronti della possibilità della realizzazione pratica della mozione. Ma di fronte al principio, no: il principio non potete negarlo voi che siete stati in una certa sfera, in un certo periodo, pionieri di questa idea. Siate invece orgogliosi di accettare questo tentativo di dilatazione nella vita politica, questa affermazione di fraternità; accettate questo principio perchè tutti assieme crederete nell'umanità e crederete nella vita libera.

LUSSU. L'opposizione è esclusa da questa Europa, dal Consiglio di Strasburgo.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. So cosa vuol dire, onorevole Lussu; l'ha accennato anche ieri. Sembra che tutto si volga attorno a questa questione, perchè a un certo punto De Gasperi ha fatto un Governo dove non c'era rappresentato un tale partito... Ma questa è la legge della democrazia, per cui c'è la maggioranza e la minoranza, libere tutte e due di seguire una linea politica, questo è veramente il programma e il metodo della democrazia! (*Commenti all'estrema sinistra; interruzioni del senatore Lussu. Clamori*).

PRESIDENTE. Ma onorevole Lussu!

LUSSU. L'onorevole Presidente del Consiglio mi ha interrotto.

PRESIDENTE. Questi dialoghi non sono consentiti. L'onorevole Presidente del Consiglio l'ha interrotto una sola volta e lei interrompe sempre!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ad ogni modo, interrompendo questo

lato polemico che mi pare sia polemico non di parte, ma, se volete, polemico nei tempi, poichè mi pare di essere in un altro tempo e di rivolgermi a quelli che c'erano prima di me e di dire: ma siete contenti che siamo nello stesso Stato, allo stesso tempo? Debbo pensare che questa estrema sinistra che prende un tale atteggiamento di fronte alla mozione presentata da vari partiti di vario colore e non vede che un problema solo, il problema dell'atteggiamento nostro eventuale nei confronti della Russia, sia in errore, perchè io dico che nei confronti della Russia non abbiamo che un solo programma. (*Vivi applausi*).

E non è detto, onorevole Pastore, che si tratti semplicemente della libertà della proprietà; chi ha mai detto che la questione della libertà sia così legata con la questione della proprietà, come se da essa dipendesse? Niente affatto! Ci sono e ci possono essere degli Stati con la proprietà collettiva e degli Stati dove vi è la proprietà individuale. Noi crediamo che ci debba essere la proprietà individuale perchè in una certa misura essa è garanzia di indipendenza, giacchè la presidiamo col principio dell'utilità sociale. In ogni modo noi domandiamo che ci sia per tutti la libertà politica di difendere la propria opinione di organizzare un proprio partito, la libertà spirituale, la dignità personale, lo scambio libero di progressi, di idee fra la Russia e non Russia, fra l'Oriente e l'Occidente, perchè questa è la salvezza, perchè è la chiusura del sipario, che rappresenta il pericolo di guerra. (*Vivissimi applausi dal centro e dalla destra*). E, tutto sommato, mi pare, che sia ancor più realistico pensare che col favore di particolari circostanze sia possibile giungere a creare un organismo politico economico, unitario, federativo in Europa, vincolato cioè a patti di collaborazione e di solidarietà, piuttosto che ritenere insormontabili in eterno le attuali frontiere.

Ma quale alternativa scegliete voi? Io dico che questo problema di dilatazione, di allargamento, è il problema del progresso, perchè va parallelamente col progresso delle comunicazioni, col progresso meccanico in genere: è l'apertura verso l'avvenire. Non vi è dubbio, chè, altrimenti, non ci sarebbe che da rinserrarsi! diventare nazionalisti, cercare la soluzione di

1948-50 - DXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 NOVEMBRE 1950

tutti i problemi all'interno. Badate bene che quando diciamo che non siamo nazionalisti, lo intendiamo in questo senso, che vogliamo cioè la soluzione di tutti i problemi attraverso la forza della Nazione, attraverso l'iniziativa nazionale, non diciamo qualche cosa che limiti le nostre forze reali, che diminuisca, comprimere e deprima il nostro sentimento nazionale italiano: la base di tutte le cooperazioni è la Nazione, in un consorzio di Nazioni libere. (*Vivissimi applausi*).

È stato accennato che è una invenzione dell'amico, onorevole Sforza, questa collaborazione internazionale, che è cioè un fatto della sua cultura e del suo indirizzo, e lo ha detto, in una forma poco gentile il collega Tonello. Ma, Sforza, permettetemelo di dire, quando vede i problemi italiani li vede in misura e in funzione di problemi integrativi: non è che rinuncia ad una difesa nazionale né ai diritti nazionali; egli cerca di arrivare alla soddisfazione di tali diritti attraverso formule internazionali. È forse, questo, un portato della sua fantasia? Chiunque fosse Ministro degli affari esteri oggi dovrebbe tener conto di questa situazione dell'Italia — ne ha accennato l'onorevole oratore liberale precedentemente — vale a dire mancanza delle materie prime e esuberanza di forze di lavoro: questa è la situazione geopolitica dell'Italia. Questa è la nostra necessità, cioè la collaborazione internazionale, se corrisponde ai nostri intimi, profondi sentimenti, al nostro idealismo, corrisponde anche ad una esigenza pratica, ad una necessità di evoluzione, al dover cercare una soluzione, almeno in parte, di questi problemi.

Lo so che ci si fa rimprovero di voler pensare alla emigrazione, a cose che possono ottenersi soltanto nel mondo internazionale. E ci si fa rimprovero in questo senso: volete cercare altrove per non voler fare all'interno. No, facciamo anche all'interno quello che crediamo possibile di fare; forse è poco, lo riconosco io stesso, quello che facciamo, lo so, però non neghiamo le due strade, vale a dire: all'interno fare il massimo sforzo per la perequazione sociale, per il progresso sociale, in modo che si sviluppi tutto quello che c'è di utile del programma attivo della cristianità, del socialismo, del liberalismo, del repubblicanesimo, tutto quello che può essere assimilato

per i progressi italiani nella Nazione. Questo è il nostro programma e il nostro sforzo. Osserviamo ancora che, poichè ci sono delle statistiche, dei dati, poichè ci sono delle esperienze storiche di parecchi decenni, sappiamo che soli, tutto non potremo fare, ed allora abbiamo bisogno di questa collaborazione internazionale, e ne abbiamo bisogno anche per la difesa.

Voi dite: noi partiamo dall'ipotesi che la Russia voglia la guerra. Io non parto da questa ipotesi, non ho fatto nessuna ipotesi che la Russia voglia fare la guerra: ho però questa sensazione che il movimento bolscevico — lasciamo stare la Russia Stato — per la sua intima natura, sia fatalmente spinto da una forza espansiva che diventa pericolo per il nostro Stato, e dinanzi a questo, credo che sia giusta la preoccupazione della difesa. Di tutto ciò parleremo anche in altra occasione; ora basti per dire che una preoccupazione nostra per una difesa collettiva trova un senso in qualche cosa che non è allarme, o polemica, o sfida, riguardante la Russia, ma qualcosa che si sviluppa naturalmente dalle tendenze, dai principi, dagli impulsi, dai germi ideologici a cui si mescolano altri germi di carattere nazionale.

A me pare che in via generale questa mozione si debba accettare, perchè secondo la mia convinzione essa si trova sulla via della realtà. Quando affermo questo, vorrei aggiungere subito che non è detto che la realizzazione si accompagni alla nostra vita e alla nostra generazione, non è detto che noi avremo la gioia di assistere all'attuazione di quello che pensiamo o auspichiamo in una mozione, in un progetto, o in una convenzione internazionale. È detto, con ciò, che quella è la strada giusta, su quei binari ci dobbiamo mettere con tutto il nostro sforzo, lavorando con tenacia. (*Vivissimi applausi*).

Ed ecco l'altro pericolo. Io credo di dover respingere gli scherni e la minimizzazione del problema, ma credo anche di dover respingere l'opinione di coloro che mancano di prospettiva nei confronti di questo problema. Ci vuole un certo senso della prospettiva e delle proporzioni. In questi giorni mi sono visto capitare addosso — scusate la parola — prima le riunioni dei federalisti; e poi, quando mi ero aggiornato — aggiornato riguardo al testo e

non al contenuto, perchè, grazie a Dio, ero di questa tendenza anche prima — è venuta fuori la Federazione mondiale. Son tutte idee, queste, che hanno diritto di cittadinanza, che io non respingo, che nessun uomo politico serio deve respingere, che nessun corpo rappresentativo può escludere dalle sue considerazioni. Vanno però considerate, ripeto, attraverso un certo senso della prospettiva, e la loro realizzazione deve essere vista a mano a mano, secondo i limiti delle possibilità storiche.

Ora, io credo che la Federazione europea sia quella la cui possibilità di pratica realizzazione è la più vicina.

Qualcuno ha detto che la Federazione europea è un mito. È vero, è un mito nel senso soreliano. E se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'Unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pure accompagnato dall'eroismo? Ma noi, allora, creeremmo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito e mito di pace: questa è la pace e questa è la strada che dobbiamo seguire. (*Applausi vivissimi dal centro e dalla destra*).

Si è fatto accenno alla sovranità nazionale e ai suoi limiti. Come cambia il mondo! Se voi leggete le recenti pubblicazioni della nostra storia politica e parlamentare, vedete che sempre da una certa parte si sollevano preoccupazioni su l'unità nazionale, sulla difesa assoluta della Nazione, ma quella parte (*rivolto alla sinistra*) non era la vostra parte. Non era dalla parte sinistra o dall'estrema sinistra che veniva questo, ma era dalla parte di coloro che venivano detti di destra, che avevano queste preoccupazioni, che avevano paura che scivolando dinanzi a certe convenzioni non si difendesse sufficientemente la Patria, e capisco la concezione di questi che erano cresciuti nel clima del Risorgimento e che pensavano all'Italia che era veramente in pericolo; capisco questa reazione, ma la vostra non la capisco. Voi internazionalisti, voi che avete aperto sempre porte e finestre dinanzi a queste idee, come mai vi sentite di prendere in mano

adesso questa scrupolosa difesa della sovranità, quando il comunismo, se fosse allargato di fronte a tutto il mondo, non rappresenterebbe che una sola sovranità, quella della cosiddetta classe operaia, in fondo, dinanzi alla quale tutto cederebbe, compreso ogni problema di vitalità della nostra Nazione?

Ecco perchè a me pare di essere in una situazione curiosa. Io dovrei rappresentare gli interessi della borghesia — ha detto Tonello — naturalmente della borghesia reazionaria, della borghesia capitalista che pensa ai fatti di casa propria, che pensa alla propria difesa, ai monopoli, ecc. Ed io, rappresentante di questa politica, verrei qui a parlare e a dire: aprite le porte e le finestre, vogliamo aria nuova? Non importa se verranno idee dall'Inghilterra a modificare la nostra struttura sociale, non importa se verranno dalla Russia e ci insegneranno qualche cosa di nuovo a questo riguardo, purchè ci sia dovunque la libertà di applicarle e il rispetto dei diritti e della personalità dell'uomo, purchè si rispettino le coscienze. Ecco perchè io, reazionario, apro le porte a tutte le correnti e voi le volete chiudere in nome della sovranità nazionale. (*Vivissimi applausi dal centro e da destra*). Si potrà rispondere che esiste anche un problema di struttura, un problema di organizzazione, un problema di attuazione, e badate che qui sono molto pessimista perchè, avendo io la responsabilità delle riforme strutturali interne, ho piene le orecchie dei rimproveri di coloro che dicono: non siete capaci di fare la riforma burocratica, la riforma finanziaria, le riforme agricole in genere, le riforme di struttura generale, non si accelerano le riforme organiche previste dalla Costituzione. Io sento questi rimproveri, e so le difficoltà in cui ci troviamo per attuare — per esempio — la riforma del decentramento amministrativo, riguardo alla quale siamo divisi in tre forti correnti derivanti dal problema delle Regioni, delle Regioni d'Italia, non delle Regioni europee, e quindi m'immagino e preparo l'animo a difficoltà molto più grandi. Infatti, qui avviene il fenomeno contrario: finchè vediamo i problemi in tesi generale, è più facile fare il deputato europeo che il senatore italiano; in tesi generale è più facile trovare la soluzione come rappresentante a Strasburgo che come

deputato o senatore a Roma, ma quando si tratta dell'applicazione, allora si troverà che l'esperienza già fatta come deputato e senatore a Roma, porterà un contributo maggiore di quello che possa portare il contributo delle altre Nazioni. Ossia: noi dovremmo poi applicare tutta la nostra esperienza, tutta la nostra abilità, tutte le misure precauzionali che prendiamo adesso nelle nostre riforme legislative, nelle nostre riforme costituzionali, per riuscire in risultati concreti. Perché in fondo se una delle riforme che noi abbiamo in animo — in Italia — non riuscisse, o fosse su un falso binario (come sostiene l'estrema sinistra a proposito della riforma agraria), pazienza: sarà un esperimento fallito, sarà un Governo che scompare. Ma l'Italia sta in piedi, e troverà altre energie, altre forze, poichè non c'è da pensare che ci sia un capovolgimento totale di una situazione. Ma se questa speranza di collaborazione fra i popoli fallisse, ricordatevi che i dittatori sono stati gli avversari di tutte quelle iniziative come le Società delle Nazioni, l'O.N.U. e tutti i tentativi di associazioni parlamentari. Ricordatevi che i dittatori, ad un certo punto, rappresentano la reazione contro queste delusioni, rappresentano quasi la forza di salvataggio a cui istintivamente ciascuno si rivolge, isolandosi e ripiegandosi su se stesso, quando si avvede che altre speranze sono spente.

Perciò non raccomanderei mai abbastanza, ai nostri amici che ci rappresentano nei congressi internazionali, di essere prudenti nelle iniziative e altrettanto volitivi, tenaci nel seguire sempre quelle linee cui si sono prefissi di arrivare, se non è possibile oggi, domani, evitando sempre però di esporci a delusioni. Non è infatti che queste delusioni influiscano semplicemente sull'animo nostro, di gente sperimentata, poichè sappiamo come le cose possono andare bene e possono andare male, che ci sono corsi e ricorsi nella storia, che si potrà rimediare, perchè la storia è una spirale. Ma il fatto è che questa esperienza non è dei giovani, ed i giovani vedono solo un ideale che accendiamo loro dinanzi agli occhi, e se noi non teniamo alta questa fiaccola, non spegniamo solo quella fiamma ma tante altre speranze, e accendiamo quelle altre di cui oggi ci si lagna di vederne appena l'inizio e che pos-

sono trasformarsi in un incendio fatale; perchè nessuno, in Germania, ha potuto salvare la situazione quando si è avuto il crollo della Società delle Nazioni e, ugualmente, nessuno in Italia ha potuto — trovandosi di fronte ad una lotta con la Società delle Nazioni, come per il problema delle sanzioni — invocare argomenti di speranza contro chi diceva invece che non c'era altra speranza che nella forza, che non si poteva che creare un esercito perchè non c'era che la guerra come ultima soluzione. Non si pronunciava questa parola, ma la guerra era logicamente in fondo a tutti gli sviluppi, e noi che stavamo fuori, che vedevamo avvicinarsi tutto quel turbine, quel disastro e la disfatta — di cui oggi non so per quale castigo della Provvidenza noi dobbiamo essere chiamati corresponsabili, mentre eravamo isolati e incapaci di parlare — non potevamo nemmeno dire la nostra parola, e nemmeno il nostro nome poteva essere pronunciato, poichè eravamo messi ai margini della vita civile; e oggi che si pagano le conseguenze, siamo noi a pagarle qui, e ad essere accusati di essere stati gli autori della disfatta.

Ebbene: questo si ripeterà domani, se noi non troveremo una soluzione di carattere internazionale, in cui l'Italia abbia una parte della sua giustizia, abbia una parte di quello che deve avere, perchè molto tempo passerà prima di avere tutto quello che si chiede. Ecco che, dopo questa prefazione generica, vi leggo la dichiarazione — direi di Governo — che fissa il nostro atteggiamento come Governo, nei confronti della mozione, che penso avrà la maggioranza del Senato. Si tratta qui naturalmente di direttive del Governo nel quadro delle circostanze reali, quindi anche dello scacchiere delle forze concretamente operanti. Su questo scacchiere, in questo quadro, intendiamo agire così:

1) agire per la pace, promuovendo o favorendo la progressiva solidarietà e l'unificazione dei Paesi europei, in tutte le forme e in tutti i settori possibili, fino alla creazione di un vincolo federativo;

2) tendere con tenacia e con pazienza a superare difficoltà, esitazioni, lentezze che si oppongono ancora ad una solidarietà europea totale, senza escludere attuazioni graduali per

1948-50 - DXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 NOVEMBRE 1950

settore o per ambito regionale che si dimostrino realizzabili. Nel recente Consiglio europeo tenutosi in Roma fu accolta l'idea di rendere più elastico lo Statuto e più variata la graduazione degli impegni. È anche questo un processo che bisogna utilizzare e sviluppare, in quanto conduca al raggiungimento del fine;

3) strumento decisivo di solidarietà europea federativa può essere un patto comune di difesa, con un esercito al servizio di tale patto. Siamo favorevoli ad ogni sforzo che tenda sinceramente a costituire tale solidarietà e corresponsabilità di pace, e riteniamo che esso debba essere baluardo permanente della nostra civiltà e l'armatura stabile dell'Europa unita;

4) deve essere chiaro, però, che tale permanente soluzione non dovrà in nessuna misura intralciare o indebolire oggi l'urgente organizzazione del Patto Atlantico e del suo piano militare, suprema necessità di pace, barriera indispensabile di sicurezza, soltanto al riparo della quale potrà svilupparsi il piano di unificare l'Europa. Il Governo italiano crede perciò che la collaborazione economico-militare con gli Stati Uniti rappresenti non solo uno sforzo doveroso per la difesa della libertà e il consolidamento della democrazia mondiale, ma che esso apra anche la via verso l'effettiva e permanente comunità dei Paesi europei, compresa la Germania.

Operando con queste direttive e con questi propositi crediamo di poter servire all'ideale che la vostra mozione propone alla nostra mente, e agli sforzi tenaci e lungimiranti degli uomini rappresentativi di tutte le Nazioni europee. (*Vivi applausi dal centro-destra, molte congratulazioni. Commenti dalla sinistra.*)

MANCINI. Il Congresso della pace di Varsavia!

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sforza, Ministro degli affari esteri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Onorevoli colleghi, il discorso del Presidente del Consiglio è stato così chiaro, così categorico, così cristallino e anche così onesto e generoso, che io non sento il bisogno di aggiungere parola. Quel discorso rappresenta anche tutto il mio pensiero. Ma poichè sono alla vigilia di partire per Strasburgo, dove andrò non come Ministro degli Esteri italiano, ma come Presiden-

te del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, credo dovere mio dirvi due cose soltanto; e poi avrò finito. Primo, che a cominciare dal discorso che pronuncierò sabato a Strasburgo, conserverò quella linea costante di politica estera che ho sempre tenuto; è la linea della quale credo che, alla lunga, tutti riconosceranno quanto sarà stata giovevole al popolo italiano. Perché? Perché il mio pensiero costante (ed è utilissimo che io possa anche esprimerlo in organismi internazionali come il Consiglio d'Europa, come il Patto atlantico, come la O.E.C.E.), il mio concetto costante, al servizio degli interessi italiani nel momento che attraversiamo, momento tragico, ma anche momento fecondo di nuovi movimenti e di nuove idee, è questo: presentare sempre gli interessi italiani come parti essenziali di superiori interessi collettivi dell'Europa. Facendo così diminuiamo gli ostacoli, ci inseriamo senza colpi di tamburo e senza pugni sul tavolo entro gli interessi europei. Il Ministro degli Esteri che fa questo non ha — pare — la fortuna di ottenere il plauso dell'onorevole Tonello, ma sa di ottenere il plauso di quelli che verranno immediatamente dopo di noi. La linea che si identifica con la formula: interessi italiani presentati come parte essenziale di interessi europei, è una linea che deve essere pensata e seguita esclusivamente da uomini che hanno abbastanza abnegazione per non cercare immediata popolarità. L'onorevole Tonello, che è stato sempre un onesto e bravo socialista fin dalla sua giovinezza, avrebbe dovuto mostrare un poco più di diffidenza per gli eroi o gli pseudo eroi che in Italia fecero la politica dei pugni sul tavolo. La fece una volta un vecchio rivoluzionario, divenuto ultra conservatore — la più pericolosa razza che ci sia — il Crispi, e ne vedemmo i risultati. La fece, dopo, un altro che non aveva neppure nessuna delle qualità patriottiche e sincere che il vecchio Crispi aveva, e noi soffriamo ancora dei risultati di quella commedia di pugni sul tavolo. È per questo che io sono sicuro che la via che noi perseguiamo è via che sarà utilissima all'avvenire d'Italia.

Debbo dire una cosa di più. Il Presidente del Consiglio, fra le numerose importanti osservazioni del suo discorso, ne ha fatta una su cui



attiro la vostra attenzione: quando ci ha consigliato bensì di parlare con sicurezza morale e intellettuale dell'avvenire europeo per cui lottiamo, ma con prudenza circa la rapidità immediata dei risultati: ciò per non creare delusioni.

Nella mozione che sono lieto e grato sia stata presentata, vi è rimasta, credo, la parola « continentale » riferentesi all'unione, sia pure a titolo temporaneo. Ebbene, io vi dico che per parte mia, per quanto gli spiriti più generosi siano tentati, di fronte a grandi potenze rimaste per formazione storica isolazioniste come l'Inghilterra, di presentare ad esse degli inizi rapidissimi di federazione escludentela, io non sarò mai di questo avviso. Non si può concepire l'Europa escludendo l'Inghilterra, escludendo la sicurezza, la forza, la ricchezza morale, intellettuale dell'Inghilterra.

CINGOLANI C'è un emendamento.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Tanto meglio. Questo solo posso dire, che anche di fronte dell'Inghilterra, che può parere un ostacolo formidabile, noi abbiamo una carta notevole nelle nostre mani. L'Inghilterra nei giorni scorsi, a Roma, durante il Consiglio europeo che io ebbi l'onore di presiedere, arrivò a una concessione che dal punto di vista inglese è notevolissima — già il Presidente del Consiglio ve lo ha detto e l'onorevole Cingolani ed altri colleghi vi hanno fatto allusione — cioè di mantenere intangibile il cerchio del Consiglio europeo con l'Inghilterra dentro di noi, ma di accettare e permettere che ognuna delle nostre differenti potenze, in cui il sentimento federalistico o internazionale sia più maturo che in Inghilterra, si riunisca in circoli di interessi, in federazioni minori pur rimanendo insieme con l'Inghilterra nel grande circolo, nel Consiglio europeo, mostrando così che noi non vogliamo fare l'Europa senza Inghilterra.

Così facendo, noi, sia pure con una lentezza che faccia eliminare salti nel buio, non solo arriveremo a creare queste federazioni concentriche entro il vasto cerchio del Consiglio dell'Europa, ma molto probabilmente avvicineremo l'Inghilterra ai nostri punti di vista molto più rapidamente che non si creda. Avrei voglia di dirvi (senza assumere nessun tono superiore, che io odierei verso qualsiasi nazione,

ma soprattutto quando si tratta di un grande popolo come l'Inghilterra) che non vi ha dubbio che il popolo inglese ha questa caratteristica: che la sua lunga storia prova che esso ha una antipatia istintiva per le formule teoriche (infatti non si diede mai una costituzione scritta) ma si inchina davanti ai fatti che sono riusciti. Questa è la caratteristica inglese. Ora, per gli inglesi, la Federazione europea è ancora un'idea, solo un'idea. Gran delitto per essi. Ma se noi, poichè ora abbiamo il consenso dell'Inghilterra, ci metteremo rapidamente in movimento, perchè non c'è tempo da perdere per creare una muraglia di pace tra noi e i pericoli di guerra, se noi riusciremo a creare questa federazione parziale che il comitato di Roma ha reso possibile, io non ritengo niente affatto improbabile che, prima che non si creda, l'Inghilterra dirà semplicemente: ma io ero contro una idea, questo però è un fatto, ed io mi unisco a voi.

È per questo che io vado a Strasburgo con un certo ottimismo, pur non dimenticando che anche un decennio non sarebbe nulla: l'importante è che ci si metta a marciare, che si conservi fra noi una lealtà reciproca, e così si vada a creare quella Europa di pace che sarà elemento formidabile di ristabilimento morale e sociale in tutto il mondo. È per questo che sono profondamente grato ai firmatari della mozione e ai colleghi che la voteranno; e — ve lo confesso — profondamente grato anche da un punto di vista egoistico, perchè a Strasburgo, come in qualunque altra Conferenza internazionale, cosa può un Ministro degli esteri volere se non è sorretto dall'appoggio del Parlamento nelle sue due Camere? Appoggiato dal Parlamento, il Governo italiano ha tutto da guadagnare anche se si fa valere nel campo dell'esportazione delle idee. Ma le idee di un Ministro poco valgono, se egli non può dire che ha il Parlamento dietro di sé, ed è per questo che coloro che hanno presentato questa mozione e quelli che tra di voi, la grande maggioranza — lo spero — la firmeranno, renderanno un servizio al prestigio d'Italia prima, e alla pace europea poi. (*Vivissimi e prolungati applausi dal centro e dalla destra*).

NITTI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI. Onorevoli colleghi, avevo evitato negli ultimi mesi di intervenire in qualunque discussione di politica estera e in molti argomenti di politica finanziaria, non per pusillanimità, ma perchè non credevo di poter avere, in alcuni argomenti, sicurezza di vedute, nè concordanza di propositi. Volevo, prima di parlare nell'Assemblea, cercar di arrivare a tal punto di avere questa relativa sicurezza.

Avrei, per intenderci sul presente, dovuto ricordare come esso rappresenti un'eredità che non possiamo dimenticare in un prossimo avvenire.

Ma vi è il bisogno di non vagare nell'indeterminato.

Si è voluto fissare in una mozione una specie di linea di condotta da seguire per avere guida sicura o meno insicura.

La mozione avrebbe voluto essere e vorrebbe essere una specie di accordo per riunire intorno a un minimo il consenso di vedute di un nucleo importante degli elementi più moderati.

Il gran problema non è già esprimere queste idee. Vi sono tanti modi di concepire la pace e tutti più o meno diversi e tutti che non risolvono il problema essenziale.

Mai il mondo ha avuto più grandi armamenti, nemmeno nella grande guerra del 1914 che ha per la prima volta diviso il mondo e determinata più tardi quella situazione che ora pesa non su una parte dell'umanità, ma sugli uomini delle razze più diverse e nei climi e nelle condizioni più diverse ed opposte.

Nel 1914 si fece la Società delle nazioni. Ora si è ben lontani dall'averne un accordo che possa riunire tutti almeno per qualche anno come si fece allora. Il fatto nuovo è che una parte dell'umanità sembra quasi distaccata dalle altre e il male più grave è che i propositi sono spesso mutevoli.

Vi è intolleranza, tanto più pericolosa in quanto i contrasti sono in tutti gli ordini dell'attività umana.

L'America è venuta in Europa, non più per una funzione come quella che sembrava volesse avere nel 1914, e che non riuscì ad avere, perchè fu anch'essa travolta dagli avvenimenti cui fu obbligata a partecipare, ma come elemento di decisiva importanza.

Dichiarare di voler la pace non è fare la pace. Anche dopo il 1914 il problema essenziale era

quello di ridurre al minimo gli armamenti e invece, dopo che nel 1925 fu riconosciuto da tutte le parti che i Paesi vinti ritenuti responsabili non erano più in condizioni di rappresentare un pericolo, si armò sempre più di prima.

Volere abolire la guerra è illusione pura e semplice se non si aboliscono i mezzi della guerra.

Di fronte alla catastrofe economica e morale che minaccia tutti, un accordo, almeno nelle idee fondamentali, non dovrebbe essere impossibile, ma viceversa gli uomini che prima erano già divisi e dovevano eliminare i veleni della grande guerra sono ancora più divisi.

Il mondo è sempre meno sicuro e coloro che vogliono la pace non riescono a trovarla e ne attribuiscono la responsabilità ai loro nemici. L'Europa è ben lontana dall'averne la situazione di prevalenza che ha avuto così a lungo e la America, che in parte ne ha preso il posto, pur mettendo con sforzi di volontà le sue immense risorse economiche a beneficio di una politica che vuole essere di ricostruzione, non riesce a imporre il suo programma e la sua volontà.

L'estensione e i limiti di ogni opera di costruzione ondeggiando con i propositi più diversi. Vi sono oramai grandissimi organismi di pace che operano in favore della pace nelle condizioni più difficili. Anche disponendo di grandi mezzi, non possono però dire di avere realizzato risultati che diano la certezza di essere sulla via della rinnovazione.

Anche i più grandi Paesi non trovano la via che porti al disarmo e alla pace, sia pure con i più grandi sacrifici.

Vi è un Consiglio d'Europa, dove l'Europa non agisce come unità ed è sempre più divisa. Senza parlare dei due grandi Paesi vinti, la Germania e il Giappone, anche i grandi Paesi vincitori sono minacciati dalla necessità di risolvere problemi che si presentano in tal forma da rendere vane o sterili molte iniziative.

Mai nel passato la vastità dei problemi è stata tale sia dal punto di vista economico come dai contrasti che, sotto propositi di concordia, minacciano di esplodere dove più si vogliono eliminare e distruggere.

Così, tutti coloro che hanno responsabilità di governo, se non sono incoscienti, devono cercare con ogni sforzo e all'infuori di ogni vanità e di ogni spirito di egoismo, la via di solu-

1948-50 - DXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 NOVEMBRE 1950

zione più tollerabile, sia pure se implichi sacrificio per tutti.

Si annunziano spesso grandi propositi che non sono realizzabili. Bisogna volere ciò che si può realizzare e soprattutto non illudersi e non illudere.

L'Italia ha i più gravi problemi da risolvere ed è grande errore pretendere di risolverli tutti assieme, senza che il tempo agisca nel modo più utile.

Da parte di alcuni elementi moderati si è parlato di una mozione che obbligherebbe a realizzare cose che sono ora indeterminate. L'onorevole Nicolò Carandini ha presentato una petizione al Parlamento italiano per un Patto di Unione federale europea che vorrebbe avere scopi pratici. Secondo la mozione il Parlamento della Repubblica e il Consiglio di Europa costituito a Ginevra dovrebbero istituire un'autorità politica europea in cui tutte le nazioni democratiche d'Europa si vincolino irrevocabilmente fra loro, mediante un patto federale, per esercitare in comune i diritti e le funzioni che non possono più essere svolti nell'ambito delle sovranità nazionali. Si tratterebbe, dunque, di costituire il primo nucleo di federazione europea con i Paesi aderenti al patto. L'idea non ha nulla di nuovo, basandosi sul Consiglio d'Europa e tenendo conto delle istituzioni già esistenti. Si tratta solo di indirizzarla a un fine unico per una prima convenzione tra i Paesi che aderiscono.

Accettando tutte le responsabilità che le vengono dai suoi impegni, l'Italia non deve nella sua azione avere mai carattere di bellicità. La Italia, anche per i problemi che la riguardano, non può agire da sola e deve agire con prudenza e saggezza. È questione di saggezza più che di vasto programma. Troppe cose si sono promesse e non si sono mantenute.

Se si fa il bilancio delle realizzazioni e delle promesse si vede quante delusioni il popolo ha avuto anche in questi ultimi tempi. I discorsi pronunziati negli ultimi tempi dall'onorevole Sforza, e soprattutto l'ultimo, dopo tante delusioni, contengono ancora illusioni che dovrebbero sparire ora che è troppo tardi per continuare ad averne.

La mozione che è stata proposta, in nome del Consiglio italiano del movimento europeo, esprime, in realtà anch'essa, assai più inten-

zioni e propositi indeterminati che un programma concreto e realizzabile.

L'onorevole De Gasperi è un uomo di mondo; sa che non sono io che chiederò a lui cose che non può fare, nè di risolvere problemi insolubili. Sa l'amicizia che ho per lui; sa che quando molti dubitavano io ho avuto fiducia in lui. Quando, richiesto di fare un Governo che non fosse espressione di partito, ma di uno sforzo nazionale di ricostruzione, io non avevo accettato e si era pensato ancora all'onorevole De Gasperi, egli ebbe la cortesia di venirmi a vedere e di discutere a fondo la situazione. Io gli diedi il solo consiglio che potevo dargli: rimanere nella realtà. Suo obbligo era di accettarla e quindi, prima di tutto, di fare il Ministero. Egli avrebbe avuto il diritto di chiedermi: perchè non lo avete fatto voi? Ma non me lo chiese.

Egli aveva dietro di sé un grosso partito che io non avevo e l'onorevole De Gasperi sa che il consiglio che gli diedi era il solo possibile. Prima di tutto bisogna vivere e ragionare e, poi, affrontare le difficoltà come si può.

Ora dobbiamo fare tutto il nostro dovere: andare avanti. Che cosa dobbiamo fare? Prima di tutto vivere. Siamo in un'ora difficilissima, ma dobbiamo poter vivere in tutti i sensi, economicamente, socialmente, finanziariamente, moralmente, attendendo gli anni che seguiranno e che saranno molto più difficili di quello che crediamo. Il Governo non deve aver paura delle difficoltà che non siano indispensabili.

Si sono manifestati anche alcuni seri propositi, si sono espresse speranze di avvenire e fiducia che le difficoltà saranno superate; tutte cose piacevoli. Ma non ho potuto riasumere, perchè queste discussioni sono mistica teologica, religiosa, capitalistica, ma non mi hanno dato la soluzione di nulla. Non è mancanza di riguardo, ma per quanto io ammiri gli oratori, tuttavia essi non sono per me gli uomini più importanti. Volevo sentire come si sarebbe risposto alla mozione e che cosa intendevano fare i proponenti. L'onorevole De Gasperi è un uomo di garbo, di mondo e di realtà e si rende egli stesso conto che in quest'ora della vita nazionale bisogna rispondere proprio a problemi a cui non abbiamo risposto. Mi auguro quindi di ascoltarlo prossimamente in una

atmosfera di maggior serenità, quando egli potrà rispondere con sicurezza, e dirmi una parola che ora non può essere sicura. Lo ringrazio quindi di avermi tollerato, perchè egli sa che, come non fu mai, non era nemmeno ora in me il desiderio di nuocergli, ma piuttosto, se potevo, di spianargli il cammino. (*Applausi. Congratulazioni*).

SAPORI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SAPORI. L'onorevole Presidente del Consiglio si è doluto perchè nel corso di questa discussione si è cercato di minimizzare la portata della mozione, e talvolta si è addirittura irriso alla idea federalista. Senza dubbio si tratta di cosa che supera la non serietà delle onorificenze cavalleresche, delle quali si è trattato pochi giorni fa. Per questo le parole con le quali intendo motivare il mio voto contrario non saranno parole di scherno. Saranno piuttosto il riflesso delle mie considerazioni di studioso, e della sensibilità di uomo politico.

Ogni periodo storico ha le sue esigenze e le sue espressioni. In questa nostra Europa il principio individualistico della rivoluzione francese portò alla formazione degli Stati nazionali, costituiti su precedenti storici che conoscevano l'Impero Romano, il Sacro Romano Impero, la Francia di Luigi IX, l'Inghilterra dei Normanni e dei Plantageneti: precedenti storici che ricordavano altrettante lotte. A fondamento degli Stati così formati fu il principio liberale, il quale postula l'assoluta sovranità nazionale e l'assoluta economia capitalistica. Tutto ciò fu premessa a nuove lotte, che hanno ripetuto, necessariamente, le antiche per interessi vecchi e per interessi nuovi.

Orbene: fino a che la società occidentale rimarrà negli schemi politici ed economici, entro i quali avvenne e si è mantenuta questa sua formazione, sarà impossibile una federazione europea.

Io ho fiducia, sì, in una federazione europea. Ma ritengo che essa si avvererà soltanto quando le basi economiche, le basi sociali, le basi politiche dei vari Stati della nostra Europa saranno diverse da quelle che sono oggi: ossia quando questi Stati saranno divenuti Stati socialisti.

Per il che non dovranno, necessariamente, essere la copia pedissequa delle attuali forme orientali, così come, del resto, nell'800 i vari Paesi non assunsero, nessuno, esattamente, le forme della Francia.

Ho dimostrato altra volta, e più largamente, in quest'Aula che in occasione di veramente grandi trapassi storici si generalizzano le idee fondamentali e non già i particolari e le modalità della loro attuazione. Uno solo è il contenuto economico del principio socialista. Ma se si procederà con intelligenza, ossia evitando guerre e non provocando rivoluzioni, e con sensibilità storica, ossia tenendo conto delle esigenze di un diverso passato, gli schemi politici entro i quali il principio socialista avrà attuazione potranno essere diversi.

Nella realtà attuale non ho fiducia nel federalismo perchè o dovrei ragionare ingenuamente, e questo non è consentito a chi ritiene, o almeno onestamente si illude, di conoscere un poco di storia; o dovrei far finta di non capire che il federalismo — quale si vuole sotto gli auspici di Strasburgo dove troppe minoranze mancano, e di un Paese non certo europeo come l'U.S.A. — si vuole per ritardare, fino all'estremo limite del possibile, appunto l'avvento del socialismo. (*Applausi dalla sinistra*).

CASADEI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASADEI. Non ripeterò i motivi che l'anno scorso avemmo occasione di esporre a proposito del Consiglio d'Europa qui in Senato. Sarebbe una ripetizione inutile, e d'altra parte siamo profondamente persuasi — non già per scetticismo — che questa discussione non serve a niente, che si tratta di cose poco serie, di nessun valore. Noi abbiamo già visto l'esperienza di Strasburgo, e voi stessi ammettete che siamo di fronte a un fallimento completo. Lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto testè un discorso che mi limito a definire abile, ma che avrei potuto anche definire furbesco. Ci ha parlato di unità e ci ha dichiarato perfino di non avere difficoltà ad aprire le porte alle idee che vengono da oltre il « sipario di ferro ». Senonchè, tutto ciò per essere serio dovrà uscire dall'ambito delle chiacchiere per entrare nel campo dei fatti. Voi voterete a fa-

vore o contro la mozione federalista, non sappiamo: ciò non ci interessa. Abbiamo però il dovere di fare alcune dichiarazioni.

Una cosa positiva, intanto, è stata messa in rilievo da questo dibattito: sono cadute le ipocrisie sul Consiglio d'Europa, sul federalismo e sulla terza forza. Ricordate? L'anno scorso furono molti coloro che vennero qui a dirci come la istanza di una federazione europea fosse al centro di una idea la quale si poneva fra i due « blocchi » contrastanti per promuoverne l'equilibrio. Oggi nessuno si è azzardato a riaffermare ciò. I legami di dipendenza dagli Stati Uniti d'America sono tali che continuare a bilaterale di terza forza sarebbe semplicemente umoristico. Ipocrisie cadute appunto perchè ipocrisie.

La federazione europea! Si potrebbe smontare a pezzo a pezzo il discorso del Presidente del Consiglio se l'onorevole Sforza non ci avesse già fatto il piacere di ghigliottinare, con le sue parole, l'intervento del Presidente del Consiglio. Ricorderemo solo una sua invocazione: « collaborate anche voi con le vostre idee alla realizzazione dell'unità europea! ». Ma, signori, quando lo scorso anno chiedemmo di partecipare al Consiglio d'Europa che cosa avete risposto a noi minoranze? Che non ci volevate! Ed oggi perchè venite fuori a dirci che le porte sono aperte? Altre ipocrisie? Abbiamo ragione di diffidare.

In ogni modo, di che federazione si tratta? Con quali Stati? E che significa « raggruppamenti regionali »? Queste ed altre domande abbiamo avanzato, senza avere risposta, ed anzi mi permetto di rilevare che lei, signor Ministro degli esteri, evita sistematicamente di rispondere ai quesiti che i parlamentari le pongono, ai quesiti che le hanno posto, ad esempio, i colleghi Pastore e Lussu. Essi hanno chiesto: con chi farete questa federazione, quale è il nucleo iniziale, quali le basi? E l'apertura che sembrare desiderare, come si estrinsecherà? Voi non rispondete, ed è questo un altro sistema furbo che però lascia oggi il tempo che trova e che cadrà a sua volta domani allorchè proverete a realizzare — se pur proverete — questa fantomatica federazione, fantomatica quanto il Consiglio d'Europa.

Comunque, onorevole Presidente del Consi-

glio, noi prendiamo con le molle le sue dichiarazioni riguardanti l'unità...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Unità, però, al di fuori del Cominform.

CASADEI. Ce ne compiacciamo anzi, e ne discuteremo tra un paio di settimane, quando si parlerà dell'indirizzo generale della politica estera.

Si è accennato, nel corso di questa discussione, alla Cina, alla Corea, alla riforma agraria, al M.S.I., si è parlato di tutto, meno che della federazione europea, appunto perchè non è possibile parlare di cose astratte che non esistono, di cose che non ci sono e non ci saranno mai. In quella sede, tratteremo a fondo la questione dell'unità, e ringraziamo il Presidente del Consiglio di questo accenno e di questa apertura, se apertura dobbiamo considerarla. Che noi siamo unitari in senso nazionale, spero non ci sia nessun dubbio. L'abbiamo dimostrato anche ieri sulle piazze d'Italia, assieme ai 5 milioni di lavoratori uniti e compatti in uno sciopero che è stato una prova di forza, di serietà, di disciplina, una prova che tutto il Paese ha seguito con simpatia. Dal campo del lavoro al campo della politica, noi abbiamo sempre fatto questa politica unitaria, e che riteniamo necessaria agli interessi e alle esigenze della nostra Patria.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Apertura sulla base della libertà.

CASADEI. Della libertà cui accennava poco fa il senatore Pastore o di un'altra libertà?

SCOCCIMARRO. La libertà della Costituzione.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La libertà di Catone.

CASADEI. Le libertà sancite dalla Costituzione, le libertà costituzionali, onorevole Presidente del Consiglio! Ma lei, onorevole De Gasperi, ha detto un'altra cosa importante, e cioè, che non crede che l'Unione Sovietica, in quanto Stato, voglia la guerra, e che è anzi convinto che essa voglia la pace. Non è convinto invece che il bolscevismo (leggi comunismo) voglia la pace nel seno degli altri Paesi. Allora qual'è lo scopo recondito, ma reale, di questa federazione europea, che deve essere, a quanto pare, armata...

SCOCCIMARRO. Si tratta della guerra al comunismo.

CASADEI. Guerra al comunismo, dunque, nell'interno di ogni Paese e guerra che si dovrebbe tradurre, poi, in una guerra civile. E la guerra civile che cosa è se non la lotta contro il vostro stesso popolo, contro quei lavoratori e quegli operai la cui pace voi dite di voler difendere?

Noi ci auguriamo che talune frasi di oggi e il tono adottato da De Gasperi possano contribuire ad una distensione, e se cominciate a pensare seriamente che l'Unione Sovietica in quanto Stato vuole sinceramente la pace, ebbene io vi dico che sarà possibile metterci su un terreno sul quale ci troverete d'accordo. In questo momento, a Varsavia, sono presenti in ispirito 500 milioni di uomini che lottano per la pace. Noi mandiamo il nostro saluto affettuoso ai 4.000 delegati di tutto il mondo che si sono riuniti oltre il famoso « sipario di ferro » ... (*Vivi applausi dalla sinistra*).

SCOCCIMARRO. Viva la pace! (*I senatori dei settori di sinistra si alzano in piedi ed applaudono al grido di: « Viva la pace! »*).

Domandate ai vostri amici inglesi perchè hanno paura! (*Interruzione dal centro e dalla destra. Scambi di apostrofi*).

CASADEI. Prendiamo dunque per buone le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, e se esse hanno un senso noi attendiamo dal Governo una coerente rettifica della politica sin qui condotta. Se no tutto rimane ipocrisia e furbia. Sostiene il Governo che i suoi patti economici, politici e militari sono diretti al conseguimento della pace, che sono stati stipulati per cercare amici al nostro Paese isolato dopo la esperienza della guerra fascista. Ebbene, è tempo che riconosciate come con la vostra politica, lungi dal trovare quegli amici che andavate cercando, siete riusciti a trovare solo dei nemici o dei Paesi amici sempre pronti a prendervi a calci su tutti i problemi che interessano l'Italia. Noi vi diciamo che se c'è qualcuno la cui amicizia dovrete cercare, quel qualcuno è il popolo italiano, il quale vi è ostile e diffida di voi. (*Interruzione dal centro e dalla destra*).

Vi è ostile se è vero che i numeri equivalgono agli altri numeri. Lasciateci dire che sedici milioni di firme valgono qualcosa di più del mezzo

milione raccolto dalla mozione federalista. (*Clamori dal centro e dalla destra*).

E se voi sminuite il valore del numero delle nostre firme, cosa dovremmo fare noi per le vostre? (*Interruzione dal centro e dalla destra*). Voi dovrete preoccuparvi di trovare l'amicizia, l'alleanza del popolo italiano. Non è già con gli armamenti del P.A.M. o con la Federazione europea che potrete ottenerla.

Tenete conto di ciò che diciamo, perchè anche noi rappresentiamo il popolo italiano! Vi dirò di più, signori: siamo noi che rappresentiamo autenticamente il popolo italiano. (*Interruzioni dal centro e dalla destra, commenti*). Onorevole De Gasperi, con la certezza che ella stesso verrà in quest'Aula a partecipare attivamente al prossimo dibattito, noi ci impegniamo, fin da questo momento, se ella oggi ha voluto offrirci una mano tesa, ad afferrarla. Rimane chiaro però che se le sue parole dovessero rivelarsi come un ennesimo inganno, saremmo altrettanto pronti a smascherarlo. Dichiaro che voteremo contro la mozione federalista oggetto dell'attuale dibattito. (*Applausi vivissimi dalla sinistra. Molte congratulazioni. Commenti*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Vorrei mettere in chiaro che io ho parlato di rapporti internazionali e che ho parlato di questi rapporti che possono chiarirsi e condurre alla pace se si svolgono sulla base della libertà ad entrambi e a tutti riconosciuta. Questa è la tesi fondamentale. Se questa è una mano offerta in generale e voi la accettate come tale, sta bene, ma vi prego di poterla accettare in nome del Cominform russo e del bolscevismo internazionale. (*Vivi commenti dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Avverto che al testo della mozione sono stati presentati alcuni emendamenti.

I senatori Azara e Persico e rispettivamente i senatori Cingolani, Boggiano Pico, Romano Domenico, Martini, Carboni, Baracco e Lodato, propongono di sopprimere nel terzo comma le parole: «continentali e». Questo emendamento è stato accettato dai proponenti della mozione. Gli stessi senatori Azara e Persico

avevano presentato un emendamento soppressivo dell'ultimo periodo del quarto comma dopo la parola: «destino». Hanno però dichiarato di ritirare questo emendamento e di aderire all'emendamento dei senatori Cingolani, Lodato, Baraeco, Boggiano Pico, Romano Domenico e Martini, tendente a sostituire nel quarto comma alle parole: «costituisce la premessa e condizioni del desiderabile», le altre: «agevolerà il». Anche questo emendamento è accettato dai proponenti della mozione.

Pertanto il testo definitivo della mozione, risulta il seguente:

« Il Senato della Repubblica affermando il fondamentale interesse dell'Italia al mantenimento della pace e ritenendo essenziale a questo scopo eliminare le ragioni di conflitto in Europa;

ravvisa nel rin vigorimento morale, sociale e materiale dell'Occidente europeo il contributo più efficace alla salvaguardia sia della pace, sia della democrazia, che sono necessità e legge di vita per questi Paesi; e considera egualmente urgenti a risolvere durevolmente il problema primordiale della sicurezza collettiva dell'Europa il consolidamento sia della sua capacità militare di difesa, sia della sua organizzazione politica, possibile solo attraverso nuovi e più stretti vincoli, di carattere federale;

e pertanto raccogliendo il voto di larga parte del popolo italiano — di cui è eloquente indice la "petizione per un patto federale" che viene presentata al Parlamento italiano — considera urgente promuovere la costituzione di un primo nucleo federale tra i Paesi democratici dell'Europa occidentale, che con maggiore urgenza cercano nella unione forza, salvezza, ed all'unione sono spiritualmente più maturi;

considera questa prima realizzazione base ed avviamento ad una più ampia unità europea, primo scalino di una migliore e più efficace organizzazione pacifica del mondo — nella presente fase storica — articolazione armonica e necessaria sia della comunità atlantica, sia del sistema di sicurezza dell'O.N.U. ora in discussione, tanto sul piano politico, che sul piano militare; sollecita — in armonia con il voto della recente Assemblea di Strasburgo — la costituzione di un esercito europeo che, supe-

rato l'attuale periodo di provvedimenti militari di emergenza, deve rappresentare l'autonoma capacità e forza di difesa di una Europa padrona del suo destino, ritenendo che il carattere europeo di questa organizzazione militare agevolerà il contributo tedesco alla difesa dell'Europa;

e riconoscendo nelle mètte indicate il primo obiettivo della politica internazionale italiana, invita il Governo a secondare e promuovere ogni iniziativa che possa portare rapidamente ad una prima convenzione tra i Paesi indicati per la costituzione di un Parlamento e di un Consiglio federale del Governo ».

Pongo in votazione il testo della mozione così emendato. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

#### Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri: perchè siano chiarite al Parlamento le idee del Governo sui modi di considerare i movimenti politici e sociali in atto nel nostro Paese, e sui provvedimenti proposti da parti politiche diverse, e ideati e previsti dal Governo, secondo vecchie concezioni e metodi, risultati sempre inefficaci e, per contro, determinatori di esaltazioni e di fanatismi tra elementi inconsapevoli, ma offesi nel loro modo di intendere la libertà e la democrazia.

Sono evidenti due errori:

1) quello della denuncia all'autorità giudiziaria per manifestazioni verbali di pensieri o di sentimenti, o di critiche politiche, comechè infondate o spropositate, le quali portano necessariamente il magistrato — sereno e indipendente — a pronunzie assolute, poi ingiustamente e tendenziosamente criticate;

2) quello di richiedere alla Magistratura — per l'articolo 10 della legge 3 dicembre 1947, del quale è necessaria la revisione — la pronunzia, in seguito a condanna di neo-fascisti, dell'ordine di scioglimento dell'eventuale organizzazione, mentre più vivamente si ravvisa e

si sente la necessità di escludere dalle funzioni del giudice ogni e qualsiasi atto di natura o d'indole politica, essendo la Magistratura, per dettato della Costituzione, un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere, ed essendo, così, elevata all'esclusivo esercizio della funzione giurisdizionale.

Di fronte all'attività, spesso sfrenata e tumultuosa, di partiti e di movimenti politici o pseudo-politici, generatrice nel nostro Paese, perennemente predisposto a funeste epidemie ideologiche e passionali, al seguito di spavaldi « capi » e « gerarchi », chiedo di sapere dal Presidente del Consiglio, se non ritenga necessario, che lo Stato, con la serenità e l'obiettività alle quali esso solo può improntarla, svolga, con apposite pubblicazioni, un'opera informativa concernente i fatti, le vicende, gli avvenimenti, le azioni sanguinose e rovinose di uomini, di gruppi e partiti della recente storia nazionale, affinché i vecchi e gli adulti ricordino e i giovani sappiano da quale infernale condizione sia uscita l'Italia dopo tanti anni di crudele servaggio (274).

CONTI.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RAJA, *Segretario*:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti urgentissimi intendano prendere per sollevare le condizioni di vita degli abitanti di Comacchio, ridotti ad uno stato di così inverosimile miseria da rendere spiegabile qualunque forma di legittima protesta (1447).

PERSICO.

#### *Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro delle finanze: premesso che per attenuare il gravissimo disagio economico e la manifesta sperequazione che si sarebbero verificati nei confronti di quei contribuenti che in breve periodo di tempo sarebbero stati passibili

di ben quattro imposte sul patrimonio (imposta straordinaria proporzionale; imposta straordinaria progressiva; imposta sul valore globale dell'asse ereditario; imposta di successione) l'articolo 12 della legge 10 novembre 1949, numero 805, dispose che l'intera imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, tanto per la parte già pagata, che per quella ancora da pagare, assorbisse una concorrente quantità di imposta sul valore globale dell'asse ereditario, limitando peraltro il beneficio alle successioni apertesì entro il 31 dicembre 1949;

che le finalità di tale norma sono state in gran parte frustrate dal tardo negli accertamenti dell'imposta straordinaria sul patrimonio, in conseguenza del quale il cumulo delle varie imposte si verifica, più che nel 1949, nel 1950 e nel 1951; che d'altronde la norma stessa viene a creare una gravissima quanto ingiustificata disparità di trattamento tra successioni apertesì anche a distanza di un sol giorno;

che sarebbe pertanto conforme ai principii di giustizia e di equità e più rispondente alla giusta direttiva accolta nel disegno di legge sulla perequazione tributaria, di attenuare il carico tributario conseguente dal cumulo di imposte arretrate — prorogare il termine suddetto, limitando nel contempo in misura progressivamente decrescente il beneficio dell'assorbimento;

si chiede se non ritenga opportuno predisporre un provvedimento legislativo che conceda l'assorbimento dell'imposta sul valore globale dell'asse ereditario nell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio anche alle successioni apertesì posteriormente al 31 dicembre 1949 limitatamente, per altro, ad un ammontare pari a quello delle rate dell'imposta progressiva sul patrimonio non ancora scadute e liquidate al momento dell'apertura della successione (1444).

ZELIOLI, TARTUFOLI, SPALLINO, RICCI Federico, BUIZZA, PEZZINI, GENCO, SCHIAVONE, PASQUINI, CEMMI, FOCCACCIA, MAGLIANO, CARBONI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere per quale anno scolastico si prevede di espletare le nomine degli insegnanti medi vincitori dei concorsi banditi con decreto ministe-



riale 4 luglio 1947 e compresi nelle graduatorie ad esaurimento e se nelle nomine cui si procede di anno in anno viene osservato l'obbligo di riservare il 10 per cento dei posti agli invalidi di guerra (1445).

MILILLO.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se i motivi che continuano, dopo vari anni dalla fine della guerra, ad ostacolare il ritorno al Demanio di tutta l'area edificabile di sua proprietà, sita in Trapani, nel rione San Lorenzo, e che dovrebbe servire anche alla costruzione dell'edificio dell'Ufficio tecnico erariale di Trapani, possano essere finalmente rimossi, nell'interesse dei servizi statali e a salvaguardia della salute degli impiegati trapanesi della finanza.

Il sottoscritto ricorda che analoga domanda egli rivolse or è un anno (21 novembre 1949) ricevendone assicurazione di seria presa in considerazione; e che la Difesa-esercito dispone in Trapani di metri quadrati 11.000, in un punto centrale della città, cioè nei pressi della caserma Fardella, a fianco della Prefettura e della Questura (1446).

GRIECO.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e dell'industria e del commercio: premesso che 90 mila quintali di semi oleosi siano stati sbarcati nel porto di Genova, e sono stati posti tutti all'asta in tre grossi lotti di 30 mila quintali ciascuno ed aggiudicati a tre grandi aziende industriali dell'Italia settentrionale;

premessi che si prevede prossimo l'arrivo di altri maggiori quantitativi, sempre a Genova, fino a raggiungere i quintali 600 mila;

chiedo ai due Ministri dell'agricoltura e foreste, e dell'industria e del commercio se non credano più rispondente ad equità, all'intento di assicurar lavoro alle maestranze di ogni parte d'Italia e all'affermato programma di industrializzazione del Mezzogiorno che: a) parte dei prossimi carichi dei semi oleosi faccia scalo anche in porti meridionali; b) che le aste siano fatte a lotti accessibili anche a medie e a piccole aziende di ogni parte d'Italia e soprattutto del Mezzogiorno; o, quanto meno, che sia sottratta dalle aste una quota parte di semi oleosi,

da distribuire alle piccole e medie aziende in lavorazione per conto dello Stato, alle stesse condizioni praticate alle grandi aziende (1447).

CIASCA.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

2. Trattamento economico del personale diplomatico-consolare in servizio all'estero (1213) (Approvato dalla Camera dei deputati).

3. Norme per il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti in Austria o in Germania da coloro che riacquistano la cittadinanza italiana ai sensi del decreto legislativo 2 febbraio 1948, n. 23, e per l'abilitazione degli stessi all'esercizio della professione (1168).

4. Ratifica del Trattato di amicizia, di conciliazione e di regolamento giudiziario, concluso a Roma fra l'Italia e la Turchia il 24 marzo 1950 (1256).

5. Proroga al 30 giugno 1951 del termine per la presentazione al Parlamento dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1943-44 al 1949-50 (1176).

6. Istituzione dell'Istituto Nazionale Luce (525).

7. Assegnazione di lire cinque miliardi da ripartirsi in cinque esercizi a decorrere da quello 1950-51 per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della pubblica sicurezza (1073).

8. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

9. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri

1948-50 - DXXXIII SEDUTA

DISCUSSIONI

15 NOVEMBRE 1950

in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

10. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

II. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

2. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

3. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 21).

---

Dott CARLO DE ALBERTI  
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti